

IGNAZIO ABELTINO

LE ORIGINI DEI GALLURESI

INDICE

PREMESSA *p.3*

I GALLURESI E I CORSI DELLA GALLURA ROMANA *p.3*

IL PARZIALE SPOPOLAMENTO DELLA GALLURA NEL '300-'400 *p.7*

LA PRESUNTA CORSIZZAZIONE DELLA GALLURA NEL SECONDO MILLENNIO *p.9*

IL PROBLEMA DELLA FORMAZIONE DELLE VARIANTI LINGUISTICHE DELLA SARDEGNA *p.25*

LA TESI DELLA VIGENZA DEL GALLURESE NELLA GALLURA MEDIEVALE *p.31*

LA COMUNE ORIGINE DEL GALLURESE E DEL SASSARESE E L'AUTONOMIA DELLE DUE PARLATE DAL CORSO *p.35*

BORTIGIADAS *p.45*

LURAS *p.49*

L'ANTICO NOMADISMO PASTORALE DELLA GALLURA E L'ORIGINE DEGLI STAZZI *p.54*

LA GALLURA NELLA PREISTORIA E IL SUO RAPPORTO CON LE ALTRE PARTI DELLA SARDEGNA E CON LA CORSICA *p.58*

LE ORIGINI DEI GALLURESI *p.68*

ALCUNE RIFLESSIONI SUL RAPPORTO TRA LA CULTURA GALLURESE E QUELLA DELLE ALTRE PARTI DELLA SARDEGNA *p.76*

CONCLUSIONI *p.79*

BIBLIOGRAFIA *p.82*

PREMESSA

La Gallura costituisce la parte nord orientale della Sardegna e presenta un profilo etno-linguistico peculiare, che per le sue caratteristiche è con tutta evidenza collegato a quello dell'isola frontaliera, la Corsica. E' utile premettere che in questa ricerca si fa riferimento all'accezione strettamente etno-linguistica del termine <gallurese>, che non coincide con quella geografica perchè l'area linguistica gallurese comprende anche territori appartenenti ad altre sub regioni, come quelli ad ovest del fiume Coghinas che fanno capo all'Anglona. Va inoltre evidenziato che sono parte integrante e importante della comunità gallurese anche alcune comunità logudoresofone, all'interno delle quali molti si avvalgono del bilinguismo logudorese-gallurese e hanno competenza di entrambe le varianti. L'appartenenza alla comunità gallurese ovviamente riguarda anche la popolazione maddalenina (la cui parlata è molto simile al bonifacino e si differenzia per diversi aspetti da quella propriamente gallurese) e le comunità originarie dell'Italia meridionale presenti da molto tempo in alcuni centri costieri. Sono poi migliaia le persone che si sono trasferite in Gallura negli ultimi decenni dalle località più diverse e possiamo dire che oggi possono essere considerate <galluresi> tutte le persone che vivono in Gallura e che si riconoscono in questa denominazione. Dopo questo chiarimento concettuale possiamo cominciare a occuparci del tema di questa ricerca, le origini etno-linguistiche della popolazione galluresofona, che da ora in poi per brevità chiamerò semplicemente gallurese.

I GALLURESI E I CORSI DELLA GALLURA ROMANA

Uno dei primi dati che emerge nell'avvicinarsi agli studi sulla Gallura è rappresentato dal limitato numero di approfondimenti scientifici sulla questione dell'origine della specificità etno-linguistica gallurese. A parte alcune importanti eccezioni si deve purtroppo constatare che questo argomento è spesso stato trattato, anche da parte di autori prestigiosi, in modo frettoloso e superficiale. Molti studiosi si sono limitati a riprendere acriticamente punti di vista proposti in precedenza, spesso dei semplici luoghi comuni, esprimendo di conseguenza pareri basati su presupposti non corretti. Possiamo dire che per lo scarso interesse suscitato dall'argomento e per la fortuna di alcune opinioni scientificamente deboli (ma considerate autorevoli per via del prestigio degli autori che le hanno espresse) sulle vicende storico-linguistiche della Gallura si sono consolidate delle convinzioni tutt'altro che inattaccabili. In alcuni casi sono deboli semplicemente perchè poggiano su presupposti storici controversi, mentre altri punti rappresentano dei veri e propri luoghi comuni, la cui infondatezza è in alcuni casi probabile e in altri sicura. Questa tendenza ha riguardato anche autori prestigiosissimi come il linguista tedesco Wagner e il geografo francese Le Lannou, che hanno basato le loro tesi su alcuni presupposti storici errati, giungendo di conseguenza a conclusioni in parte sbagliate. Tuttavia in entrambe i casi le loro opinioni, per via del larghissimo prestigio goduto da questi autori (certamente non immeritato), sono diventate dei pilastri della materia. Un esempio

può chiarire meglio questo quadro. Come argomenti a sostegno della teoria di una Gallura corsizzata da immigrati corsi tra '600 e '700 il Wagner afferma che <Il ripopolamento delle regioni disabitate cominciò a partire dalla fine del sedicesimo secolo, e si sa che la Gallura fu, per tre quarti, ripopolata da corsi. Dai documenti degli archivi parrocchiali della Gallura, che il geografo francese Le Lannou ha consultati e studiati con cura e profitto, si desume che a partire dall'inizio del secolo diciottesimo vi ebbe luogo una numerosa emigrazione dalla Corsica>. E ancora <la colonizzazione della Gallura, caratterizzata dalla dispersione degli stazzi, così contraria alle abitudini sarde, è un risultato di tali immigrazioni corse ed è di data relativamente recente>¹. In realtà possiamo affermare che non è affatto vero che dai dati disponibili risulta che la Gallura è stata ripopolata per tre quarti da immigrati corsi. Va inoltre evidenziata la superficialità con la quale sono stati analizzati i registri parrocchiali, perché già dai primi disponibili (risalenti a inizio '600) emerge con chiarezza l'autonomia del sistema antroponimico gallurese. Oltre a diverse forme in comune con il resto dell'isola e ad altre di probabile o sicura origine corsa sono presenti numerosi cognomi specifici del territorio². A differenza di quello che riteneva il Wagner i registri parrocchiali non testimoniano in alcun modo un processo di corsizzazione della Gallura. Completamente infondato anche che il fenomeno della diffusione degli stazzi abbia avuto come protagonisti immigrati corsi del '600/'700. Come vedremo nel paragrafo dedicato a questo argomento si tratta di un fenomeno iniziato precedentemente, e rappresenta il risultato del processo di stanzializzazione delle famiglie pastorali nomadi galluresi.

La circostanza che errori come quelli sopra citati non siano stati sufficienti a impedire alle tesi wagneriane di diventare il riferimento principale negli studi del gallurese dimostra in modo chiaro il livello di trascuratezza di cui ha sofferto questa materia. Le efficaci argomentazioni del linguista Mauro Maxia, che da anni ha evidenziato la debolezza della teoria wagneriana sulla formazione del gallurese, non hanno ancora portato ad un generalizzato riconoscimento dell'infondatezza delle convinzioni del linguista tedesco su questo tema.

Secondo la tesi prevalente i galluresi sarebbero dunque i discendenti di coloni corsi stabilitisi nel nord Sardegna nel corso del secondo millennio della nostra era. Durante il '900 alcuni hanno ritenuto, in linea con l'opinione del Wagner e del Le Lannou, che queste migrazioni si siano realizzate tra '600 e '700. Gli studi più recenti invece, a cominciare da quelli del Maxia³, sulla base di una serie di dati

¹M.L.Wagner, *La Lingua Sarda*, Nuoro, 1997, p.346. In un altro lavoro (M.L.Wagner, *La questione del posto da assegnare al gallurese e al sassarese*, in *Cultura neolatina*, 3, Roma, 1943, pp.243-267) afferma che il gallurese ed il sassarese si sarebbero cominciati a formare nel basso medioevo per l'influsso continentale, e che il gallurese prima delle importanti migrazioni corse del '600/'700 sarebbe stato più simile al sassarese.

²Ci occuperemo del tema dell'origine dei cognomi della Gallura nel paragrafo sulla presunta corsizzazione di questo territorio.

³M.Maxia, *I corsi in Sardegna*, Cagliari, 2006 e *Studi sardo-corsi*, Olbia, 2008

storici e linguistici hanno riconosciuto l'infondatezza di questa cronologia. Anche in questi studi peraltro lo schema delle tesi tradizionali, seppure corretto e rivisto, viene fundamentalmente riconfermato, con la novità che l'inizio delle migrazioni corse (responsabili della corsizzazione di una Gallura immaginata fino a quella fase logudoresofona) viene retrodatato di qualche secolo.

Certamente negli ultimi anni l'incongruità di alcune convinzioni sul percorso storico-linguistico della Gallura è stata evidenziata, e la teoria di una corsizzazione del Nord Est sardo tra il basso medioevo e l'inizio dell'età moderna allo stato delle conoscenze non è confutabile in via definitiva. Tuttavia come avremo modo di evidenziare nel corso della trattazione non è dimostrata da prove e si scontra con diversi ostacoli. In realtà possiamo pensare che la Gallura durante il periodo medievale fosse diversa da come viene immaginata e che non sia mai stata di lingua logudorese⁴. La tesi di fondo di questa ricerca è che il carattere <corso> della sua cultura non derivi da migrazioni avvenute nell'ultimo millennio ma risalga alla situazione dell'età antica, e cioè che il profilo etno-linguistico gallurese abbia la sua lontana origine nella latinizzazione degli abitanti della Gallura pre-romana, i corsi del nord Sardegna. Come è noto secondo gli autori greci e latini questa popolazione durante il periodo punico-romano costituiva l'etnia autoctona della Sardegna nord orientale⁵.

La tesi di una fondamentale continuità tra gli antichi corsi della Gallura romana e i galluresi potrebbe apparire ad alcuni semplicistica ma può essere riconosciuto che non stride con la logica. Il suo torto principale è di essere incompatibile con convinzioni consolidate da tempo, e sono proprio queste ultime che invito a riprendere in esame, perchè alcune di esse sono molto meno solide di quello che comunemente si ritiene e la loro riconsiderazione è necessaria. L'obiettivo di questo lavoro è di evidenziare l'improbabilità della tesi prevalente e nel contempo di far emergere come l'ipotesi alternativa, quella della fondamentale derivazione degli abitanti della Gallura dell'età moderna da quelli dell'età classica, sia compatibile con l'insieme dei dati disponibili.

Possiamo ora iniziare a prendere in esame i motivi per i quali l'esistenza di una qualche forma di continuità non è mai stata presa in seria considerazione dagli studiosi, i punti cioè sulla base dei quali la teoria della corsizzazione del Nord Est sardo domina da tempo in modo incontrastato. Un ruolo fondamentale a questo proposito è stato svolto dal convincimento che anche in questo territorio durante il medioevo avesse vigenza esclusiva il logudorese. Questa tesi viene quasi unanimemente considerata come appurata e certa ma in realtà è supportata da alcuni elementi che non sono in grado di dimostrarla, come vedremo nei prossimi paragrafi. Se provare la derivazione dei galluresi dagli antichi corsi della Gallura non è possibile in via definitiva è però possibile dimostrare sul piano logico che la

⁴A parte ovviamente i centri della Gallura storicamente logudoresofoni (Olbia, Bortigiadas e Luras).

⁵Gli autori antichi che citano i corsi del nord Sardegna sono: Pausania X, 17, 5 ; Plinio, *Historia naturalis*, III, 7, 85 ; Tolomeo III, 3, 6 ; Sallustio, *Frag. pap. Oxyrh.* s.n. 1 b ; Stefano di Bisanzio 376, 13-14

<non galluresità> etno-linguistica della Gallura medievale rappresenta soltanto una ipotesi e non un dato certo da utilizzare come base degli studi sulle dinamiche storico-linguistiche del Nord Est sardo. Infatti non è affatto dimostrata la differenza etnica della Gallura medievale da quella punico-romana e da quella moderna, la <corsità> delle quali è affermata dalle fonti storiche. Come vedremo nel paragrafo sulla lingua della Gallura medievale la parentesi <non corsa> che viene immaginata nei secoli medievali non è provata dall'uso del logudorese come lingua ufficiale, e neanche dalla toponomastica, dove sono presenti alcune forme logudoresi o riconducibili a basi logudoresi.

La tesi della continuità tra corsi della Gallura antica e galluresi si scontra a monte, oltre che con l'assunto della logudoresofonia della Gallura medievale, con un'altra questione controversa, quella della cosiddetta <toscanizzazione> del corso. Per spiegare il dato evidente della unitarietà linguistica tra il toscano ed il corso insigni linguisti come il Rohlf⁶ ed il Bottiglioni⁷ hanno ritenuto necessario elaborare la teoria della toscanizzazione dei corsi medievali. All'interno di questo schema i galluresi deriverebbero fundamentalmente da corsi toscanizzati e migrati in Sardegna. La mia convinzione è che proprio lo studio del percorso storico-linguistico della Gallura (del quale si deve tenere conto negli studi sulla formazione del corso) dimostri la debolezza di questo modello, e suggerisce che il legame del corso e del gallurese con il toscano possa avere altre cause⁸.

Oltre che sui temi fondamentali sopra accennati e che saranno ripresi nel corso della trattazione è importante soffermarsi su alcuni elementi che vengono spesso considerati come delle prove del presunto fenomeno di corsizzazione di cui sarebbe stata oggetto la Gallura. Si tratta come meglio vedremo di questioni controverse e solo in apparenza confermative dello schema dominante. Prima di prendere singolarmente in esame le più importanti le possiamo elencare:

- Spopolamento di larga parte della Gallura nel '300/'400
- Migrazioni di corsi in Sardegna a partire dal basso medioevo

⁶G.Rohlf, *L'italianità linguistica della Corsica*, Vienna, 1941 ; *Toscana dialettale delle aree marginali*, in *Studi di lessicografia italiana*, I, Firenze, 1979, pp.83-262 ; *Fra Toscana e Corsica*, in *Studi e ricerche su lingua e dialetti d'Italia*, Firenze, 1990, pp.177-186

⁷G.Bottiglioni, *La penetrazione toscana e le regioni di Pomonte nei parlari di Corsica*, in *L'Italia Dialettale*, Pisa, II, 1926, pp.156-210 e III, 1927, pp.1-69 ; *Le parlate corse nella loro storica formazione*, Bologna, 1942

⁸Un approfondimento di questi temi è proposto in I.Abeltino, *Sulle origini della parentela linguistico-culturale tra Gallura, Corsica e Area tosco-laziale*, 2010 (consultabile sul sito www.Fretumgallicum.com).

- La lingua dei documenti del giudicato di Gallura è il logudorese, che resta anche nei secoli successivi l'unica lingua isolana utilizzata nel Nord Est sardo per la redazione di documenti
- L'esistenza dell'isola linguistica logudorese di Luras, che viene interpretata come persistenza di una condizione linguistica anticamente comune a tutta la Gallura
- La dinamica manifestatasi nel villaggio di Bortigiadas, dove tra '800 e '900 si è passati da una situazione di bilinguismo logudorese-gallurese ad una realtà diversa, dove la caduta in disuso del logudorese ha portato il gallurese a diventare l'unica variante del paese

IL PARZIALE SPOPOLAMENTO DELLA GALLURA NEL '300-'400

Nella età medievale e in quella moderna la Sardegna ha conosciuto diverse fasi di impoverimento demografico, con diminuzioni della popolazione dovute soprattutto a epidemie, guerre e carestie. Un fenomeno di questo tipo si è presentato con particolare gravità nella Gallura di fine '300 e inizio '400, che ha conosciuto uno spopolamento drammatico, con l'abbandono di gran parte dei villaggi. Da un documento aragonese del 1358, il *compartiment de Sardenya*, sappiamo che a quel tempo esistevano in Gallura alcune decine di piccoli centri abitati. Un documento successivo, del 1421, testimonia la gravissima recessione demografica verificatasi nel territorio nel corso dei decenni precedenti. E' la carta di infeudazione concessa da Alfonso Quinto a Rambaldo De Corbaria, dove viene denunciata la venuta meno di tutti i centri costieri e sub costieri della Gallura, con l'eccezione di Olbia. Sopravvivevano soltanto sei villaggi della Gallura montana: Tempio, Calangianus, Luras, Nuchis, Bortigiadas e Aggius⁹. La parte superstita della popolazione della Gallura costiera e sub costiera trovò rifugio nei paesi e nelle campagne dell'Alta Gallura (cioè quella montana), al riparo dalla malaria e dalle incursioni saracene¹⁰. E' molto difficile stimare la popolazione effettiva in queste fasi storiche, sia per la scarsità delle fonti che per la loro dubbia

⁹Per un approfondimento di queste dinamiche storiche e demografiche: D.Panedda, *Il giudicato di Gallura*, Sassari, 1978, pp.121-148

¹⁰G.Doneddu, *Una regione feudale nell'età moderna*, Sassari, 1977, p.38 ; G.Doneddu, *La Gallura tra il XVI e il XIX secolo*, in *La Gallura una regione diversa in Sardegna*, San Teodoro, 2001, pp.129-130 ; D.Panedda, *Il giudicato di Gallura*, Sassari, 1978, pp.138-146, 269-270, 273-274, 279 ; J.Day, *Uomini e terre nella Sardegna coloniale. XII-XVIII secolo*, Torino, 1987, p.178

attendibilità¹¹, ma i sei centri, che nel '300 probabilmente avevano nel complesso circa un migliaio di abitanti, nel secolo successivo erano abitati (insieme ai loro comunali a cui venne accorpato quasi tutto il territorio gallurese) da alcune migliaia di persone, il che indica un enorme incremento della popolazione facente loro capo. A questo proposito va evidenziato che non abbiamo motivi per dubitare che l'incremento della popolazione dei sei centri montani sia avvenuto soprattutto per l'arrivo di profughi dai territori costieri e sub costieri (e anche per l'accorpamento di territori e popolazioni pastorali prima facenti capo ad altri centri). Inoltre è importante sottolineare che non risultano prove a favore della possibilità che a questo incremento abbiano contribuito in modo significativo persone originarie della Corsica, come meglio vedremo nel prossimo paragrafo.

A partire dal 16° secolo con il miglioramento delle condizioni di vita il territorio costiero si rianima, grazie ad un flusso migratorio pastorale dai centri e dalle campagne della Gallura interna¹². Queste migrazioni fino al '600-'700 sono fondamentalmente di tipo stagionale, perchè legate al carattere nomade dell'antica economia pastorale gallurese. Possiamo dire che anche in questo processo di riappropriazione delle terre in precedenza abbandonate ha la sua origine il fenomeno degli stazzi galluresi, al principio delle primitive capanne pastorali, abitate in genere da novembre a luglio in relazione all'utilizzo dei pascoli dei territori costieri e sub-costieri. E' possibile peraltro che i territori costieri non siano mai stati del tutto abbandonati, ma che anche nel '400 venissero frequentati in inverno da famiglie pastorali originarie dei villaggi della costa. Non va escluso cioè che alcune famiglie pastorali stabilitesi nella Gallura interna usassero tornare, nei mesi invernali per farvi pascolare il bestiame, proprio nei territori dei villaggi dove in precedenza abitavano¹³. La scarsità delle fonti documentarie non ci permette di verificare una ipotesi che appare realistica, e cioè che alcune delle famiglie pastorali che si sono stanziate nell'età moderna e contemporanea in parti specifiche della Gallura costiera (di norma dopo averle frequentate per lungo tempo con finalità di pascolo stagionale) potessero discendere proprio da quelle costrette alla fine del medioevo a trasferire la base della loro attività da quelle stesse zone alle regioni interne della Gallura. E' possibile cioè che nel '700-'800 gli stazzi di alcune famiglie siano sorti proprio nei territori abbandonati secoli prima da appartenenti degli stessi gruppi familiari.

Torniamo ora al processo di spopolamento della Gallura costiera e sub costiera verificatosi tra gli ultimi decenni del trecento e l'inizio del quattrocento. Questo

¹¹I problemi legati alla interpretazione dei dati demografici disponibili sulla Sardegna dell'epoca vengono presi in esame tra gli altri da J.Day (*Uomini e terre nella Sardegna coloniale. XII-XVIII secolo*, Torino, 1987, pp.196-197, 217-226).

¹²G.Doneddu, *Una regione feudale nell'età moderna*, Sassari, 1977, p.39 ; G.Doneddu, *La Gallura tra il XVI e il XIX secolo*, in *La Gallura una regione diversa in Sardegna*, San Teodoro, 2001, pp.129-131 ; D.Panedda, *Il giudicato di Gallura*, Sassari, 1978, p.147

¹³A favore di questa possibilità anche G.Doneddu, *La Gallura tra il XVI e il XIX secolo*, in *La Gallura una regione diversa in Sardegna*, San Teodoro, 2001, p.130

fenomeno è stato frainteso da alcuni studiosi, perché il processo di necrotizzazione demografica viene arbitrariamente esteso a tutta la Gallura. Al contrario sappiamo che lo spopolamento ha risparmiato l'Alta Gallura, che anzi ha accresciuto notevolmente la sua popolazione per l'arrivo di profughi dai territori costieri, come è confermato anche da alcune tradizioni orali¹⁴. Il progressivo ripopolamento della parte costiera e sub costiera del territorio inizia nel 16° secolo con le migrazioni stagionali e i primi stanziamenti delle famiglie pastorali provenienti dalla Gallura interna¹⁵, dove aveva trovato rifugio la parte superstita della popolazione costiera. In questo processo l'immigrazione dalla Corsica non risulta aver avuto quel ruolo rilevante che molti gli attribuiscono. Contrariamente ad una opinione diffusa possiamo quindi affermare che esiste una fondamentale continuità tra la popolazione della Gallura medievale e quella dell'età moderna.

LA PRESUNTA CORSIZZAZIONE DELLA GALLURA NEL SECONDO MILLENNIO

Per gli abitanti della Corsica le regioni costiere della Sardegna settentrionale costituiscono uno dei territori più facilmente raggiungibili, e questo nel corso dei secoli ha portato molti corsi a trasferirsi in Sardegna per far fronte ad avversità varie, come guerre, persecuzioni politiche, faide e carestie. Anche la Corsica è stata luogo di rifugio e migrazione per molti sardi ma i flussi maggiori, almeno fino all'800, sono stati nell'altro senso.

Dalle fonti storiche sappiamo che la migrazione di corsi in Sardegna costituiva una realtà importante già negli ultimi secoli medievali, e che nel trecento nel nord dell'isola, soprattutto a Sassari e Castelsardo, erano presenti molte persone originarie della Corsica¹⁶. Questo flusso interessa anche la Gallura dove conosce un incremento nei primi decenni del '700. In questo territorio una situazione del tutto particolare è quella dei centri di La Maddalena e di Santa Teresa, nei quali le famiglie provenienti dalla Corsica hanno svolto un ruolo fondamentale nelle prime fasi del popolamento.

Il tema della migrazione dei corsi verso la Gallura è di grande importanza perché a questo fenomeno viene attribuita una profonda modifica del profilo etno-linguistico del Nord Est sardo, che sarebbe passato da sardo a corso (cioè gallurese). L'obiettivo di questo paragrafo è evidenziare la debolezza di questo

¹⁴D.Panedda, *Il giudicato di Gallura*, Sassari, 1978, pp.143-144, 269-270, 273-274, 279

¹⁵G.Doneddu, *Una regione feudale nell'età moderna*, Sassari, 1977, p.39 ; G.Doneddu, *La Gallura tra il XVI e il XIX secolo*, in *La Gallura una regione diversa in Sardegna*, San Teodoro, 2001, pp.129-131 ; D.Panedda, *Il giudicato di Gallura*, Sassari, 1978, p.147

¹⁶M.Maxia, *I Corsi in Sardegna*, Cagliari, 2006, pp.83-142, 243-254

schema, che pur essendo largamente accettato è in realtà lontano dall'essere dimostrato dai dati disponibili.

Come abbiamo visto nel paragrafo precedente esiste oggettivamente una certa continuità tra i galluresi del medioevo e quelli della età moderna. Infatti la popolazione delle regioni interne che ha ripopolato le aree costiere discendeva fondamentalmente da quella che si era concentrata nell'Alta Gallura nel '300-'400. Non disponiamo di alcuna notizia esplicita riguardo l'effettivo profilo etno-linguistico degli abitanti della Gallura medievale tuttavia su questo tema è possibile proporre alcune riflessioni. Possiamo iniziare evidenziando che la tesi della logudoresità della Gallura nel medioevo trascura la circostanza che per un lungo periodo precedente, quello punico-romano, il territorio era abitato da una popolazione definita corsa. Questo approccio implica, senza però darne spiegazione, un cambio del profilo etnico della Gallura antica, da <corso> a <sardo>. Anche volendo ipotizzare che i corsi romanizzati del nord Sardegna siano svaniti, e non abbiamo notizie in tal senso, dovremmo comunque immaginare un successivo ripopolamento del territorio gallurese ad opera di popolazioni da altre parti dell'isola, e nelle fonti storiche non c'è traccia di un fenomeno di questo tipo. Lo schema tradizionale inoltre accetta pacificamente che la Gallura possa aver mantenuto un profilo etno-linguistico logudorese solo per alcuni secoli, perché coloni provenienti dalla Corsica avrebbero prontamente provveduto a ricorsizzare la Sardegna nord orientale. Questo non è impossibile ma considerando che la plurisecolare parentesi <non corsa> che viene immaginata non è affatto dimostrata da prove inoppugnabili a mio parere è più lineare riconoscere la possibilità che anche nel medioevo nel Nord Est sardo fosse presente un profilo etno-linguistico di tipo corso. I pochi dati disponibili non mettono in discussione una sostanziale continuità di popolamento tra la Gallura antica, quella medievale e quella moderna, mentre la tesi prevalente implica delle ripetute modifiche del profilo etnico della Gallura, che non sono in alcun modo confermate dalle fonti storiche.

Come è noto il modo in cui si sono formate le diverse lingue neolatine costituisce da tempo argomento di discussione tra i linguisti. Alcuni negano una divisione antica del latino e stimano che non ci dovessero essere differenze importanti tra il latino parlato nelle diverse aree dell'impero, e che anche i primi dialetti neolatini fossero tra loro simili. Secondo questo approccio quindi la situazione etno-linguistica pre-latina sarebbe ininfluenza, perchè le differenze attuali sarebbero cominciate ad emergere per dinamiche dei periodi successivi a quello romano. Altri studiosi hanno evidenziato la debolezza di uno schema di questo tipo, considerando più probabile che nelle diverse regioni dell'impero, aldilà della lingua standard utilizzata nella scrittura, si siano potuti formare tanti dialetti latini¹⁷ differenti tra loro a causa di più fattori, a cominciare dagli stessi processi di

¹⁷La probabile esistenza di vari latini regionali già in antico viene considerata da diversi autori. Delle riflessioni aggiornate sulle varie questioni legate a questi temi sono proposte in J.N.Adams, *The regional diversification of latin 200 BC-AD 600*, Cambridge, 2007.

latinizzazione, che nelle varie regioni devono essersi realizzati seguendo dinamiche non coincidenti. L'elemento fondamentale peraltro può essere individuato nell'interazione con le lingue preesistenti, che quasi certamente riuscivano a lasciare una traccia importante nei latini locali¹⁸. Venendo ora alla situazione della Sardegna è assai difficile che il latino effettivamente parlato dagli autoctoni corrispondesse a quello delle altre regioni soggette a Roma o che fosse uguale a quello della Corsica. E' realistico pensare che in entrambe le isole i vari sostrati pre-romani siano riusciti a influenzare il latino che si imponeva, dando luogo a latini regionali distinti. Considerando che nella Gallura romana viveva una popolazione affine a quella corsa e diversa da quella del resto della Sardegna è lineare ritenere che in questo territorio si sia formato un dialetto latino più simile a quello dell'isola vicina che non a quello delle aree a sud del Limbara. La mia idea è che la latinizzazione dei corsi di Corsica e di quelli della Gallura abbia portato prima all'emergere di latini regionali simili e poi alla formazione di due varianti neolatine affini, dalle quali deriverebbero le parlate che conosciamo¹⁹.

Le uniche notizie storiche dell'età tardo antica di cui si dispone sulla Gallura, le lettere di papa Gregorio Magno all'episcopato sardo, offrono un elemento compatibile con la tesi della derivazione della popolazione della Gallura medievale da quella dell'età antica. In una di queste lettere, del 594 d.C., si fa riferimento al perdurare del paganesimo nella diocesi di Fausiana (cioè quella gallurese), dove una parte della popolazione, secondo la denuncia del pontefice, viveva in modo animalesco, ignara dei principi cristiani²⁰. Piuttosto che all'estinzione della popolazione indigena questo quadro fa pensare ad una ancora incompleta integrazione degli abitanti della Sardegna nord orientale nell'orizzonte culturale romano-cristiano. A questo proposito possiamo notare che la parte dell'isola a nord della catena del Limbara (che doveva costituire il cuore del territorio dei corsi della Gallura) confinava con territori profondamente romanizzati come la Piana Olbiense e la valle del Coghinas. Anche se per ipotesi i corsi del nord Sardegna si fossero estinti certamente non dai territori vicini sarebbe potuta immigrare quella popolazione definita selvaggia e pagana da Gregorio Magno. Il territorio gallurese è in parte montano ed accidentato e alcune delle sue parti potevano essere di scarso interesse per i romani. E' realistico pensare che le zone appartate della Gallura siano state romanizzate in modo

¹⁸Le dinamiche che tendono a svilupparsi tra una lingua soverchiante e la lingua preesistente vengono trattate tra gli altri da Roberto Gusmani (*Saggi sull'interferenza linguistica*, Firenze, 1986).

¹⁹Delle riflessioni sul tema della latinizzazione di Corsica e Gallura sono proposte in I.Abeltino, *Sulle origini della parentela linguistico-culturale tra Gallura, Corsica e Area tosco-laziale*, 2010 (consultabile sul sito www.Fretumgallicum.com).

²⁰Cit. in G.Meloni, *Sviluppo economico di Olbia e del suo territorio nel medioevo*, in *Da Olbia a Olbia. 2500 anni di storia di una città mediterranea*, II, Sassari, 2004, p.18

sommario, similmente ad altre aree montane della Sardegna. La mia idea è che la popolazione descritta da Gregorio Magno possa essere proprio quella, romanizzata solo superficialmente, dei corsi di Sardegna. Quelli che secondo la tesi qui proposta avrebbero le loro origini in questa antica popolazione (cioè i galluresi) fino a pochi secoli fa presentavano una cultura piena di arcaismi e di superstizioni pre-cristiane²¹. Abbiamo a mio parere un indizio della mancata estinzione degli indigeni del Nord Est sardo, che forse mantenevano, ancora nel sesto secolo dopo Cristo, una parte delle loro credenze religiose e della loro cultura pre-romana. E' interessante notare che Stefano di Bisanzio, che scrive nello stesso secolo, conferma tra le popolazioni del nord Sardegna quella dei corsi²². Questo dato non costituisce una prova dell'effettiva esistenza dei corsi della Gallura in età tardo antica, perchè l'autore bizantino effettuò soprattutto un'opera di raccolta delle notizie sulle varie etnie tramandate dagli autori antichi. Possiamo tuttavia ritenere che se i corsi di Sardegna fossero effettivamente scomparsi, come implicitamente affermano le tesi tradizionali, questo autore ne avrebbe potuto avere notizia evitando di riconfermarli tra le popolazioni dell'isola. Anche questo elemento quindi è compatibile con l'identificazione dei corsi di Sardegna (per i quali quella di Stefano di Bisanzio è stata l'ultima citazione nelle fonti antiche) con la popolazione barbara e pagana della diocesi gallurese descritta da papa Gregorio Magno.

Lasciamo ora l'età antica e tardo antica per passare alle epoche successive. Per tutta l'età medievale non disponiamo di alcuna informazione esplicita riguardo il profilo etno-linguistico degli abitanti della Gallura ma conosciamo soltanto, e a grandi linee, il percorso demografico del territorio nei secoli tra il basso medioevo e l'età moderna. Tra la seconda metà del trecento e i primi decenni del quattrocento si è avuta una sensibile riduzione della popolazione, che per cercare migliori condizioni di sicurezza si è concentrata nella regione interna²³. Dal '500 le notizie offerte dalle fonti diventano più numerose e sappiamo che in questo secolo la popolazione comincia a rifluire verso le regioni costiere e sub costiere. Seppure prive di centri abitati queste non sono più deserte perchè vengono frequentate e abitate per larga parte dell'anno da famiglie pastorali nomadi²⁴ con

²¹A questo proposito possiamo ricordare che durante la dominazione spagnola, nel 1565, l'inquisitore generale della Sardegna prese di mira la Gallura perché piena di <persone molto superstiziose e fattucchiere>. Cit. in U.Oppus, *Il marchesato di Terranova (1585-1843)*, in *Da Olbia a Olbia. 2500 anni di storia di una città mediterranea*, Sassari, 2004, p.302

²²Stefano di Bisanzio, 376, 13-14

²³G.Doneddu, *Una regione feudale nell'età moderna*, Sassari, 1977, p.38 ; G.Doneddu, *La Gallura tra il XVI e il XIX secolo*, in *La Gallura una regione diversa in Sardegna*, San Teodoro, 2001, pp.129-130 ; D.Panedda, *Il giudicato di Gallura*, Sassari, 1978, pp.138-146, 269-270, 273-274, 279 ; J.Day, *Uomini e terre nella Sardegna coloniale. XII-XVIII secolo*, Torino, 1987, p.178

²⁴G.Doneddu, *La Gallura tra il XVI e il XIX secolo*, in *La Gallura una regione diversa in Sardegna*, San Teodoro, 2001, pp.129-130 ; J.Day, *Popolazioni*

base nei paesi del Limbara, in primo luogo Tempio e Aggius, a cui faceva capo gran parte del territorio gallurese. Il modo di vivere degli abitanti della Gallura dell'epoca viene sottolineato dalle fonti cinquecentesche e seicentesche, sia per la sua singolarità che per il suo carattere arcaico. Infatti le famiglie pastorali vivevano nelle campagne per gran parte dell'anno, abitando in tende o più spesso in capanne primordiali appositamente realizzate. Approfondiremo meglio il tema del nomadismo pastorale della Gallura nel paragrafo dedicato a questo argomento. In questa sede è utile invece fare alcune riflessioni sulle implicazioni di carattere etnico di questo dato culturale. Il primo rilievo che possiamo fare è che il pastoralismo nomade, cioè quello che comporta gli spostamenti pastorali per l'intero gruppo familiare e non solo per il singolo pastore, è fondamentalmente estraneo alla cultura delle altre parti della Sardegna mentre era presente in Corsica. Possiamo riconoscere che non avrebbe senso mettere in dubbio la derivazione delle famiglie pastorali nomadi del '700 da quelle del '500/'600, e che quindi anche queste ultime dovevano essere galluresofone. La spiegazione più semplice del quadro appena delineato potrebbe apparire quella di considerare i galluresi del '500 come originari della Corsica, discendenti cioè da immigrati dell'isola vicina stabilitisi nei territori spopolatisi nel '300/'400. Questa che può sembrare una buona sistemazione della materia in realtà si scontra con solidi ostacoli. Infatti non ci sono motivi per dubitare della fondamentale derivazione dei galluresi del '500 dagli abitanti della Gallura medievale, concentratisi nel '400 nell'area più interna. L'estinzione della maggior parte dei villaggi si è accompagnata ad una forte riduzione della popolazione gallurese ma non alla sua eliminazione. La popolazione autoctona attraverso le famiglie pastorali forse già dal '400 (torneremo su questo punto più avanti) riusciva a essere presente in larga parte del territorio. E' importante sottolineare che i pastori nomadi delle regioni costiere e sub costiere facevano capo ai paesi limbarini, dove saltuariamente rientravano, e non risulta affatto che fossero originari della Corsica. Del resto per quelle fasi storiche non abbiamo notizie di importanti migrazioni dall'isola vicina verso il Nord Est sardo. Considerando che non si dispone di elementi che permettano di ricondurre il nomadismo della Gallura cinquecentesca a correnti migratorie dalla Corsica possiamo ritenere che quel modo di vivere così singolare fosse autoctono della Gallura e presente nel territorio da epoche precedenti. Veniamo ora al tema della migrazione dei corsi verso la Gallura. Come abbiamo evidenziato nel paragrafo precedente nel '400 allo spopolamento dei centri costieri e sub costieri corrispose un notevolissimo aumento della popolazione dei paesi della Gallura montana, che da centri modestissimi si trasformarono in grossi villaggi, a cui nel complesso faceva capo una popolazione di alcune migliaia di persone. La possibilità che all'incremento dei villaggi dell'interno abbiano contribuito in modo importante popolazioni originarie della Corsica non trova

migratorie della Gallura in età moderna, in Da Olbia a Olbia. 2500 anni di storia di una città mediterranea, II, Sassari, 2004, pp.291-295 ; A.Argiolas, A.Mattone, Ordinamenti portuali e territorio costiero di una comunità della Sardegna moderna, in Da Olbia a Olbia. 2500 anni di storia di una città mediterranea, II, Sassari, 2004, pp.155-159

nelle notizie disponibili alcuna conferma. Sul piano logico possiamo riconoscere che sarebbe singolare che un gran numero di corsi potesse trovare interessante trasferirsi in villaggi colmi di profughi o in territori che gli indigeni stessi abbandonavano, evidentemente costretti da avversità non sopportabili. L'abbandono della maggior parte dei villaggi infatti va inquadrato in uno scenario di gravi turbolenze. La dura dominazione aragonese provocò anche in Gallura diverse rivolte²⁵ e nei primi decenni del '400 il territorio si ritrovò disastroso, tormentato da incursioni saracene, epidemie e carestie. L'opinione secondo la quale i territori spopolatisi nella fase finale del medioevo sono stati ripopolati da coloni corsi costituisce soltanto una debole congettura. Dai dati disponibili non risultano affatto colonizzazioni di territori galluresi da parte di comunità corse, né immigrazioni tanto importanti da ridurre gli autoctoni (che vengono immaginati logudoresofoni) a minoranza. Le poche fonti sull'argomento, come meglio vedremo tra breve, parlano piuttosto della frequentazione di alcune aree costiere dirimpettaie della Corsica a fini di pascolo e di commercio, senza che questo abbia comportato lo stabilimento di strutturate comunità corse nel territorio gallurese (un fenomeno di questo tipo è riscontrabile soltanto a La Maddalena). Lo spopolamento della Gallura trecentesca è stato solo parziale e la popolazione superstita delle regioni costiere che si è concentrata nell'area interna è fondamentalmente la stessa che nel '500 tornerà a popolare le regioni abbandonate in precedenza. La convinzione diffusa che in quei secoli ci sia stato un cambio della popolazione della Gallura, da <sarda> a <corsa>, costituisce in realtà una teoria priva di riscontri, sorta per la necessità di dare una spiegazione alla corsofonia della Gallura, che nei secoli medievali (sulla base di prove tutt'altro che inattaccabili) viene immaginata logudoresofona.

Il più antico documento in cui si parla della presenza, non semplicemente commerciale, di corsi in Gallura e più precisamente nell'arcipelago maddalenino è un atto notarile bonifacino del 1239, che attesta la frequentazione delle isole a fini di pascolo da parte di pastori corsi²⁶. Nel secolo successivo un documento catalano del 1331 afferma che i bonifacini pascolavano il bestiame in una località loro dirimpettaia, il salto di *Cazariu*²⁷, oggi nel comune di Santa Teresa. Relativamente al secolo successivo dal Fara sappiamo che nel 1479 il re di Spagna diede disposizione di scacciare dalla Sardegna tutti i corsi, ed in

²⁵G.Doneddu, *Una regione feudale nell'età moderna*, Sassari, 1977, pp.14-15 ; *La Sardegna paese per paese* (ristampa del *Dizionario geografico-storico-statistico-commerciale degli stati di S. M. il Re di Sardegna* di G.Casalis, a cura di V.Angius, Torino, 1833-1854), volume 5, voce *Gallura*, Cagliari, 2004, pp.216-225

²⁶Cit. in D.Panedda, *Il giudicato di Gallura*, Sassari, 1978, pp.539-541

²⁷Cit. in F.C.Casula, *Carte reali diplomatiche di Alfonso III il benigno, re d'Aragona, riguardanti l'Italia*, Padova, 1970, pp.82-83. Dei bonifacini frequentatori (a scopo di pascolo) del salto di *Cazariu* si ha notizia anche in documenti degli anni successivi.

particolare quei bonifacini che praticavano commerci in Gallura²⁸. Le fonti appena citate sono le più antiche tra quelle che testimoniano la presenza corsa in Gallura e riguardano il periodo della presunta trasformazione etno-linguistica di questo territorio. In realtà come abbiamo appena visto dimostrano soltanto una frequentazione a scopo di pascolo dei territori dirimpettai dell'estremo sud della Corsica, il Longonese e le isole della Maddalena. Alla presenza con finalità pastorale se ne aggiungeva un'altra geograficamente più diffusa e di carattere commerciale, volta al contrabbando di merci tra Sardegna e Corsica attraverso le marine semideserte della Gallura. A questo proposito è interessante soffermarsi sulla notizia sopra citata offertaci dal Fara relativamente al 1479. I corsi che praticavano commerci in Gallura (*qui rem pecuniariam in regione Gallurae faciebant*) vengono definiti abitanti di Bonifacio, centro dove si desume dovesse avere base la loro attività. Sarebbe una forzatura immaginarli come coloni di parti di territorio gallurese. Il quadro delineato dall'autore sassarese inoltre rappresenta un forte indizio a favore della possibilità che già nella seconda metà del '400 nelle aree costiere fossero presenti pastori che svolgevano il ruolo di intermediari tra contrabbandieri bonifacini e realtà gallurese, e cioè che già esistesse quel sistema che per i secoli successivi è ben documentato, con il quale Bonifacio acquistava con il contrabbando (per poi rivenderne una parte altrove) i prodotti pastorali della Gallura e altre merci, alcune anche di provenienza illecita²⁹. Le fonti storiche dunque testimoniano soltanto che i corsi frequentavano la parte più settentrionale della Sardegna a fini di commercio e contrabbando con i locali, e anche per pascolare stagionalmente parti di territorio da loro facilmente raggiungibili. Si tratta di fenomeni completamente diversi da una emigrazione definitiva. Emblematico al riguardo l'esempio maddalenino: dai documenti risulta che le isole dell'arcipelago venivano frequentate a scopo di pascolo già dal '200, ma malgrado questi territori fossero completamente disabitati (a differenza delle regioni costiere della Gallura dove non doveva mancare una minima presenza di pastori locali) queste frequentazioni sfoceranno nella nascita di un primo nucleo stabile di coloni soltanto quattro secoli dopo.

I pastori corsi che frequentavano le isole non lo facevano di loro iniziativa ma per conto dei grandi proprietari di bestiame di Bonifacio³⁰. Anche nella Santa Teresa di inizio '800 l'arrivo di tante famiglie corse nel nuovo paese non rappresentò un fenomeno puramente spontaneo, ma venne in parte favorito dalle autorità piemontesi³¹. Per quanto riguarda il resto della Gallura non risultano affatto colonizzazioni di parti del territorio ad opera di immigrati corsi, né si trova traccia

²⁸F.Fara, *De rebus sardois*, volume 3/4, Sassari, 1992, pp.232-233

²⁹F.Pomponi, *Bonifacio et la troisieme ile*, in *La Gallura una regione diversa in Sardegna*, San Teodoro, 2001, pp.219-223

³⁰F.Pomponi, *Bonifacio et la troisieme ile*, in *La Gallura una regione diversa in Sardegna*, San Teodoro, 2001, pp.216-220

³¹F.Pomponi, *Bonifacio et la troisieme ile*, in *La Gallura una regione diversa in Sardegna*, San Teodoro, 2001, p.229

di correnti migratorie tanto importanti da poter far divenire l'elemento corso maggioritario rispetto a quello autoctono. La migrazione di corsi verso la Gallura è rilevante soltanto nel '600/'700 e non è ricollegabile alla colonizzazione pastorale del territorio, che è stata effettuata a partire dal '500 dalle famiglie indigene. I corsi che migravano verso la Sardegna sin dal basso medioevo risultano attratti soprattutto dai villaggi e dalle città. La presenza di folte comunità corse a Sassari e Castelsardo è documentata già dal trecento³². Su scala più ridotta un fenomeno simile è riscontrabile anche in Alta Gallura nel '600/'700, in fasi cioè nelle quali il circondario di Tempio conosceva un forte sviluppo. Lo scarso numero di persone alfabetizzate tra i locali probabilmente apriva delle opportunità soprattutto ai forestieri provvisti di istruzione.

Su un piano più strettamente linguistico la possibilità che le antiche frequentazioni dei bonifacini abbiano svolto un ruolo fondamentale nella formazione del gallurese è negata da un altro elemento. La parlata della Gallura ha poche convergenze con il genovese e sappiamo che il bonifacino costituisce una variante di corso meridionale sensibilmente influenzata dal ligure. Il genovese ha rappresentato la prima lingua di Bonifacio, in origine una colonia ligure, e nel '300/'400 doveva ancora essere prevalente nella vita della comunità. Soltanto con il passare dei secoli gli stanziamenti nelle aree circostanti di comunità pastorali originarie delle montagne vicine³³ hanno portato ad una progressiva riduzione del ruolo del ligure a favore della variante di corso meridionale (influenzata dal ligure) formatasi localmente.

Una colonizzazione corsa in parti disabitate della Gallura, con effetti duraturi e riconoscibili, è riscontrabile in definitiva soltanto a La Maddalena. Questo percorso storico è pienamente coerente con il quadro linguistico che conosciamo perchè la variante maddalenina è fundamentalmente una parlata corsa, e differisce non poco dal gallurese propriamente detto. E' interessante notare come a La Maddalena e a Santa Teresa differenti dinamiche demografiche abbiano portato a risultati diversi anche sul piano linguistico. Le modalità del popolamento dell'arcipelago spiegano l'impianto del bonifacino in questo territorio, perchè i coloni ebbero la possibilità di stabilirsi in isole deserte. Invece a Santa Teresa gli immigrati corsi hanno trovato un popolamento preesistente, costituito dalle famiglie pastorali degli stazzi longonesi, che hanno mantenuto la variante teresina all'interno del gallurese malgrado la forza numerica dell'elemento corso (che peraltro ha portato nella parlata locale diversi corsismi). La Maddalena ha conosciuto in secoli più recenti un significativo flusso migratorio dagli stazzi delle regioni dirimpettaie ma questo fenomeno non ha avuto importanti conseguenze linguistiche perchè si è realizzato gradualmente e soprattutto non nella fase iniziale, quella nella quale si è fissata la variante linguistica locale. Questi due centri ci offrono esempi concreti di come l'influenza corsa ha effettivamente operato nel territorio gallurese. Il profilo linguistico-culturale di una parte dei

³²M.Maxia, *I Corsi in Sardegna*, Cagliari, 2006, pp.83-142, 243-254

³³F.Pomponi, *Bonifacio et la troisieme ile*, in *La Gallura una regione diversa in Sardegna*, San Teodoro, 2001, pp.212-219

corsi emigrati in Gallura tra basso medioevo ed età moderna poteva corrispondere a quello dei frequentatori dell'arcipelago maddalenino. Questo profilo, pur affine, è allo stesso tempo distinguibile da quello propriamente gallurese.

Contrariamente ad una opinione diffusa penso che il flusso di corsi verso la Gallura abbia avuto conseguenze linguistiche e culturali molto limitate. La loro immigrazione è stata un fenomeno importante perchè nel corso del secondo millennio deve aver interessato diverse centinaia di individui. Ma sembra essersi trattato fondamentalmente di un flusso a bassa intensità³⁴, incapace per questo motivo di comportare modifiche significative nel territorio di destinazione. L'immigrazione di un numero limitato di forestieri, anche qualora costituisca un fenomeno duraturo, difficilmente può comportare lo stravolgimento della cultura di un vasto territorio. Al contrario molto più facilmente si realizza la tendenza opposta, con la progressiva integrazione dei nuovi arrivati nella cultura locale. In Gallura del resto questo è avvenuto sorprendentemente anche nel caso di Santa Teresa, dove le poche famiglie degli stazzi della zona, malgrado la concentrazione temporale dell'immigrazione corsa, sono riuscite a mantenere la variante longonese nell'ambito del gallurese.

Nelle pagine precedenti ho cercato di evidenziare che la teoria della corsizzazione della Gallura tra i secoli medievali e la fase iniziale dell'età moderna non è dimostrata da prove e si scontra con diversi problemi, anche se allo stato delle conoscenze non è confutabile in via definitiva. Su questo tema in letteratura viene proposto anche un altro tipo di approccio che invece può essere considerato certamente infondato. Come abbiamo visto nel '600 e soprattutto nel '700 in Gallura è documentata la presenza di un numero significativo di persone originarie della Corsica e questo ha spinto autorevoli studiosi come il linguista Wagner³⁵, il geografo Le Lannou³⁶ e gli storici Panedda³⁷ e Doneddu³⁸ a ritenere che proprio in queste fasi si sia verificata una progressiva affermazione del corso nel Nord Est sardo. Questo comporta che nei secoli precedenti la Gallura doveva essere logudoresofona. Per valutare questa possibilità possiamo approfondire le implicazioni di due importanti fonti storiche cinquecentesche. La prima è la *Chorographia* del Fara, dalla quale apprendiamo che attorno al 1580 nei territori

³⁴Soltanto a partire dalla fine del seicento, e soprattutto nel settecento, l'immigrazione di corsi risulta numericamente importante (G.Doneddu, *La Gallura tra il XVI e il XIX secolo*, in *La Gallura una regione diversa in Sardegna*, San Teodoro, 2001, p.132). Si tratta di periodi storici dove con certezza il gallurese era già esistente da molto tempo.

³⁵M.L.Wagner, *La Lingua Sarda*, Nuoro, 1997, p.346

³⁶M.Le Lannou, *Pastori e contadini di Sardegna*, Cagliari, 1979

³⁷D.Panedda, *Il Giudicato di Gallura*, Sassari, 1978, p.192

³⁸G.Doneddu, *La Gallura tra il XVI e il XIX secolo*, in *La Gallura una regione diversa in Sardegna*, San Teodoro, 2001, p.131

privi di villaggi della Gallura vivevano molte famiglie pastorali, che dimoravano in grotte o in capanne primordiali³⁹. La prima considerazione che possiamo fare è che non ci sono dubbi che le famiglie pastorali nomadi del '600/'700 derivassero da quelle del '500, e questo significa che queste ultime dovevano avere lo stesso profilo etno-linguistico delle prime, che sappiamo (grazie al maggior numero di notizie disponibili) essere gallurese. E' interessante notare anche un altro aspetto. Lo studioso sassarese aveva ben presente il fenomeno della frequentazione dei litorali galluresi da parte dei bonifacini a scopo di commercio e contrabbando, e in un'altra sua opera ci informa che nel 1479 il re di Spagna diede disposizione di scacciare dalla Sardegna tutti i corsi, ed in particolare gli abitanti di Bonifacio che praticavano commerci in Gallura⁴⁰. L'autore sardo accennando ai corsi che frequentavano questo territorio non li descrive come trasferiti definitivamente nel nord Sardegna, e soprattutto non li confonde in alcun modo con gli abitanti della Gallura, dei quali peraltro relativamente al secolo successivo (quello a lui contemporaneo) sottolinea il particolare stile di vita. Questo comportava per le singole famiglie l'abitare isolato nelle campagne, in modo del tutto diverso dall'uso del resto della Sardegna montana, dove le famiglie vivevano nei villaggi e le transumanze pastorali venivano effettuate dal singolo pastore. Difficilmente il Fara avrebbe ommesso di accennare all'eventuale origine corsa, e quindi forestiera, della popolazione della Gallura cinquecentesca, di cui non manca di evidenziare il modo di vivere arcaico e singolare, che per le sue caratteristiche rimanda chiaramente al contesto etno-linguistico gallurese. Questo quadro a mio parere permette di desumere che per il Fara la presenza dei galluresi nella Sardegna nord orientale costituiva un dato acquisito, niente affatto sorprendente, in altri termini un elemento già noto della realtà culturale dell'isola che non appariva meritevole di un cenno di spiegazione. Infatti il particolare modo di vivere di questa comunità non viene ricollegato ad una origine non sarda, né la presenza di questa popolazione viene descritta come una novità.

Un'altra importante fonte cinquecentesca accenna al profilo etnico della Gallura e costituisce la prima notizia al riguardo dopo il lungo silenzio delle fonti medievali, la prima cioè dopo quelle fornite dagli autori dell'antichità. In un memoriale del vicerè databile al 1554 e destinato al re di Spagna si parla della possibilità di un attacco francese in quella < parte de Cerdena que confina con la Corçega. Esta mucha parte della abitada de corços de que se teme mucho como se viò por experiença en las guerras pasadas >⁴¹. La Gallura dunque nel 1554 era abitata da corsi. Con l'espressione <molta parte di essa>, quindi non tutta, forse si vuole fare un riferimento alle comunità non galluresi di Olbia, Luras e Bortigiadas. La fonte parla di un territorio abitato, non semplicemente frequentato. I corsi della Gallura vengono temuti per via dei problemi, non meglio

³⁹F.Fara, *De Chorographia Sardiniae*, II, Torino, 1835, p.91

⁴⁰F.Fara, *De rebus sardois*, volume 3/4, Sassari, 1992, pp.232-233

⁴¹Cit. in A.Argiolas, A.Mattone, *Ordinamenti portuali e territorio costiero di una comunità della Sardegna moderna*, in *Da Olbia a Olbia. 2500 anni di storia di una città mediterranea*, II, Sassari, 2004, p.222

specificati, creati agli iberici nelle guerre passate. La mia idea è che queste vicende belliche del passato si possano identificare con la lunga guerra condotta dagli aragonesi tra fine '300 e inizio '400 per completare l'assoggettamento dell'isola, che in Gallura comportò diverse rivolte della popolazione locale⁴². Dopo queste sollevazioni e dopo il progressivo annichilimento della resistenza infatti la Gallura e l'intera isola vennero <pacificate>, e nelle fasi successive non si registrano conflitti che si prestino ad essere identificati con la situazione a cui fa riferimento il testo⁴³. La fonte cinquecentesca sopra citata quindi costituisce un forte indizio non solo che i corsi della Gallura del '500 (cioè i galluresi) costituissero la popolazione della Gallura anche nel '400 e nel '300, ma anche che discendessero direttamente dagli abitanti della Gallura medievale, perché non c'è motivo di dubitare che la popolazione trecentesca derivasse da quella dei secoli precedenti.

La circostanza che la Gallura cinquecentesca (e implicitamente anche quella dei secoli precedenti) era abitata da una popolazione definita corsa può apparire del tutto stridente con l'insieme degli elementi proposti nelle pagine precedenti, che evidenziano che la presenza di persone originarie della Corsica nel territorio gallurese nel periodo tra il '200 e il '400 non va oltre un quadro di abituali frequentazioni delle coste da parte di mercanti e contrabbandieri bonifacini, a cui si aggiungeva la frequentazione stagionale a scopo di pascolo delle isole dell'arcipelago maddalenino e di un territorio dirimpettaio di Bonifacio, il salto di *Cazariu*. Si trattava in entrambe i casi di frequentazioni temporanee per finalità economiche, quindi di un fenomeno completamente diverso da una migrazione definitiva. Anche se va riconosciuto che la presenza in Sardegna, Gallura

⁴²G.Doneddu, *Una regione feudale nell'età moderna*, Sassari, 1977, pp.14-15 ; *La Sardegna paese per paese* (ristampa del *Dizionario geografico-storico-statistico-commerciale degli stati di S. M. il Re di Sardegna* di G.Casalis, a cura di V.Angius, Torino, 1833-1854), volume 5, voce *Gallura*, Cagliari, 2004, pp.216-225

⁴³Una chiave interpretativa che a mio parere sarebbe completamente infondata è quella che proponesse l'identificazione dei corsi della Gallura del '500 (quelli che secondo la fonte sopra citata hanno creato problemi agli iberici nelle guerre del passato) con quei bonifacini che secondo un rapporto del 1331 del governatore generale della Sardegna al re d'Aragona (cit. in F.C.Casula, *Carte reali diplomatiche di Alfonso III il benigno, re d'Aragona, riguardanti l'Italia*, Padova, 1970, pp.82-83) davano sostegno attivo ai genovesi, danneggiando in questo modo gli interessi aragonesi. I bonifacini dell'epoca dovevano essere ancora fondamentalmente liguri e sia per ragioni linguistiche che culturali i galluresi del '500 certamente non possono essere fatti derivare da loro. Bonifacio nacque come colonia genovese e soltanto in fasi successive, con la sedentarizzazione nelle aree circostanti di popolazioni pastorali semi-nomadi originarie delle montagne vicine (F.Pomponi, *Bonifacio et la troisieme ile*, in *La Gallura una regione diversa in Sardegna*, San Teodoro, 2001, pp.212-219), conoscerà una progressiva corsizzazione etno-linguistica.

compresa, di forestieri originari dell'isola vicina è certa sin dal basso medioevo, allo stesso tempo va ribadito che non abbiamo alcuna notizia di colonizzazioni di parti della Gallura ad opera di immigrati dalla Corsica. Se oltre a questo consideriamo che i dati disponibili non mettono in discussione la fondamentale derivazione degli abitanti della Gallura cinquecentesca da quelli della Gallura medievale possiamo allora ammettere che non ci sono validi motivi per dubitare che il particolare profilo etno-linguistico (di tipo corso) che il territorio presentava nel '500 potesse appartenere alla popolazione locale già dal medioevo. Questo ragionamento non pretende di dimostrare in via definitiva la galluresità etno-linguistica della Gallura medievale ma può essere riconosciuto che questa tesi è pienamente compatibile con i dati esistenti, mentre quelle alternative si scontrano con forti ostacoli.

Ritornando al documento cinquecentesco sopra citato è possibile che il vicerè, non sardo e di origine spagnola, nel suo rapporto al sovrano iberico abbia definito i galluresi <corsi> a causa dell'evidente parentela etno-linguistica con gli abitanti dell'isola vicina. Come altre volte nella storia la specificità culturale della Gallura potrebbe aver trovato in più o meno recenti immigrazioni dalla Corsica una spiegazione apparentemente lineare e soddisfacente. Peraltro non va affatto esclusa una ipotesi alternativa, e cioè che all'inizio dell'età moderna in ambito politico-diplomatico alcuni utilizzassero ancora il nome usato dagli autori classici, quello cioè di corsi di Sardegna.

Da documenti del 1563 e del 1564⁴⁴ sappiamo che il noto independentista corso Sampiero aveva un seguito tra i corsi residenti in Sardegna, e si vantava di poter contare sull'appoggio di ben 400 tra loro. E' utile soffermarsi su questa notizia, per valutare eventuali implicazioni interessanti per le tesi qui proposte. Sarebbe a mio parere una forzatura identificare i corsi che abitavano gran parte della Gallura citati nella lettera al re spagnolo del 1554 con i fuoriusciti dell'isola vicina, la cui presenza nel nord Sardegna non doveva costituire una novità, e che per fasi storiche successive è ben documentata. E' vero che non tutti i corsi presenti in Sardegna dovevano essere necessariamente legati a Sampiero, e che quindi il loro numero totale poteva essere maggiore. Ma possiamo ritenere che una parte importante di essi avesse domicilio fuori dalla Gallura, soprattutto in Anglona e Sassarese, dove la presenza di molti immigrati di origine corsa è certa. Soprattutto possiamo riconoscere che Sampiero aveva un chiaro interesse politico a sovrastimare il dato effettivo, e il numero citato forse corrispondeva soltanto ad una stima molto ottimistica⁴⁵. Inoltre dobbiamo tenere conto che i sardi (compresi

⁴⁴Citati in A.Argiolas, A.Mattone, *Ordinamenti portuali e territorio costiero di una comunità della Sardegna moderna*, in *Da Olbìa a Olbia. 2500 anni di storia di una città mediterranea*, II, Sassari, 2004, pp.222 e 226

⁴⁵A questo proposito possiamo ricordare che nel 1564, in una azione anti-genovese (sostenuta dai francesi) con sbarco nel golfo di Valinco, Sampiero aveva al proprio seguito soltanto 65 uomini (A.Argiolas, A.Mattone, *Ordinamenti portuali e territorio costiero di una comunità della Sardegna moderna*, in *Da*

i galluresi)⁴⁶ e i corsi⁴⁷ spesso si trasferivano nell'isola vicina soltanto per trovarvi un rifugio temporaneo, e che questo solo in alcuni casi si poteva trasformare in una emigrazione definitiva.

Possiamo ora tornare su un tema accennato nel primo paragrafo, quello della origine dei cognomi specifici della Gallura. Il linguista Mauro Maxia, basandosi sulla premessa della logudoresità della Gallura medievale e quindi portato a ricercare le tracce di un fenomeno di corsizzazione di questo territorio, di un processo cioè capace di spiegare il profilo etno-linguistico della popolazione gallurese, ha ritenuto nei suoi lavori recenti⁴⁸ di poter individuare le prove di un cambiamento etnico del Nord Est della Sardegna nei dati antroponimici della Gallura. Effettivamente dai registri parrocchiali di Tempio, Aggius e Calangianus (a cui faceva capo gran parte del territorio gallurese), disponibili a partire dal '600 e che costituiscono i primi dati non frammentari sull'antroponomia del territorio, risulta una maggioranza di forme diverse da quelle presenti nel resto dell'isola, alcune delle quali espressione di un fondo linguistico di tipo corso. Questo tuttavia non prova che questi cognomi appartenessero a individui originari della Corsica. Dai registri seicenteschi emerge piuttosto l'autonomia del sistema antroponimico locale, sia rispetto a quello delle altre zone dell'isola che rispetto a quello della Corsica, perchè vi compaiono molte forme specifiche del territorio. L'impostazione proposta dal Maxia riguardo questo tema è senz'altro legittima ma a mio parere non è convincente. I cognomi della Gallura che, pur non essendo attestati in Corsica, trovano un qualche riscontro nell'onomastica della Corsica vengono infatti considerati per questo stesso motivo come quasi certamente relativi a persone e gruppi familiari originari della Corsica. Questo approccio a mio avviso è conseguenza dell'assunto della logudoresofonia della Gallura medievale, che in realtà non costituisce un dato dimostrato ma semplicemente una ipotesi. Se ci si basa su quel presupposto diventa inevitabile considerare gli aspetti <corsi> della cultura gallurese come necessariamente originari dell'isola vicina. Alcuni cognomi della Gallura dell'età moderna sono certamente arrivati dalla Corsica. In altri casi invece la spiegazione della loro apparente <corsità> a mio parere è un'altra. Penso infatti che alcuni cognomi tipici galluresi appaiano <corsi> semplicemente perchè sono espressione di un ceppo linguistico legato a quello presente nell'isola vicina. Come proposto in precedenza la latinizzazione dei corsi di Corsica e di quelli della Gallura avrebbe prodotto in questi territori

Olbia a Olbia. 2500 anni di storia di una città mediterranea, II, Sassari, 2004, p.225).

⁴⁶A.Argiolas, A.Mattone, *Ordinamenti portuali e territorio costiero di una comunità della Sardegna moderna*, in *Da Olbia a Olbia. 2500 anni di storia di una città mediterranea*, II, Sassari, 2004, pp.151-152

⁴⁷F.Pomponi, *Bonifacio et la troisieme ile*, in *La Gallura una regione diversa in Sardegna*, San Teodoro, 2001, p.227

⁴⁸M.Maxia, *I corsi in Sardegna*, Cagliari, 2006 e *Studi sardo-corsi*, Olbia, 2008

due risultati simili. Considerando che la tesi della galluresità etno-linguistica della Gallura medievale è compatibile con i dati disponibili in misura molto maggiore della tesi alternativa (quella di una Gallura logudoresofona che viene corsizzata da immigrati corsi) possiamo riconoscere che non è affatto necessario che tutti i cognomi presenti in Gallura che trovano un qualche raffronto nell'onomastica della Corsica siano per questo stesso motivo sicuramente relativi a persone e gruppi familiari originari dell'isola vicina. Oltre a questa considerazione di carattere generale può essere interessante ricordare il nome di un individuo appartenente al popolo dei corsi di Gallura riportato in una epigrafe ritrovata presso Telti, dove compare la dicitura *Cursius Costini filius*⁴⁹. Il nome *Costinius* trova un raffronto nel nome di un villaggio corso, Còstini. Ma certo sarebbe improponibile far risalire il nome di questo corso della Gallura romana al villaggio dell'isola vicina. A mio parere le tante corrispondenze tra l'onomastica della parte più settentrionale della Sardegna e quella della Corsica sono dovute alla probabile circostanza che i corsi delle due isole non hanno mai cessato di appartenere (anche dopo la latinizzazione) ad una stessa cornice culturale e linguistica, e quindi formano i nomi attingendo a delle basi in parte simili. Il fatto che tra gli unici due nomi certamente appartenenti al popolo dei corsi della Gallura romana uno si presenti simile ad un toponimo della Corsica è interessante, ed invita alla prudenza nel far derivare i cognomi galluresi che trovano un confronto nell'onomastica della Corsica da immigrazioni dall'isola vicina. Sul piano geografico va evidenziato che le montagne che separano la Corsica meridionale da quella settentrionale sono una barriera naturale più significativa di quella rappresentata dalle bocche di Bonifacio, ma questo non ha impedito il mantenimento attraverso i secoli di una sostanziale unitarietà culturale tra nord e sud della Corsica. Non ci sono motivi per escludere che un fenomeno simile si sia verificato anche tra Corsica del sud e Gallura, permettendo il persistere di una cornice culturale e linguistica comune.

Penso sia errato considerare i cognomi galluresi (differenti da quelli del resto dell'isola ma anche da quelli corsi) come la prova di una avvenuta corsizzazione della Gallura. Le persone originarie della Corsica sin dal medioevo sono di norma riconoscibili dai loro cognomi che nella maggior parte dei casi sono distinguibili da quelli autoctoni della Sardegna, Gallura compresa. Lo studio dell'onomastica corsa per cercarvi delle forme accostabili a quelle presenti in Sardegna è senz'altro benvenuto e colma una lacuna, ma dobbiamo considerare che l'intensità e l'antichità dei rapporti tra nord Sardegna e Corsica rendono la materia molto interessante ma anche molto complessa, se non addirittura scivolosa. A mio avviso si può affermare una diretta derivazione tra forme simili soltanto quando questa è documentabile, e quando non ci sono valide spiegazioni alternative. Sono numerosi gli esempi in cui il legame tra determinati cognomi attestati in Sardegna e specifiche località della Corsica è evidente, e in questi casi non si può rimandare genericamente ad un comune fondo linguistico. Ma su un piano più generale

⁴⁹Cit. in A.Mastino, *La Gallura. l'età punica e romana: percorso storico e archeologico*, in *La Gallura una regione diversa in Sardegna*, San Teodoro, 2001, p.45

possiamo dire che nel confronto tra l'onomastica del nord Sardegna e quella corsa ci ritroviamo a considerare un numero molto elevato di nomi, e di conseguenza diventa quasi inevitabile (considerato il particolare rapporto tra i due territori) imbattersi in forme che presentano basi simili. Affinità di questo tipo non provano necessariamente un legame diretto tra una forma e l'altra ma in molti casi semplicemente l'appartenenza ad una stessa cornice etno-linguistica, quella costituita dalla parentela tra i corsi autoctoni del nord Sardegna e i corsi della Corsica.

I fattori che concorrono a rendere il quadro stratificato e ricco sono diversi. L'unitarietà tra il sostrato corso pre-romano di Corsica e Gallura è affermata dalle fonti antiche, e il legame di questo insieme con il sostrato pre-romano delle altre zone della Sardegna è da considerarsi probabile. L'insieme di questi territori è stato oggetto del medesimo processo di latinizzazione, e nel medioevo l'antroponimia corsa ha subito l'influenza di quella toscana, che ha influenzato anche quella della Sardegna. A questo possiamo aggiungere che molte forme cognominali, sin dal medioevo e fino all'età contemporanea, sono state oggetto di vari stravolgimenti. In particolare è riconoscibile la tendenza all'adeguamento alla lingua usata nei documenti ufficiali. In Corsica l'onomastica è stata sottoposta per secoli ad una tendenza alla toscanizzazione, non solo per effetto della diretta influenza del toscano ma anche perché il neolatino utilizzato nell'isola per la redazione dei documenti (quello cioè con il quale veniva resa la realtà dell'isola) è stato sin dagli inizi un toscano notarile variamente influenzato dalla parlata locale. Nell'area sassarese-gallurese invece dall'età moderna è attestata, ma probabilmente esisteva anche nei secoli precedenti, una tendenza alla logudoresizzazione⁵⁰, cioè una tendenza all'adeguamento ad una variante linguistica che dai tempi dei giudicati (quando costituiva la lingua ufficiale di stati sovrani) fino al '700 ha mantenuto in tutto il nord Sardegna, Gallura e area sassarese comprese, il ruolo di unica lingua autoctona ritenuta adatta per la redazione di documenti ufficiali. I fattori geografici e quelli storico-linguistici appena accennati a mio parere possono spiegare perché l'onomastica della Gallura presenta un rapporto importante con l'onomastica della Corsica, e peraltro anche con quella dell'area logudorese.

La mancata attestazione della quasi totalità dei cognomi galluresi prima del '500 è spiegabile con l'assoluta scarsità di documentazione al riguardo fino a quel periodo. Possiamo anche considerare che il processo di stabilizzazione dei cognomi si rafforza soprattutto con il concilio di Trento (1530), e quindi alcuni cognomi peculiari della Gallura potrebbero rappresentare semplicemente la promozione a cognomi di soprannomi in uso nel '500 per indicare determinati gruppi familiari, i quali nei secoli precedenti potevano venire denominati sulla base di altri riferimenti. Dobbiamo tenere presente che parliamo di una popolazione che era costituita in larga parte da famiglie pastorali analfabete che vivevano in modo arcaico, e quindi il modo in cui sono stati fissati i loro nomi di famiglia nell'età moderna facilmente risentiva dell'arbitrio dei redattori dei

⁵⁰M.Maxia, *I corsi in Sardegna*, Cagliari, 2006, pp.14-16, 83, 150 e *Studi sardo-corsi*, Olbia, 2008, pp.75 (nota 134), 271-275

documenti dell'epoca, il cui lavoro poteva essere complicato dalla scarsità di informazioni precise e di dati ufficiali preesistenti. Peraltro non è affatto da escludere che alcuni cognomi tipici della Gallura esistessero già nel medioevo, così come alcuni cognomi della Corsica e delle altre zone della Sardegna giunti fino a noi.

I primi elenchi dei gruppi familiari presenti in Gallura come abbiamo visto compaiono nei registri parrocchiali, redatti a partire dai primi anni del diciassettesimo secolo. Dai riferimenti di questi registri, dove ad esempio sono indicati i nomi dei genitori dei bambini nati nelle prime decadi del '600, sappiamo che i cognomi galluresi di fine cinquecento corrispondono fundamentalmente a quelli dell'età contemporanea⁵¹.

Ritornando in conclusione al tema centrale di questo paragrafo, quello della presunta corsizzazione della Gallura, possiamo dire che la presenza in questo territorio di persone originarie della Corsica, una regione confinante, non ha niente di sorprendente e deve essere pacificamente ammessa anche relativamente a secoli lontani. La presenza di forestieri delle regioni vicine tuttavia è cosa ben diversa da un fenomeno capace di rivoluzionare il profilo culturale e linguistico di un territorio. A questo proposito si può proporre una ulteriore riflessione. Come è noto il sistema linguistico corso si articola in diverse sottovarianti locali, e le varianti considerate più conservative (e rappresentative dell'autonomia del corso dal toscano) sono quelle della parte più meridionale dell'isola, cioè proprio quelle affini al gallurese, e questo dato geolinguistico ha svolto un ruolo importante nella formazione delle convinzioni prevalenti sull'origine del gallurese. Lo schema tradizionale peraltro non si scontra soltanto con la mancanza di notizie di importanti migrazioni dal sud Corsica verso la Gallura ma anche con la circostanza che le migrazioni verso la Sardegna hanno interessato tutte le parti della Corsica e non solo quella più meridionale. Appare poco realistico che correnti migratorie di questo tipo, plurisecolari e provenienti da varie zone dell'isola⁵², abbiano potuto portare all'impianto nel nord Sardegna della variante più arcaica (cioè il gallurese) tra quelle appartenenti al gruppo delle parlate corse.

⁵¹G.Doneddu, *Una regione feudale nell'età moderna*, Sassari, 1977, p.41

⁵²Per esempio sappiamo che una parte dei corsi che vivevano in Gallura nel '700 era originaria della Corsica centro-settentrionale (M.Maxia, *I corsi in Sardegna*, Cagliari, 2006, p.261), dove si parlano dialetti sensibilmente differenti dal gallurese.

IL PROBLEMA DELLA FORMAZIONE DELLE VARIANTI LINGUISTICHE DELLA SARDEGNA

I dialetti autoctoni della Sardegna vengono tradizionalmente distinti in due gruppi, quello campidanese nel centro-sud e quello logudorese-nuorese nel centro-nord. Il gruppo gallurese-sassarese (sul quale torneremo più avanti) viene invece considerato di origine extra-isolana, risultato di influenze e migrazioni in secoli passati.

In letteratura sono presenti opinioni diverse riguardo l'origine della bipartizione tra gruppo logudorese e gruppo campidanese. Tra i contributi più autorevoli su questo argomento possiamo ricordare quello del Wagner, considerato il maestro della linguistica sarda, e quello più recente del Blasco Ferrer.

E' convinzione diffusa tra gli studiosi che nelle varie regioni dell'impero romano la romanizzazione si sia realizzata attraverso diverse fasi, ognuna delle quali doveva comportare l'influenza di varianti di latino diverse tra loro per vari motivi, in primo luogo perché corrispondenti a momenti differenti della vita di questa lingua, che con il passare dei secoli ha conosciuto delle innovazioni. Secondo il Wagner in Sardegna le ondate di romanizzazione successive alla prima devono aver investito le varie parti del territorio in modo differente, e proprio questo fattore sarebbe all'origine della rottura dell'unità iniziale del primo latino portato nell'isola. Alcuni scostamenti del campidanese dal logudorese vengono cioè spiegati come derivanti da innovazioni latine affermatesi soltanto nella parte meridionale dell'isola nei secoli successivi a quello della conquista⁵³ (il terzo avanti Cristo). In più passaggi tuttavia il linguista tedesco esprime il convincimento che la variante meridionale e quella settentrionale in origine costituissero una lingua unitaria, e che la prima si sia allontanata da quella del centro-nord soprattutto per l'influenza pisana nel medioevo, che da Cagliari si sarebbe irradiata in tutta la Sardegna meridionale⁵⁴. Il Blasco Ferrer non si discosta in modo netto dalle conclusioni del Wagner ma attribuisce alle diverse ondate della romanizzazione un ruolo più importante nella differenziazione tra le parlate sarde, che deriverebbero da latini diversi tra loro perché portati in fasi differenti del plurisecolare dominio romano, e quindi espressione di momenti diversi dell'evoluzione del latino (in altri termini le versioni recenti del latino avrebbero soppiantato quelle più antiche soltanto in alcune parti dell'isola)⁵⁵.

Va certamente ammesso che la latinizzazione della Sardegna deve aver conosciuto diverse fasi e che questo deve aver comportato effetti sul piano linguistico. Le tesi sopra richiamate sono autorevoli e riescono a spiegare alcuni aspetti della realtà linguistica isolana. A mio parere tuttavia non è convincente la centralità che viene attribuita alle diverse ondate della romanizzazione e all'influsso pisano nel determinare la bipartizione tra le varianti sarde, perché un approccio di questo tipo

⁵³M.L.Wagner, *La lingua sarda*, Nuoro, 1997, pp.120-126 e 145

⁵⁴M.L.Wagner, *La lingua sarda*, Nuoro, 1997, pp.79, 84, 86 e 284-285

⁵⁵E.Blasco Ferrer, *Linguistica sarda. Storia, metodi, problemi*, Cagliari, 2002, pp.117-120, 126-131, 157-158

stride con alcuni elementi del quadro geografico e culturale dell'isola. I due fattori appena citati possono certamente aver avuto un ruolo importante ma tuttavia non spiegano l'esistenza del confine linguistico-culturale che separa il centro-sud dell'isola dal centro-nord. L'areale di ognuna delle due varianti non è riconducibile a quello di parti della Sardegna esposte in modo simile alle influenze extra-isolane, sia dell'età antica che del periodo medievale. Soprattutto non si comprende perchè sia le tarde ondate della romanizzazione che le influenze medievali (cioè i fattori che sarebbero all'origine della differenziazione del campidanese) si sarebbero fermate proprio poco a nord dell'attuale linea Oristano-Tortolì. Queste forze sarebbero riuscite ad agire in territori montani e impervi come quelli della Barbagia meridionale e dell'Ogliastra senza però riuscire a raggiungere territori costieri come la Planargia e la Baronia. La situazione di quest'ultima zona è a mio avviso particolarmente stridente con l'approccio tradizionale. La variante linguistica della Baronia è considerata testimone del latino importato in Sardegna nelle prime fasi⁵⁶, tuttavia va ricordato che questa regione è costituita da un territorio costiero dirimpettaio delle coste laziali, e per questo motivo doveva essere maggiormente esposta sia alla influenza romana nei secoli successivi a quello della conquista che all'influenza continentale nel medioevo. Possiamo notare che secondo lo schema prevalente i fattori che hanno favorito la differenziazione della variante centro-meridionale da quella del centro-nord avrebbero agito con la stessa forza dall'estremo sud dell'isola fino alla linea che divide idealmente la Sardegna in due parti, ma al di sopra di questa linea la loro azione diminuirebbe in modo netto per poi sfumare dopo pochi chilometri. La mia convinzione è che il modello appena accennato non spieghi in modo convincente il quadro linguistico dell'isola, perché il confine tra le due aree linguistiche non corrisponde, tranne rare eccezioni, a linee di confine che abbiano avuto importanza storica e culturale nel periodo romano e nei periodi successivi. Pensiamo per esempio al territorio dell'antico giudicato d'Arborea, nel quale il passaggio dal logudorese al campidanese avviene in modo abbastanza brusco, con soltanto una ristretta fascia di paesi che presentano caratteri misti logudoresi-campidanesi. Se la differenziazione linguistica tra centro-nord e centro-sud fosse dovuta semplicemente al diverso grado di accoglimento delle influenze extra-isolane, antiche o medievali, ci saremmo aspettati sul piano geografico una transizione più graduale. Nel passaggio dall'area campidanese a quella logudorese invece la fascia dei paesi con caratteri linguistici misti (quelli cioè la cui attribuzione al gruppo logudorese o a quello campidanese è controversa) è molto ristretta, e corrisponde fondamentalmente alla parte dell'isola che si trova nei dieci chilometri a nord del quarantesimo parallelo.

Per evidenziare la debolezza dello schema tradizionale possiamo sottolineare altri aspetti della realtà isolana. Per esempio non risulta spiegato perché da un punto di vista linguistico e culturale un abitante del Montiferru (ad esempio di Santu Lussurgiu) sia più vicino ad un abitante del lontano Monte Acuto piuttosto che ad un abitante del confinante Campidano di Oristano. Oppure pensiamo ai paesi

⁵⁶E. Blasco Ferrer, *Linguistica sarda. Storia, metodi, problemi*, Cagliari, 2002, pp.146-147

campidanefoni dell'Ogliastra centro-meridionale, linguisticamente meno distanti dai paesi del lontano Sulcis che da Baunei e Urzulei, che pure sono vicinissimi (e le cui varianti peraltro presentano diversi aspetti di tipo campidanese). Il passaggio dalle parlate di ceppo campidanese a quelle di tipo logudorese è abbastanza netto anche in Barbagia, con differenze linguistiche importanti anche tra paesi confinanti, come ad esempio Tiana e Ovodda. Possiamo inoltre notare che il confine linguistico che passa nella Sardegna centrale si accompagna anche a significative differenze nella cultura e nelle tradizioni. Interessante a questo proposito il caso del coro a quattro voci maschili (tenores-cuncordu), il cui areale di diffusione corrispondeva anticamente a quello dell'area linguistica logudorese.

Penso che se lo schema prevalente fosse fondato la differenza fondamentale riscontrabile nell'isola sarebbe tra le aree costiere e quelle interne. Possiamo rilevare invece che la linea di separazione tra dialetti campidanesi e dialetti logudoresi-nuoresi lascia al dominio linguistico campidanese tutta la Barbagia meridionale e altri territori montani e isolati come l'Ogliastra centro-meridionale ed il Gerrei. Inoltre essa divide territori completamente diversi tra loro, da quelli costieri dell'Est e dell'Ovest a quelli montani del Gennargentu, che certamente hanno avuto una diversa esposizione alle influenze straniere. In definitiva possiamo dire che la divisione linguistica presente nel territorio non viene spiegata in modo convincente da dati geografici come la lontananza dalle coste o l'isolamento montano delle diverse aree. Questi fattori sono certamente importanti e riescono a spiegare singoli aspetti, ma non la bipartizione logudorese-campidanese. Torneremo più avanti su questi argomenti ma prima di proporre le considerazioni conclusive di questo paragrafo è utile ricollegare il quadro sopra delineato a quello della parte più settentrionale della Sardegna, dove sono presenti il gallurese ed il sassarese. Queste due varianti vengono considerate dalla maggior parte degli studiosi di origine non sarda e conseguenza di migrazioni dalla Corsica e di influenze linguistiche dall'area italiana, che avrebbero causato la sostituzione del logudorese (immaginato in secoli lontani unica lingua autoctona di tutto il nord Sardegna) con queste parlate di origine extra-isolana⁵⁷. Uno degli obiettivi di questa ricerca è evidenziare la scarsa fondatezza di questo schema, che non è affatto dimostrato dall'insieme dei dati disponibili. La tesi qui proposta è che il gallurese al contrario abbia le sue lontane origini nella variante di latino sub-regionale formatasi nel territorio dei corsi del nord Sardegna⁵⁸. Allo stato delle conoscenze questa tesi non è definitivamente dimostrabile tuttavia va rilevato che

⁵⁷M.L.Wagner, *La questione del posto da assegnare al gallurese e al sassarese*, in *Cultura neolatina*, 3, Roma, 1943, pp.243-267 e *La lingua sarda*, Nuoro, 1997, pp.344-346 ; E.Blasco Ferrer, *Linguistica sarda. Storia, metodi, problemi*, Cagliari, 2002, pp.52-53, 108-109, 423-433 ; M.Maxia, *I corsi in Sardegna*, Cagliari, 2006 e *Studi sardo corsi*, Olbia, 2008

⁵⁸Come sarà proposto nel paragrafo dedicato a questo argomento anche il sassarese, come il gallurese, avrebbe origine nel corso romanzo autoctono del nord Sardegna.

lo schema alternativo, quello tradizionale, si scontra con forti ostacoli. In ogni caso, data la mancanza di certezze riguardo questo tema, penso sia concettualmente improprio considerare la variante gallurese come <non sarda>, perchè esiste concretamente la possibilità che essa sia una lingua indigena della Sardegna, seppure soltanto di una sua parte. Del resto anche il logudorese ed il campidanese sono presenti soltanto su parti dell'isola. La circostanza che sia morfologicamente diversa dalle altre varianti della Sardegna la rende distinta da queste ultime e non dal contesto della cultura autoctona dell'isola. E' oggettivamente possibile, e a mio parere molto realistico, che in una parte della Sardegna settentrionale la lingua indigena sia sempre stata la parlata neolatina che chiamiamo gallurese.

Il latino utilizzato nella scrittura nelle varie regioni dell'impero romano era fondamentalmente uniforme e secondo molti linguisti rappresentava soltanto la variante colta e standardizzata di questa lingua, perchè assai difficilmente poteva corrispondere al latino effettivamente parlato dalle popolazioni, quasi completamente analfabete, delle diverse province. Inoltre è realistico pensare che le varie lingue indigene soverchiate dal latino abbiano interagito in modo diverso con la nuova lingua, favorendo insieme ad altri fattori la formazione di differenti latini regionali⁵⁹.

La possibilità che la Sardegna pre-romana fosse da un punto di vista linguistico pienamente omogenea costituisce una ipotesi poco convincente. Oltre alla specificità rappresentata dal territorio della Gallura, che nelle fonti antiche risultava etnicamente corso e che quindi anche linguisticamente doveva essere tale, possiamo pensare che anche tra gli altri territori dell'isola ci fossero delle differenziazioni linguistiche. Se accettiamo questo punto possiamo ipotizzare che la latinizzazione, operando ed imponendosi su varianti proto-sarde parzialmente differenti, abbia portato all'emergere di latini sub regionali diversi, e che a questa antica distinzione risalga l'inizio della differenziazione tra le parlate neolatine autoctone dell'isola. In altri termini penso vada considerata la possibilità che il gallurese, il logudorese ed il campidanese abbiano la loro antica origine nei diversi esiti che la latinizzazione, interagendo con sostrati diversi, ha prodotto sul territorio isolano. Una dinamica di questo tipo non va affatto esclusa e viene presa in considerazione anche relativamente ad altri ambiti neolatini, come ad esempio la Penisola Iberica, dove è interessante la sostanziale corrispondenza tra i confini territoriali delle popolazioni pre-romane della penisola, gli iberi, i celtiberi ed i gallaico-lusitani, ed i confini tra i gruppi linguistici catalano-valenziano, castigliano e galiziano-portoghese⁶⁰. Possiamo dire che anche nella Penisola

⁵⁹L'esistenza di latini regionali differenti nelle varie regioni dell'impero romano viene considerata verosimile da diversi linguisti. Delle riflessioni aggiornate sulle varie questioni legate a questi temi sono proposte in J.N.Adams, *The regional diversification of latin 200 BC-AD 600*, Cambridge, 2007.

⁶⁰X.Ballester, *Alinei II: la sintesi emergente*, in *Rivista Italiana di Dialettologia*, 25, Bologna, 2001, p.379: Nella Penisola Iberica <I grandi complessi linguistici attuali si sovrappongono quasi perfettamente ai grandi complessi linguistici

Italiana i confini tra le varie aree dialettali richiamano in alcuni casi i confini tra le diverse etnie presenti nella penisola nelle fasi pre-romane.

Una parte degli elementi che distinguono tra loro le varianti sardo romanze risalgono certamente a fasi della romanizzazione successive a quella iniziale o a dinamiche dell'età medievale e moderna. Alcune differenze fondamentali potrebbero invece rappresentare le tracce dell'antica articolazione etno-linguistica della Sardegna pre-romana, dove la presenza di una cornice culturale comune, derivante da quella nuragica, si doveva accompagnare all'esistenza di differenziazioni sub-regionali. Il variegato contesto pre-romano dell'isola potrebbe cioè essere riuscito a lasciare la propria impronta nella Sardegna latinizzata.

L'antichità delle varianti sarde è suggerita dai primi documenti disponibili, perché alcuni degli aspetti che separano il logudorese dal campidanese sono già individuabili nei documenti bassomedievali⁶¹. Considerando che la lingua utilizzata per redigere i documenti doveva rappresentare una variante colta e burocratica, solo in parte corrispondente alla lingua parlata, è possibile che le differenze tra il sardo del nord e quello del sud fossero maggiori di quelle riscontrabili nei documenti antichi, e che corrispondessero in misura superiore alle differenze attuali. Relativamente alla variante gallurese invece la situazione è molto diversa, perché questa parlata non ha mai raggiunto il rango di lingua notarile e quindi non è mai stata utilizzata per redigere dei documenti ufficiali. Esce dall'esclusivo uso orale soltanto nel settecento, malgrado siamo praticamente certi della sua vigenza dal cinquecento, e diversi indizi permettono di ritenerla già esistente anche nei secoli precedenti⁶². Per spiegare questa plurisecolare sommersione (che secondo la tesi qui proposta avrebbe riguardato anche tutto il periodo medievale) sono necessari alcuni approfondimenti, che saranno proposti nel prossimo paragrafo.

Come abbiamo ricordato sopra tra l'area linguistica nuorese-logudorese e quella campidanese esiste una ristretta fascia di paesi in cui le due varianti si fondono tra loro, anche se nella maggior parte di questi centri è comunque una delle due varianti a essere prevalente (aldilà del problema controverso della scelta dei criteri in base ai quali effettuare una classificazione di questo tipo). Una situazione profondamente diversa risulta invece nel nord dell'isola, dove non esistono linguaggi di transizione tra il gruppo gallurese-sassarese e quello logudorese-nuorese. A mio avviso la causa fondamentale di questo dato è che tra questi due

d'epoca classica> <e neanche mancano diverse affinità linguistiche, a volte imponenti, fra le parlate attuali e le parlate antiche nella forma in cui si lasciano oggi ricostruire>.

⁶¹E.Blasco Ferrer, *Linguistica sarda. Storia, metodi, problemi*, Cagliari, 2002, pp.490-493

⁶²Anche il linguista M.Maxia ritiene che il gallurese esista da molto prima del '700, e sulla base di alcuni elementi considera la possibilità che questa variante si sia formata già nel basso medioevo (*I corsi in Sardegna*, Cagliari, 2006, pp.148, 239-243 e *Studi sardo-corsi*, Olbia, 2008, pp.53-54, 70, 331-333).

gruppi esistono delle differenze⁶³ maggiori di quelle che separano il logudorese dal campidanese, e la diversa struttura di base ha reso impossibile una reale fusione tra queste realtà. Tra gallurese-sassarese e logudorese si è avuta soltanto una significativa influenza reciproca che però non ha potuto ridurre ad unità le differenze tra i due gruppi.

La fondamentale tripartizione linguistica della Sardegna, con la presenza dei gruppi campidanese, logudorese-nuorese e gallurese-sassarese, fa tornare alla mente l'elenco dei tre popoli *celeberrimi* della Sardegna antica presentato da Plinio, che comprendeva gli *iliesi*, i *balari* e i *corsi*⁶⁴. L'idea che tra queste realtà esista un legame e che alla base dei tre gruppi ci sia la latinizzazione delle tre popolazioni pre-romane è certamente intrigante⁶⁵. Peraltro possiamo dire che se la derivazione dei galluresi dagli antichi corsi della Gallura costituisce, come si cerca di evidenziare in questa ricerca, una tesi compatibile con i dati disponibili, sarebbe invece più arbitrario proporre la derivazione della popolazione logudoresofona da quella antica dei balari e la derivazione di quella campidanesofona dagli antichi iliesi, anche perché i contesti geografici occupati da queste realtà non risultano corrispondenti. Non è da escludere tuttavia che un legame esista, e che l'autore antico nel voler testimoniare una fondamentale tripartizione etnica dell'isola abbia citato, nel caso dei balari e degli iliesi, i nomi di quelle che forse erano soltanto le popolazioni più note di due distinti gruppi comprendenti anche altre comunità⁶⁶.

⁶³Per un elenco delle differenze fondamentali tra il gallurese e il logudorese: E.Blasco Ferrer, *Linguistica sarda. Storia, metodi, problemi*, Cagliari, 2002, pp.423-433 ; M.Maxia, *Studi sardo-corsi*, Olbia, 2008, pp.181-203

⁶⁴Plinio, *Historia naturalis*, III, 85

⁶⁵Una possibilità di questo tipo viene considerata anche dall'archeologo G.Ugas, che propone una relazione tra i tre ceppi linguistici fondamentali della Sardegna (campidanese, logudorese e gallurese) e le tre popolazioni principali della Sardegna antica secondo Plinio, gli *iliesi*, i *balari* e i *corsi* (G.Ugas, *L'alba dei nuraghi*, Cagliari, 2005, pp.9, 241 e 253). Peraltro questo studioso non evidenzia il problema che un approccio di questo tipo è incompatibile con le opinioni prevalenti tra i linguisti, che considerano i sostrati pre-latini della Sardegna scarsamente influenti nel determinare il quadro linguistico che conosciamo. La mia convinzione al contrario è che lo studio del percorso storico-linguistico della Gallura e gli elementi evidenziati in questo paragrafo permettano di ritenere che non solo nel Nord Est sardo ma in tutta l'isola i sostrati pre-romani abbiano avuto un ruolo importante.

⁶⁶Possiamo pensare cioè ad un tipo di fenomeno che non è affatto raro. Emblematico a questo proposito il caso dei greci, che in origine erano in realtà soltanto una delle diverse popolazioni elleniche, ma il loro nome passò presso i romani (e quindi a livello internazionale) a indicare tutte le popolazioni dell'Ellade. Un altro esempio è rappresentato dal nome della antica popolazione germanica degli alamanni, alla base ancora oggi della denominazione dell'intera

Per concludere il paragrafo può essere interessante proporre uno spunto sul nome della montagna che separa la Gallura dal Logudoro, il Limbara. E' suggestivo pensare che questo toponimo possa derivare da una formula latina come <*limen Balariae*> o da un'altra formula simile, per intenderci con il significato di <confine della Balaria>, dal nome del popolo dei balari che in età romana viveva nel territorio del Monte Acuto. Va cioè considerata la possibilità che questo toponimo abbia una origine legata alla funzione separatrice del Limbara, e che proprio in riferimento a questa funzione sia stato creato dai romani, perché questa montagna con la sua mole segnava un confine netto tra il territorio dei corsi di Gallura e quello dei balari del Logudoro.

LA TESI DELLA VIGENZA DEL GALLURESE NELLA GALLURA MEDIEVALE

La Sardegna nel medioevo come è noto era divisa in quattro regni indipendenti, i giudicati di Gallura, Torres, Arborea e Cagliari. La lingua utilizzata nei pochi documenti esistenti del giudicato di Gallura è il logudorese. Questa è stata spesso considerata la prova che in quei secoli lontani l'unica lingua autoctona di tutte le parti del regno dovesse essere il logudorese. In realtà come avremo modo di evidenziare in queste pagine questo punto non è affatto dimostrato dai dati disponibili. Possiamo per prima cosa rilevare che la gran parte del territorio propriamente gallurese aveva un ruolo secondario all'interno del giudicato di Gallura, che comprendeva anche la Barbagia settentrionale e la Baronia, dove si trovavano due dei più importanti centri del regno, Orosei e Posada. Il cuore economico e demografico del paese era appunto la fascia costiera tra Dorgali e Olbia, che a quel tempo doveva presentare una preminenza del logudorese⁶⁷.

popolazione tedesca nelle lingue neolatine dell'Europa occidentale (francese, spagnolo e portoghese).

⁶⁷E' verosimile peraltro che la presenza di comunità galluresofone nei territori a sud di Olbia rappresenti una realtà antica. Il toponimo trecentesco *lu narbone* (Cit. in D.Panedda, *Il giudicato di Gallura*, Sassari, 1978, p.371), che corrisponde quasi certamente alla località *lu nalboni* in agro di Budoni, per la presenza dell'articolo *lu* costituisce un indizio della presenza di popolazioni di lingua gallurese in questi territori già nella fase finale del medioevo. Potrebbe rappresentare cioè un affioramento della lingua effettivamente parlata nella zona rispetto alla lingua notarile con la quale venivano redatti i documenti. L'attuale quadro linguistico dell'area tuttavia non deriva da quello medievale, perché sappiamo che il ripopolamento dei territori a nord del fiume Posada (che avevano conosciuto un processo di spopolamento) è avvenuto principalmente per l'arrivo a partire dal '600 di famiglie pastorali buddusoine nei territori immediatamente a nord del fiume, e di famiglie pastorali galluresi nelle aree a settentrione di questa fascia (D.Panedda, *Il giudicato di Gallura*, Sassari, 1978, p.147).

La lingua utilizzata nei documenti ufficiali di uno stato non corrisponde necessariamente alla lingua effettivamente parlata in ogni sua parte. La circostanza che i rari documenti esistenti del giudicato di Gallura siano tutti redatti in logudorese non costituisce affatto la prova che anche nella Gallura vera e propria gli autoctoni fossero logudoresofoni. La mia convinzione al riguardo è che il logudorese si sia affermato come lingua ufficiale dello stato perchè vigeva nella parte più ricca e popolosa del paese, forse l'unica dove fossero presenti in buon numero persone capaci di leggere e scrivere. Inoltre può aver giocato un ruolo anche l'influenza degli altri giudicati, più ricchi e popolosi, e soprattutto l'esempio rappresentato dalle altre cancellerie. La popolazione galluresofona quasi certamente costituiva una comunità pastorale arretrata, numericamente minoritaria e isolata dalla scarsità di vie di comunicazione. Possiamo immaginare una condizione culturale caratterizzata da un analfabetismo generalizzato. Se si ammette che la situazione appena delineata poteva corrispondere a quella reale (anche sulla base degli elementi evidenziati nei paragrafi precedenti) non ci si può stupire che anche il piccolo mondo di questa comunità venisse reso nell'unica lingua giuridico-amministrativa disponibile nel nord Sardegna, il logudorese. Dobbiamo considerare che la lingua utilizzata nell'età medioevale e moderna nei documenti ufficiali redatti nelle regioni dominate dall'analfabetismo in molti casi non rispecchiava la situazione linguistica dei territori. Rimanendo in Sardegna possiamo ricordare il perdurare dell'uso del catalano nell'isola come lingua notarile fino al '600 e addirittura al '700⁶⁸, malgrado dal 1479 (con l'unione dei regni di Castiglia e Aragona) il castigliano fosse diventato l'idioma di riferimento dell'impero. L'uso del logudorese nei documenti ufficiali redatti in Gallura, che si è protratto fino al settecento e quindi fino ad un periodo in cui il gallurese era certamente già esistente da secoli, va considerato tenendo conto di esempi come questi e non costituisce una testimonianza della lingua effettivamente parlata nel territorio. Possiamo pensare che nell'età moderna l'utilizzo del logudorese come lingua notarile rappresentasse un semplice proseguimento della prassi burocratica dei secoli precedenti, con l'uso nei documenti ufficiali soltanto dei codici linguistici ritenuti adatti alla loro redazione. Tra le lingue autoctone del nord Sardegna l'unica ad avere questo requisito è sempre stata soltanto quella logudorese, un tempo lingua ufficiale di stati sovrani, mentre il gallurese ed il sassarese non hanno mai raggiunto questo rango.

Gli studi del Maxia hanno evidenziato come anche nei rari documenti trecenteschi e quattrocenteschi siano individuabili singoli aspetti che suggeriscono la presenza di una variante di tipo corso già in quel periodo⁶⁹. Questi elementi vengono interpretati come tracce della interferenza del corso dei primi immigrati rispetto al logudorese, che viene immaginato dominante nella Gallura medievale. La mia idea al contrario è che gli aspetti vicini al gallurese che compaiono nei documenti antichi possano rappresentare degli affioramenti della lingua effettivamente

⁶⁸M.L.Wagner, *La lingua sarda*, Nuoro, 1997, pp.184-185

⁶⁹M.Maxia, *I corsi in Sardegna*, Cagliari, 2006, pp.239-243 e *Studi sardo-corsi*, Olbia, 2008, pp.70, 331-333

parlata, appunto il gallurese, rispetto alla lingua notarile utilizzata nei documenti ufficiali.

Alcune parti della sintassi, della fonetica e del lessico del gallurese che trovano corrispondenza nel logudorese⁷⁰ vengono tradizionalmente considerate come prestiti di questa lingua, oppure come il risultato dell'azione di sostrato che il logudorese avrebbe esercitato nei confronti del corso portato dagli immigrati dell'isola vicina. A mio avviso è utile soffermarsi su questo tema, perché gli elementi evidenziati in questa ricerca ci permettono di considerare una chiave interpretativa completamente diversa. L'interazione tra le due parlate certamente ha favorito una reciproca influenza e alcuni elementi del gallurese presentano una chiara origine logudorese, come *ebba*=cavalla (dal latino *equa*) o il verbo *abbà*=innaffiare, dal logudorese *abbare*. La mia convinzione tuttavia è che la gran parte degli aspetti del gallurese che trovano una corrispondenza nel logudorese e che mancano nel corso non costituiscano prestiti logudoresi, ma siano piuttosto parte integrante del ceppo linguistico corso autoctono del nord Sardegna. Penso cioè che possano derivare da un legame tra il sostrato pre-romano della Gallura e quello del resto del nord dell'isola. I corsi della Gallura antica erano una popolazione della Sardegna e quindi dovevano avere con gli abitanti delle altre zone dell'isola delle affinità maggiori di quelle che quasi certamente esistevano tra questi ultimi e i corsi della Corsica. È realistico pensare che il processo di latinizzazione abbia agito su una realtà come questa, favorendo una azione di sostrato in parte simile in Gallura e nei territori vicini, con la formazione di due dialetti latini sub-regionali distinti ma con molti aspetti corrispondenti, e alla base delle varianti neolatine che conosciamo. Uno schema di questo tipo potrebbe spiegare perché il gallurese, pur essendo prima di tutto legato al corso meridionale, si discosta da quest'ultimo anche per molti elementi in comune con il logudorese, con il quale presenta un solido legame malgrado le importanti differenze. Molti degli aspetti che vengono interpretati come tracce del presunto sostrato logudorese medievale oppure come prestiti al contrario potrebbero fare parte da tempi antichi del profilo linguistico-culturale della Gallura⁷¹. Questo tipo di approccio a mio avviso può essere utilizzato anche per riconsiderare le numerose convergenze tra corso di Corsica e logudorese⁷². Una parte di questi elementi più che costituire dei prestiti sardi potrebbe avere una origine antica e derivare da un legame tra il sostrato della Corsica (soprattutto quella meridionale) e quello dell'area logudorese, che potrebbe aver favorito l'emergere di corrispondenze tra i latini sub regionali dei due territori.

⁷⁰M.Maxia, *Studi sardo-corsi*, Olbia, 2008, pp.150-151, 181-203

⁷¹Come vedremo nel prossimo paragrafo questa tesi è rafforzata anche dal particolare rapporto che lega il sassarese al gallurese, che parla a favore dell'esistenza nel nord Sardegna di un ceppo corso autoctono dell'isola, distinto da quello della Corsica e con importanti convergenze con il logudorese.

⁷²M.Maxia, *Studi sardo-corsi*, Olbia, 2008, pp.153-180

Un altro motivo per il quale viene ammessa pacificamente l'esclusiva vigenza del logudorese nella Gallura medievale è rappresentato dalla toponomastica, che in alcuni casi, almeno ad una prima analisi, risulta <sarda> e non <corsa>. La questione in realtà è meno scontata di quanto può apparire, e come vedremo si tratta di un aspetto controverso che non è corretto considerare come prova della logudoresofonia della Gallura medievale. La circostanza che alcuni toponimi abbiano sul piano ufficiale una veste fonetica logudorese oppure addirittura risultino di origine logudorese (es.: *Abbafrita* ad Aggius) a mio parere è spiegabile dal fatto che fino al '600 l'unica lingua (a parte quelle extra-isolane) con la quale è stata resa la realtà del Nord Est sardo è stata quella logudorese⁷³. A questo proposito va evidenziato che siamo certi che il gallurese (la cui esistenza è sicura dal '500) almeno per due secoli è stato oggetto di una sistematica esclusione dai documenti ufficiali. Questa situazione doveva comportare una tendenza alla <correzione> dell'onomastica locale attraverso un adeguamento alla lingua ufficiale, che poteva realizzarsi con una riformulazione in veste fonetica logudorese dei nomi locali oppure in alcuni casi anche con una loro traduzione in logudorese. Possiamo pensare che le pratiche di questo tipo siano riuscite a influenzare anche la lingua parlata, e che la versione logudoresizzata di alcuni toponimi (e peraltro anche di alcuni cognomi) col passare dei secoli sia stata recepita dagli stessi galluresofoni, presso i quali la versione originale dei nomi potrebbe aver lentamente ceduto il posto alla versione ufficiale. E' possibile cioè che in singoli casi ci sia stata la progressiva sostituzione (dopo un periodo di coesistenza) della versione originale di alcuni nomi con un'altra versione, che poteva apparire poco differente ai locali, quella rappresentata dalla forma ufficiale logudorese adattata foneticamente al gallurese.

Durante il periodo medievale (per il quale disponiamo di pochissima documentazione) la tendenza a logudoresizzare l'onomastica locale è soltanto ipotizzabile. Invece nel '500/'600, quando le notizie offerte dalle fonti diventano progressivamente meno rare, una tendenza di questo tipo è riconoscibile sia in Gallura che soprattutto nell'area sassarese⁷⁴, dove è disponibile un numero maggiore di documenti. L'esclusione del gallurese dai documenti ufficiali e la prassi di rendere anche la realtà galluresofona con la lingua logudorese nel '500/'600 sono dunque certe, ed è importante evidenziare che i dati disponibili non negano affatto la possibilità che una situazione simile esistesse anche nei secoli precedenti⁷⁵.

⁷³E' utile sottolineare che i dominatori arrivati nelle fasi post-giudicali (in ordine cronologico pisani, aragonesi e spagnoli) hanno trovato come documentazione locale preesistente soltanto quella in logudorese, l'unica quindi che esprimeva l'onomastica ufficiale della Gallura e l'unica alla quale le varie amministrazioni straniere potevano riferirsi.

⁷⁴M.Maxia, *I corsi in Sardegna*, Cagliari, 2006, pp.14-16, 83, 150 e *Studi sardo-corsi*, Olbia, 2008, pp.75 (nota 134), 271-275

⁷⁵Secoli nei quali il prestigio del logudorese, lingua ufficiale di stati sovrani, doveva essere ancora maggiore.

La variante gallurese poteva godere di ben poca considerazione agli occhi dei pochi alfabetizzati logudoresofoni del medioevo e dell'età moderna. Non solo perché apparteneva ad una popolazione pastorale arretratissima ma anche per le sue caratteristiche, che potevano farla apparire scorretta e ricca di strane pronunce e quindi completamente inadatta a comparire nei documenti ufficiali. Ci è noto lo scarso apprezzamento di cui godevano in secoli recenti le varianti di tipo corso del nord Sardegna rispetto al logudorese, e questo tipo di atteggiamento poteva esistere anche nei secoli precedenti a quelli dove risulta testimoniato dalle fonti. Il primo documento in cui compare questa disistima risale al '500 e riguarda la variante di ceppo corso presente a Sassari, cioè il sassarese⁷⁶.

Il gallurese è uscito dall'esclusivo uso orale soltanto nel '700. Tra i fattori all'origine di questa dinamica c'è sicuramente la crescita culturale e politico-economica della classe dirigente di Tempio Pausania, allora centro principale della Gallura, che ha trainato il territorio verso assetti socio-economici più moderni. All'interno di questo processo un ruolo importante è stato giocato dalla istituzione in questo centro nel 1665 della scuola degli scolopi, che ha rappresentato un avamposto di istruzione e modernizzazione all'interno di un territorio dominato dall'analfabetismo, permettendo per la prima volta la formazione di una classe istruita locale. Alcuni decenni più tardi sarà proprio un ex studente di questa scuola, il letterato tempiese Gavino Pes (noto in Gallura come *Don Baignu*), a produrre le prime opere in lingua gallurese.

LA COMUNE ORIGINE DEL GALLURESE E DEL SASSARESE E L'AUTONOMIA DELLE DUE PARLATE DAL CORSO

Le parlate del gruppo sassarese sono presenti in una ristretta fascia costiera del nord Sardegna, nei comuni di Sassari, Stintino, Porto Torres, Sorso, Castelsardo, Sedini, Tergu e nella parte occidentale del comune di Valledoria. Sulla formazione del sassarese in letteratura sono disponibili diverse teorie. Secondo il Wagner questa parlata *<è in origine un dialetto plebeo....la cui base è un toscano corrotto con qualche traccia genovese....e con non pochi vocaboli sardi>*⁷⁷. A parere del Sanna il sassarese si sarebbe formato con la fusione di elementi sardi e italiani e costituirebbe *<un ibrido linguistico....un logudorese corrotto con qualche elemento toscano>*⁷⁸. Tra le tesi più recenti va ricordata quella del Maxia, che ritiene che il sassarese derivi da una variante di corso portata da immigrati dell'isola vicina e influenzata dal logudorese e dal ligure⁷⁹. Gli studi del Maxia

⁷⁶Cit. in M.Maxia, *I corsi in Sardegna*, Cagliari, 2006, p.251 nota 45

⁷⁷M.L.Wagner, *La lingua sarda*, Nuoro, 1997, p.345

⁷⁸A.Sanna, *Il dialetto di Sassari*, Cagliari, 1975, pp.78-79

⁷⁹M.Maxia, *I corsi in Sardegna*, Cagliari, 2006, pp.243-251 e *Studi sardo-corsi*, Olbia, 2008, pp.54-63 e 213

vanno citati anche perché hanno il merito di aver meglio evidenziato il legame profondo del sassarese con il gallurese e con il corso, ai quali non è unito semplicemente da una generica affinità. Considerando questa stretta parentela la tesi che fa risalire la formazione del sassarese ad una toscanizzazione-genovesizzazione del logudorese a mio parere può essere messa da parte, perché non è realistico che un fenomeno di questo tipo possa produrre quella che è fondamentalmente una variante del gruppo corso-gallurese.

Una prima considerazione che possiamo fare sul tema delle origini del sassarese è che questa parlata di ceppo corso non può derivare dalla latinizzazione della locale lingua pre-romana, perché in questa parte dell'isola non era presente la popolazione dei corsi di Sardegna, e quindi il suo stabilimento deve risalire ad un periodo successivo. Se accettiamo che la tesi secondo la quale il sassarese sarebbe un logudorese italianizzato è poco verosimile possiamo allora restringere il campo della ricerca sulle origini di questa parlata ai due territori, la Corsica e la Gallura, dove sono presenti varianti linguistiche chiaramente imparentate con la variante sassarese.

Dalle fonti sappiamo che già nel trecento a Sassari e Castelsardo erano presenti delle folte comunità corse⁸⁰, ed è proponibile quindi che proprio a questa presenza, numericamente rilevante, sia legata l'emersione del sassarese, da considerarsi secondo una ottica di questo tipo come una parlata corsa impiantatasi in Sardegna ed influenzata dal sostrato logudorese⁸¹. Nella evoluzione della parlata della regione sassarese il flusso migratorio dalla Corsica ha certamente svolto un ruolo, soprattutto quello dalla regione attorno ad Aiaccio, da cui è facilmente raggiungibile il golfo dell'Asinara e nelle cui varianti compaiono alcuni aspetti fonetici simili a quelli presenti nel sassarese⁸². Quella di una origine del sassarese nell'isola vicina costituisce una ipotesi legittima ma come avremo modo di vedere tra breve si scontra con diversi problemi. La mia convinzione è che vada considerata la possibilità alternativa, e cioè che nella emersione delle parlate di ceppo corso della regione del golfo dell'Asinara abbiano svolto un ruolo determinante, in secoli lontani, popolazioni della confinante Gallura.

Come abbiamo ricordato in precedenza gli studi sul sassarese e sul gallurese negli anni recenti hanno fatto importanti progressi, in particolare grazie al lavoro del linguista M.Maxia. Sul problema delle origini delle due parlate tuttavia la tesi di fondo di questo studioso, secondo il quale sia il sassarese che il gallurese deriverebbero da varianti di corso portate in Sardegna da immigrati dell'isola vicina, a mio parere non è convincente. Nel medioevo finale e nei primi secoli dell'età moderna l'immigrazione di corsi nell'area sassarese è numericamente rilevante ma in Gallura non risulta una situazione simile e la teoria della

⁸⁰Per un approfondimento di questo tema: M.Maxia, *I Corsi in Sardegna*, Cagliari, 2006, pp.83-142, 243-254

⁸¹Come abbiamo ricordato sopra questa costituisce l'impostazione di fondo del linguista M.Maxia.

⁸²M.Maxia, *I Corsi in Sardegna*, Cagliari, 2006, pp.243-244

corsizzazione del Nord Est sardo, come ho cercato di evidenziare nei paragrafi precedenti, non trova delle conferme nei dati disponibili.

Possiamo notare che tra l'area di diffusione del gallurese e quella del sassarese non c'è rottura linguistica e nella zona tra Aggius, Castelsardo e Sedini sono presenti varietà che esprimono una transizione tra la parlata di Sassari ed il gallurese comune. L'affinità e la continuità linguistica tra l'insieme di queste varianti si potrebbero provare a spiegare con una plurisecolare interazione (nell'area attorno alla bassa valle del Coghinas) tra due parlate simili, il gallurese (secondo la tesi qui proposta derivante dalla latinizzazione del corso autoctono del nord Sardegna) ed il corso degli immigrati dall'isola vicina. Tuttavia alcuni aspetti rendono problematica sia una ipotesi di questo tipo sia quella, proposta dal Maxia, della formazione di diverse varianti corse a sostrato logudorese nel nord Sardegna. Gli elementi che uniscono il gallurese al sassarese e quelli che distinguono questo gruppo dal corso (e dallo stesso maddalenino, variante di corso impiantatasi nell'arcipelago nel '600) parlano in modo chiaro a favore di una antica unità di queste due parlate, che assai difficilmente possono essersi formate con dei fenomeni migratori distinti e separati geograficamente. La tesi del Maxia è in linea con il dato storico delle importanti migrazioni dalla Corsica verso l'area oggi sassaresofona ma a mio avviso stride non poco con la profondità del rapporto tra gallurese e sassarese. All'interno di una impostazione di questo tipo risulta sorprendente che la gran parte degli elementi del gallurese attribuiti all'influenza del logudorese compaia anche nel sassarese, perché la presunta corsizzazione della Gallura e quella dell'area sassarese non possono essere prospettate come un fenomeno unitario. Diversa l'ipotizzata origine delle principali correnti migratorie (estremo sud corso per la Gallura e regione di Aiaccio per il sassarese) e diverso anche il territorio di destinazione, con importanti centri urbani nel Nord Ovest (Sassari e Castelsardo) e vasti territori pastorali in gran parte della Gallura. E' difficile accettare che varianti di corso diverse, che si sarebbero sovrapposte al logudorese in due situazioni ambientali molto differenti, abbiano potuto subire dal logudorese una azione di sostrato simile, tale da permettere al sassarese di avere la gran parte dei presunti prestiti logudoresi del gallurese⁸³. Sarebbe stato infatti molto più naturale che nei due territori l'interazione tra il corso ed il logudorese avesse portato a due esiti tra loro indipendenti. Nell'insieme di questi territori i nuovi arrivati corsi avrebbero abbandonato completamente molti dei loro termini accogliendo senza eccezione alcuna la forma sarda corrispondente. Prendiamo il caso dei nomi dei mesi o di alcuni piccoli animali e insetti, come il lombrico, la cavalletta e la lucertola. Sia in sassarese che in gallurese troviamo esclusivamente dei termini corrispondenti a quelli logudoresi, seppure con diversa veste fonetica, e non c'è traccia dei termini presenti in Corsica. E' importante sottolineare che questa situazione riguarda un numero molto elevato di elementi⁸⁴ e quindi non può

⁸³Peraltro oltre ai sardismi in comune con il gallurese il sassarese ne presenta degli altri, sui quali torneremo tra breve.

⁸⁴M.Maxia, *Studi sardo-corsi*, Olbia, 2008, pp.190-202 ; G.P.Bazzoni, *Dizionario fraseologico Sassarese-Italiano*, Sassari, 2001 ; A.Rubattu, *Dizionario universale della lingua di Sardegna. Sardo-italiano*, Sassari, 2003

essere spiegata con argomentazioni generiche. Gli immigrati corsi (ai quali peraltro viene accreditata una grande facilità nell'impiantare la propria lingua nel nord Sardegna) avrebbero presto scambiato una parte importante del loro bagaglio linguistico con quello autoctono, e questa sostituzione avrebbe riguardato un gruppo di elementi simile in Gallura e nel Sassarese, due territori dove l'interazione con la lingua dell'isola vicina avrebbe invece dovuto produrre due dinamiche separate e quindi dal risultato diverso, e non fondamentalmente corrispondente come nel nostro caso. Se veramente ci fosse stata in tutto il nord Sardegna la sovrapposizione del corso sul logudorese ci troveremmo davanti a una situazione più varia, con la persistenza qua e là di forme corse al posto di quelle che uniscono il gallurese-sassarese al logudorese, e con l'accoglimento di insiemi di prestiti logudoresi non corrispondenti tra loro nelle differenti zone corsofone del nord Sardegna. Dobbiamo anche considerare che la migrazione di corsi verso il nord Sardegna, pur costituendo un fenomeno accertato, si è realizzata con un processo plurisecolare che ha comportato il raggiungimento dei territori sardi attraverso tanti piccoli trasferimenti indipendenti tra loro, e una dinamica di questo tipo non necessariamente riesce a modificare il profilo linguistico del territorio di destinazione. Su un piano teorico possiamo ammettere che delle interazioni tra corso e logudorese, anche se indipendenti e separate sul piano geografico, possono portare a dei risultati tra loro in qualche modo simili. Ma il rapporto esistente tra il gallurese e il sassarese non è di tipo generico, perché la gran parte dei presunti sardismi del gallurese è presente anche nel sassarese e questo sembra spiegabile soltanto ipotizzando una antica unità. Completamente diversa invece la questione relativa ai logudoresismi presenti nelle parlate sassaresi ma assenti nel gallurese⁸⁵, che non sminuiscono il valore delle puntuali corrispondenze sopra accennate e che possono essere considerati dei prestiti logudoresi ricevuti in fasi successive alla separazione di queste parlate dal gallurese⁸⁶.

L'antica unità del gallurese e del sassarese non è indicata soltanto dal loro rapporto con il logudorese, che è fondamentalmente unitario. Altri elementi caratterizzanti rafforzano la tesi di una origine comune e affermano l'autonomia delle due parlate dal corso, perché sono assenti (o presenti debolmente) non solo nelle altre parlate sarde ma anche in quelle della Corsica, e quindi la loro origine non si lascia individuare in quella interazione tra logudorese e corso che alcuni considerano alla base sia del gallurese che del sassarese. Possiamo iniziare dall'articolo plurale *li* sia per il maschile che per il femminile, che è peculiare delle parlate di ceppo corso del nord Sardegna. Infatti sia in corso antico che in toscano antico abbiamo accanto alla forma maschile anche quella femminile *le*.

Il passaggio *r + cons. > l + cons.* (es.: *sardu > saldu*) costituisce un altro elemento tipico del gallurese-sassarese. Nel corso compare in modo sporadico ma

⁸⁵Molti di questi vengono evidenziati in M.Maxia, *Tra sardo e corso*, Sassari, 2002, pp.141-159

⁸⁶Ovviamente anche il gallurese può avere ricevuto prestiti dal logudorese nei secoli successivi a quello in cui si è separato dalla variante alla base del sassarese.

è presente anche nella toponomastica⁸⁷. La presenza di questo fenomeno (lambdacismo) anche nelle aree logudoresi settentrionali, che si contrappone all'assenza nei territori logudoresofoni a sud della catena montana del Marghine-Goceano (che sembra quindi aver agito da barriera), rappresenta con assoluta probabilità il risultato di una antica influenza del gallurese e del sassarese⁸⁸. Il lambdacismo è attestato in Sardegna già nel trecento, in documenti dell'Anglona (la sub regione tra Sassari e la Gallura) redatti in logudorese⁸⁹. E' realistico ritenere che una variante appartenente al gruppo gallurese-sassarese già allora fosse presente (non in forma esclusiva) nell'Anglona settentrionale⁹⁰, malgrado il logudorese risulti l'unica lingua isolana utilizzata nei documenti ufficiali.

Una origine ligure-continentale del passaggio $r + cons. > l + cons.$ ⁹¹ a mio parere non è convincente. Anche se nella penisola fenomeni in parte simili risultano episodicamente attestati possiamo notare che il vigore del lambdacismo nel gallurese-sassarese (e per l'influenza di queste due parlate anche nel logudorese settentrionale) non trova paragoni in altri territori, e neanche nei secoli passati. L'ipotesi di una origine continentale del fenomeno è dovuta a mio parere alle convinzioni sulle origini del gallurese, che sarebbe nato dall'incontro tra corso e logudorese. Dal momento che nel corso questo fenomeno è debole e che nel logudorese va ricondotto ad una influenza del gallurese-sassarese allora l'origine deve necessariamente essere cercata altrove. Al contrario la mia idea è che il lambdacismo possa appartenere da sempre al corso-romanzo autoctono del nord Sardegna, e non va escluso che derivi dal sostrato pre-romano della Gallura. La sua presenza marginale in alcune aree della Penisola, dove non costituisce la regola, potrebbe non avere alcun legame con la situazione della Sardegna settentrionale. Diversa la questione delle tracce del lambdacismo in Corsica, dove è possibile che anticamente il vigore di questo fenomeno fosse maggiore, se non altro perché è presente con forza nelle varianti corsofone del nord Sardegna, le più prossime al corso di Corsica. Va infine ricordato che questo fenomeno nel sassarese ha conosciuto una dinamica propria, con una ulteriore evoluzione che non ha raggiunto il gallurese ma si è diffusa in altri territori del Nord Ovest sardo⁹².

Nel gallurese e nel sassarese il gruppo Kw- passa a K-, per cui ad esempio al corso meridionale *quiddu* = quello corrisponde il gallurese-sassarese *chiddu*. Un altro aspetto caratterizzante delle due parlate è costituito dai perfetti in *-esi* e *-isi* (es.: *eu and-esi* = *io andai*), che in Corsica trovano dei confronti soltanto nella

⁸⁷M.Maxia, *Studi sardo-corsi*, Olbia, 2008, pp.71, 101-102, 185

⁸⁸M.Maxia, *Studi sardo-corsi*, Olbia, 2008, p.71-72

⁸⁹M.Maxia, *Studi sardo-corsi*, Olbia, 2008, pp.93-98

⁹⁰M.Maxia, *Studi sardo-corsi*, Olbia, 2008, pp.93, 111

⁹¹M.Maxia, *Studi sardo-corsi*, Olbia, 2008, pp.94-105, 185

⁹²M.Maxia, *Studi sardo-corsi*, Olbia, 2008, p.104

parte meridionale dell'isola⁹³. La diffusione nel logudorese nei secoli passati sembra doversi spiegare con una antica influenza del gallurese-sassarese⁹⁴. Anche l'origine dei perfetti in *-esi* e in *-isi* viene cercata in ambito ligure⁹⁵, dove in documenti antichi compaiono forme in qualche modo confrontabili con quelle galluresi-sassaresi. Riguardo questa possibilità a mio parere si possono fare considerazioni simili a quelle sopra proposte sulla scarsa probabilità di una origine continentale del lambdacismo. Possiamo inoltre notare che la mancanza di questi perfetti nel maddalenino suggerisce che la situazione recente, dove il vigore di queste forme nel gallurese-sassarese costituisce un fatto isolato, non sia molto diversa da quella del '600, quando la colonizzazione dell'arcipelago maddalenino portò all'impianto di una variante di corso.

Alcuni termini che in italiano iniziano in GR- (come *grano*, *grappolo* e *grasso*) in corso e in logudorese perdono la G- iniziale (per cui abbiamo rispettivamente *ranu* e *ranu*, *raspollu* e *raspu*, *rassu* e *rassu*). Interessante la circostanza che questo fenomeno non coinvolga il gallurese ed il sassarese⁹⁶, che pure si sarebbero formati proprio con l'incontro tra il logudorese e il corso.

Al latino *aqua* corrispondono le forme galluresi, castellanesi e sassaresi *ea*, *eva* e *eba*. Nelle varianti corse nei secoli recenti è attestato soltanto l'uso del termine *acqua* ma la toponomastica dimostra che nell'isola anticamente esistevano le forme *ava* e *eva*, simili a quelle del nord Sardegna. Il fatto che nel maddalenino, che deriva dal bonifacino del '600/'700, compaia solo la forma *acqua* indica che le forme corse *ava* e *eva* sono antiche e che sono cadute in disuso da diversi secoli.

Sulla base di una serie di considerazioni il Maxia fa derivare le forme sardo-settentrionali dal ligure *egua*=acqua⁹⁷. Vengono citati a tal fine anche alcuni toponimi corsi, che testimoniano percorsi fonetici simili a quelli proposti per *ea* e *eva*, come *Lau Dònacu* (< *Layu Donacu* < *Lagu Donacu*)⁹⁸. A mio avviso questo schema non è molto convincente, perché non si comprende come mai le popolazioni della parte più settentrionale della Sardegna avrebbero preso in prestito dal ligure un termine così basilare come quello che indica l'acqua. La mia idea al contrario è che sia le forme galluresi-sassaresi che quelle antiche della Corsica testimoniate dalla toponomastica potrebbero derivare dall'antico trattamento del latino *aqua* nell'area corso-gallurese, e inoltre non va esclusa l'interferenza del termine corso-gallurese pre-romano corrispondente.

⁹³M.Maxia, *Studi sardo-corsi*, Olbia, 2008, p.117

⁹⁴M.Maxia, *Studi sardo-corsi*, Olbia, 2008, p.110

⁹⁵M.Maxia, *Studi sardo-corsi*, Olbia, 2008, pp.116-117

⁹⁶M.Maxia, *Studi sardo-corsi*, Olbia, 2008, p.179

⁹⁷M.Maxia, *Studi sardo-corsi*, Olbia, 2008, pp.403-413

⁹⁸M.Maxia, *Studi sardo-corsi*, Olbia, 2008, p.410

Le forme *ea*, *eva* e *eba* possono essere considerate ulteriori elementi a sostegno della tesi di una antica unità del gallurese e del sassarese. Le forme simili anticamente presenti in Corsica devono essere state soppiantate da diversi secoli (come indica il maddalenino) dal termine *acqua*, che forse rappresenta un toscanismo⁹⁹. Per concludere questa panoramica sulle peculiarità delle parlate di ceppo corso del nord Sardegna possiamo ricordare l'articolo maschile singolare *lu*, che in Corsica sopravvive soltanto in un villaggio del Capo Corso e che nel resto dell'isola è caduto in disuso. Manca anche nel maddalenino, dove vige la forma corsa *u*.

L'insieme degli elementi sopra evidenziati, che porta a ritenere che il gallurese e il sassarese abbiano una origine comune, rende utile provare ad immaginare un percorso storico che possa spiegare questo quadro linguistico. L'ipotesi più verosimile a mio parere è che all'origine del sassarese ci siano delle antiche migrazioni galluresi verso la fascia costiera ad Ovest della bassa valle del Coghinas. Possiamo pensare a flussi migratori pastorali verso aree di pascolo prive di centri abitati o anche verso territori andati incontro a spopolamento, perché anticamente non era raro che un'area costiera divenisse temporaneamente inabitabile a causa di epidemie portate da barche forestiere o per la insistente frequentazione dei pirati. Piccole comunità che ripopolano un territorio scarsamente abitato (o addirittura completamente abbandonato) possono riuscire ad importarvi anche la loro lingua. Più avanti avremo modo di evidenziare i motivi per i quali possiamo ipotizzare delle migrazioni in fasi che precedono gli ultimi secoli medievali.

Non abbiamo notizia di migrazioni dalla Gallura verso l'area che oggi è sassaresofona durante il medioevo, anche se va ricordato che relativamente a questa fase storica la documentazione è molto carente. A partire dal '500 le notizie offerte dalle fonti diventano più numerose e sappiamo che le popolazioni pastorali della Gallura per motivi di pascolo soggiornavano per larga parte dell'anno nei territori a bassa quota della zona, compresa la bassa valle del fiume Coghinas. Come ricordato in precedenza l'area sassaresofona è costituita da una fascia di territorio che inizia nella parte più occidentale della bassa valle del Coghinas e termina nella Nurra. Una fonte del '500 testimonia che gli abitanti delle marine galluresi occidentali usavano raggiungere con le loro imbarcazioni l'Asinara per appostarsi in alcune rade di questa isola e tendere agguati alle navi dei pirati saraceni, i quali, catturati, venivano poi venduti come schiavi nei mercati di Sassari e Cagliari¹⁰⁰. Questa cruda e curiosa testimonianza dimostra la presenza di popolazioni della Gallura nell'area sassaresofona del golfo dell'Asinara, ed è interessante anche perché nei secoli a noi più vicini la frequentazione di questa area, oggettivamente non vicinissima, non risulta in uso.

⁹⁹Se derivasse direttamente dal latino *aqua* non si spiegherebbe l'insorgenza della forma concorrente *ava* / *eva*.

¹⁰⁰Cit. in A.Rundine, *Corsari barbareschi, schiavi e rinnegati nelle coste galluresi nel '500 e '600*, in *da Olbia a Olbia. 2500 anni di storia di una città mediterranea*, Sassari, 2004, pp.319-320

Peraltro una semplice presenza non comporta un'influenza linguistica importante e in ogni caso la notizia appena citata riguarda un periodo in cui il sassarese era già esistente (le prime testimonianze esplicite della vigenza di questa parlata sono appunto del '500¹⁰¹). Un altro elemento interessante è rappresentato dal nome di uno dei balli tipici di Osilo, centro logudoresofono presso Sassari, che si chiama *s'aggesa*, col significato di <aggesese, cioè ballo alla moda di Aggius>. Considerando che nei secoli recenti non risultano particolari contatti tra questi due centri non vicini, Osilo e Aggius, abbiamo forse trovato un altro indizio dell'uso di frequentare questa zona del nord Sardegna da parte delle popolazioni pastorali nomadi della Gallura.

Tra i primi cognomi noti dell'area sassarese, del periodo tra la fine del medioevo e l'inizio dell'età moderna, si fa fatica a trovare cognomi potenzialmente originari della Gallura. E' molto probabile quindi che la maggior parte degli abitanti del Sassarese in quelle fasi storiche non avesse una origine gallurese, anche se dobbiamo considerare che a quel tempo i nomi delle famiglie, soprattutto di quelle analfabete, potevano subire degli stravolgimenti e addirittura venire sostituiti con cognomi di nuovo conio. Questo quadro in ogni caso non è incompatibile con lo schema proposto sopra, che comporta lo stabilimento del gallurese in alcune aree della fascia costiera. Questo fenomeno potrebbe aver riguardato in origine soltanto alcuni territori relativamente vicini alla Gallura, ad esempio delle aree negli attuali territori comunali di Castelsardo e Sorso, per poi raggiungere in fasi successive altre località vicine e tra queste il centro urbano di Sassari. E' utile evidenziare che in questo centro si parla una variante corsofona (cioè appunto il sassarese) malgrado sia più distante dalla costa del paese di Sennori, che è logudoresofono, e più in generale possiamo notare che rispetto al resto del territorio sassaresofono il centro urbano di Sassari risulta più interno, e confina ad est e a sud con dei centri logudoresofoni. Per spiegare questo quadro geolinguistico a mio parere va considerata la forte attrattiva esercitata da Sassari già a partire dai suoi primi secoli di vita. La mia idea è che un flusso migratorio proveniente dalla fascia costiera e galluresofono abbia avuto un ruolo importante nelle prime fasi di popolamento di questo centro, permettendo ad una variante di tipo gallurese di impiantarsi (probabilmente insieme ad una variante di logudorese portata da immigrati dei centri vicini) nel centro urbano di Sassari.

Su un piano generale possiamo pensare che gli scostamenti delle parlate sassaresi dal gallurese siano dovuti fondamentalmente al contatto con il logudorese, con il corso degli immigrati dell'isola vicina e con il ligure. Alcune innovazioni linguistiche emerse nel centro urbano di Sassari (dove queste interazioni potevano essere maggiori) col tempo possono aver raggiunto, grazie al ruolo preminente della città, anche le aree vicine¹⁰². In linea con una dinamica di questo tipo è il

¹⁰¹M.Maxia, *I corsi in Sardegna*, Cagliari, 2006, pp.93 e 250-251

¹⁰²Dove peraltro il processo di allontanamento dal gallurese doveva essere già iniziato. Possiamo ritenere che questa differenziazione fosse già una realtà quando si sono incominciati a formare i due sottogruppi fondamentali, quello dell'Anglona settentrionale e quello sassarese in senso stretto (cioè quello oggi presente a Sassari, Sorso, Porto Torres e Stintino). Molti degli aspetti difforni dal

percorso storico-linguistico riconoscibile nella Castelsardo degli ultimi secoli, dove sappiamo che l'attuale parlata di tipo sassarese ne ha soppiantata un'altra che era più vicina al gallurese¹⁰³.

Lo stanziamento in secoli lontani di un numero anche non elevato di famiglie pastorali in alcuni territori disabitati può dunque aver permesso l'impianto del gallurese nell'area del golfo dell'Asinara. Anche se in ogni caso i discendenti di questi coloni con il passare dei secoli devono essere diventati numericamente minoritari (per via dell'importanza delle correnti migratorie dal resto della Sardegna, dalla Corsica e anche da altrove) la mancata sostituzione della loro lingua non costituirebbe di per sé un fenomeno sorprendente, perché la tendenza generale delle situazioni di questo tipo comporta la progressiva integrazione degli immigrati nel quadro linguistico-culturale preesistente. Nella fascia costiera oggi sassaresofona potrebbe essersi verificato qualcosa di simile a quello che è avvenuto nell'800 a Santa Teresa, dove le poche famiglie pastorali degli stazzi della zona sono riuscite a mantenere la lingua e la cultura longonesi in un ambito gallurese, malgrado la forza numerica e soprattutto la concentrazione temporale dell'immigrazione corsa. Quest'ultima non ha portato ad una corsizzazione come quella riscontrabile a La Maddalena, e questa differenza sembra dovuta proprio al fatto che nell'arcipelago non esisteva un popolamento preesistente.

La teoria qui proposta sulle origini del sassarese non è basata su prove documentarie ma non va considerata una congettura fine a se stessa perché ha l'obiettivo di individuare un percorso storico-linguistico che possa spiegare il quadro linguistico che conosciamo, anche perché come abbiamo visto le tesi alternative proposte in letteratura si scontrano con forti problemi. Le peculiarità del gallurese e del sassarese rispetto al corso (che sono in gran parte corrispondenti e che non si limitano agli elementi in comune con il logudorese) e la sostanziale comunanza dei presunti sardismi costituiscono a mio parere un insieme di dati dal significato univoco, quello di una antica unità delle due varianti di ceppo corso del nord Sardegna. In linea con lo schema proposto nel paragrafo sulla lingua della Gallura medievale possiamo ritenere che molti degli aspetti del gallurese-sassarese che non sono presenti nel corso e che trovano delle corrispondenze nel logudorese non siano dei prestiti. Molti di essi possono derivare piuttosto da una parentela tra il sostrato pre-latino della Gallura e quello del resto del Settentrione sardo. Una parziale affinità tra le lingue pre-romane dei due territori è da considerarsi probabile e può aver favorito l'emersione di numerose corrispondenze tra il dialetto neolatino formatosi nel territorio dei corsi della Sardegna e quello delle regioni vicine. In definitiva possiamo dire che la circostanza che la gran parte dei presunti prestiti logudoresi del gallurese compaia anche nel sassarese e il fatto che alcune peculiarità che accomunano le due varianti non sono riconducibili né al corso né al logudorese costituiscono dei

gallurese e presenti in tutte le parlate del gruppo sassarese probabilmente risalgono ad una fase nella quale questa parlata apparteneva ancora ad una comunità unitaria.

¹⁰³M.Maxia, *Studi sardo-corsi*, Olbia, 2008, pp.28-31

robustissimi indizi a sostegno della tesi di una antica origine gallurese del sassarese. Questi stessi elementi inoltre parlano con forza a favore dell'esistenza nel medioevo di un ceppo corso autoctono del Settentrione sardo¹⁰⁴, distinto da quello dell'isola vicina e derivante, secondo la tesi qui proposta, dalla latinizzazione del corso pre-romano presente nel nord Sardegna.

Un punto che può essere utile evidenziare è che la tesi della derivazione del sassarese dal gallurese non implica necessariamente che alcuni aspetti del secondo che sono assenti nel primo, come il passaggio del gruppo latino -Lj- a -DD- retroflesso (es.: latino *melius* > gall. *meddu* vs sass. *megliu*), siano emersi nel gallurese in una fase successiva a quella delle ipotizzate migrazioni verso la fascia costiera del golfo dell'Asinara. E' possibile infatti che alcuni degli aspetti caratteristici del gallurese che non compaiono nel sassarese vi fossero invece presenti nella fase iniziale, per poi progressivamente venire meno ed essere <corretti> per l'azione del secolare influsso del logudorese, del ligure e del corso occidentale, a cui sono riconducibili la maggior parte degli elementi che distinguono il sassarese dal gallurese. Non va escluso cioè un fenomeno simile (seppure molto più accentuato) a quello riscontrabile nel bortigiadese, dove alcuni aspetti tipici del gallurese sono venuti meno a causa della plurisecolare interazione con il logudorese.

Nel campo più generale della cultura e delle tradizioni diversi elementi sono in linea con la tesi di una antica origine comune della realtà culturale sassarese e di quella gallurese. Per esempio è interessante notare che le sonorità del coro a quattro voci maschili, presente in tutti i centri sassaresofoni fino ai primi decenni del '900, risultavano più simili a quelle della tasgia gallurese che a quelle delle polifonie vocali corse, e importanti differenze esistevano anche rispetto alle coralità a cuncordu/tenores dell'area logudoresofona¹⁰⁵.

¹⁰⁴Cioè già esistente nelle fasi precedenti alle importanti migrazioni corse verso il Nord Ovest sardo, documentate a partire dal basso medioevo. Queste evidentemente non sono riuscite a causare la sostituzione delle parlate di ceppo sassarese, che possiamo supporre preesistenti per la loro base comune con il gallurese, che rende nettamente distinguibili l'insieme di queste parlate dal corso di Corsica. Va evidenziato che questa base comune non è affatto spiegata dalle dinamiche storiche del secondo millennio, che in Gallura e nell'area sassarese hanno seguito dei percorsi autonomi, e quindi possiamo pensare che risalga a fasi precedenti.

¹⁰⁵G.Fara, *Sulla musica popolare in Sardegna*, Nuoro, 1997

BORTIGIADAS

Il villaggio di Bortigiadas fino ai primi decenni del '900 era caratterizzato dalla presenza di una forma di bilinguismo, con la coesistenza del logudorese e del gallurese. Nelle fasi successive la caduta in disuso del logudorese ha portato il gallurese a diventare l'unica variante linguistica del paese. Alcuni hanno visto in questa dinamica la fase ultima di un fenomeno che nei secoli precedenti avrebbe riguardato tutta la Gallura, dove il corso portato dagli immigrati dell'isola vicina si sarebbe progressivamente sostituito a quella che secondo la tesi tradizionale costituiva la lingua autoctona della Gallura prima della presunta corsizzazione, cioè il logudorese. I motivi per i quali questo schema è a mio parere infondato sono proposti nei paragrafi precedenti, mentre per quanto riguarda il tema della specifica situazione bortigiadese è utile iniziare accennando alle dinamiche storico-linguistiche dell'area al cui interno si trova questo centro. A differenza di Luras, che rappresenta un'isola linguistica (vedi paragrafo successivo), Bortigiadas in un lontano passato forse non era in totale discontinuità geografica con l'area di diffusione del logudorese. Attualmente tra il paese gallurese e l'area logudoresofona (il punto più vicino è rappresentato dal centro urbano di Perfugas) troviamo la regione galluresofona della valle del fiume Coghinas. Se consideriamo il quadro geografico di quest'area alla luce di quelle che sono le esigenze di una economia pastorale (cioè quella dominante nell'area fino a tempi recenti) possiamo notare che le pianure della valle del Coghinas (peraltro come quelle del Terranovese) hanno una naturale vocazione ad interloquire con le aree montane della Gallura, perché la vicinanza di queste pianure alle montagne della catena del Limbara¹⁰⁶ permette, senza dover affrontare grandi distanze, di soddisfare in qualche modo le diverse esigenze di pascolo stagionale. Non abbiamo notizia della presenza degli antichi corsi del nord Sardegna nella regione della valle del Coghinas ma a questo proposito può essere interessante ricordare il nome di un torrente del comune di Perfugas, *Riu Cossicu*, dove la forma *cossicu*=corso presenta un aspetto antico e inusuale¹⁰⁷. Non va esclusa la

¹⁰⁶Queste montagne nei mesi estivi offrono non solo una maggiore disponibilità d'acqua ma anche quella di un pascolo residuale, modesto ma utile per far meglio sopravvivere il bestiame fino alla formazione del nuovo pascolo, dopo l'arrivo delle piogge autunnali.

¹⁰⁷Secondo il linguista M.Maxia potrebbe risalire al periodo romano (*Studi sardo-corsi*, Olbia, 2008, p.65 nota 112). In tanti altri casi invece i toponimi dove compaiono etnici come *cossu*=corso o *li cossi*=i corsi possono semplicemente testimoniare la frequentazione di quelle località da parte di contrabbandieri corsi (questo può essere il caso soprattutto delle occorrenze nelle regioni costiere), oppure indicare luoghi di rifugio di banditi e fuoriusciti della Corsica. Fuori dalla Gallura va considerata la possibilità che questo etnico fino ai primi secoli dell'età moderna fosse riferito non solo ai corsi di Corsica ma anche ai galluresi, secondo l'uso dell'età antica che comportava la stessa denominazione per la popolazione della Gallura e per quella della Corsica. Forse lo stesso cognome *Cossu*, frequente

possibilità che abbia una origine antica e che sia sorto in riferimento alla frequentazione della zona circostante da parte di pastori della popolazione degli antichi corsi della Gallura, che vivevano nelle aree montane vicine¹⁰⁸. Aldilà di queste ipotetiche frequentazioni pastorali in secoli lontani il profilo culturale di tipo gallurese della regione del Coghinas non sembra poter derivare dalla latinizzazione di antichi indigeni corsi ma più facilmente è conseguenza di stanziamenti successivi, provenienti dalla Gallura montana. Questo anche perchè nella suddetta regione si lasciano individuare tre aree linguistiche distinte che corrispondono ad altrettante aree linguistiche dell'Alta Gallura, suggerendo l'origine degli antichi coloni. Nella parte meridionale, che include Erula e dintorni, vige il tempiese nella sua variante rustica. Nell'area centrale e nord-occidentale, comprendente una parte dell'agro di Perfugas, il comune di Bortigiadas (che arriva fino al fiume Coghinas), il comune di S.Maria Coghinas e la parte orientale del comune di Valledoria (Codaruina), prevale il bortigiadese. Infine la variante agnese è presente nella parte nord orientale, che include Viddalba e Badesi. E' possibile che nei secoli medievali il logudorese vigesse, in forma esclusiva o insieme al gallurese, anche nelle piccole valli che si insinuano tra le montagne immediatamente ad est del Coghinas, e che Bortigiadas, che si trova nella parte alta di una di queste valli, si trovasse sulla antica linea di confine tra area logudoresofona e area galluresofona. Nell'età moderna lo stanziamento di famiglie pastorali nelle aree di pascolo della valle del Coghinas¹⁰⁹ ha portato all'affermazione del gallurese nella regione, ma questo fenomeno non si è esteso al centro urbano di Bortigiadas probabilmente a causa del suo carattere di centro preesistente e della sua localizzazione (in un'area montana distante dai pascoli a bassa quota).

Secondo una tradizione riportata dall'Angius Bortigiadas venne raggiunta nel 1415 dai profughi del villaggio di Montevargio (nella Gallura sub-costiera), che erano sopravvissuti all'incursione saracena che aveva disertato quel centro. L'Angius, che visitò la Gallura negli anni 1837-1838, riferisce che tra i

già nelle fonti medievali sarde, anticamente poteva essere attribuito anche a persone originarie della Gallura.

¹⁰⁸Come tutte le popolazioni pastorali anche gli antichi corsi che vivevano nella Gallura dovevano trovare utile praticare una qualche forma di spostamento stagionale tra i pascoli di montagna e quelli a bassa quota, e questo poteva comportare anche la frequentazione di un'area vicinissima come la valle del Coghinas, una delle aree pianeggianti più prossime alle montagne della zona del Limbara.

¹⁰⁹Possiamo pensare che questi stanziamenti abbiano riguardato aree che nei secoli precedenti venivano frequentate stagionalmente a fini pastorali (torneremo su questo argomento nel paragrafo sull'antico nomadismo pastorale della Gallura e sulla origine degli stazzi).

bortigiadesi del tempo era ancora viva la memoria di quella esperienza¹¹⁰. Questo avvenimento storico potrebbe aver avuto un ruolo importante nella determinazione del percorso storico-linguistico di Bortigiadas e non va affatto escluso che all'origine dell'antico bilinguismo bortigiadese ci sia proprio questa dinamica, con lo stanziamento di una piccola ma compatta comunità galluresofona in un villaggio di lingua logudorese e con la conseguente coabitazione delle due parlate. In alternativa si può ritenere che la progressiva espansione del ruolo della variante gallurese nella comunità di Bortigiadas sia dovuta a fattori più generici, come l'influenza dell'area circostante e soprattutto quella dei centri dell'altopiano del Gemini (Aggius, Calangianus, Nuchis e Tempio), che per la loro vicinanza rappresentano degli interlocutori naturali. Sappiamo per esempio che tra bortigiadesi ed aggesi esisteva un rapporto stretto e che alcune famiglie pastorali dei due centri frequentavano le stesse zone della valle del Coghinas, dove possedevano anche dei terreni che utilizzavano per il pascolo¹¹¹. E' importante notare che i pastori bortigiadesi anticamente praticavano la pastorizia nomade come tutti i galluresi. Questo tipo di economia pastorale, che comportava lo spostamento dell'intera famiglia insieme alle mandrie in relazione all'utilizzo dei pascoli stagionali, caratterizzava e distingueva la Gallura (e i territori limitrofi) dal resto della Sardegna montana, dove invece dominava la pastorizia transumante, nella quale soltanto l'uomo porta le greggi verso i pascoli a bassa quota e il resto della famiglia resta nel paese. Così come nelle altre aree della Gallura anche a Bortigiadas il processo di stanzializzazione delle famiglie pastorali nomadi si realizzerà attraverso la diffusione degli stazzi. In quelli di origine bortigiadese già nell'800 vivevano stabilmente molte famiglie¹¹². Da un punto di vista culturale questo dato può essere considerato interessante perché indica la presenza di uno stile di vita di tipo gallurese tra i bortigiadesi molto prima che il gallurese diventasse la loro unica lingua. Questo aspetto inoltre suggerisce che il rapporto tra il paese logudoresofono di Bortigiadas e la cultura gallurese doveva rappresentare una realtà con radici antiche. La presenza nella regione del Coghinas in passato di alcuni <stazzi logudoresofoni>, che può apparire linguisticamente anomala, potrebbe trovare una spiegazione proprio in una antica origine bortigiadese dei suoi fondatori.

Ritornando al tema del bilinguismo bortigiadese possiamo dire che non è possibile stabilire in via definitiva se esso abbia origine nell'antica integrazione dei profughi di Montevargio o semplicemente nell'influenza dei centri vicini, anche se è verosimile che entrambi i fattori abbiano concorso. Quello che sappiamo è

¹¹⁰*La Sardegna paese per paese* (ristampa del *Dizionario geografico-storico-statistico-commerciale degli stati di S. M. il Re di Sardegna* di G.Casalis, a cura di V.Angius, Torino, 1833-1854), volume 5, voce *Gallura*, Cagliari, 2004, p.227

¹¹¹G.Doneddu, *Una regione feudale nell'età moderna*, Sassari, 1977, pp.26-27, 50 (nota 37), 55, 120

¹¹²*La Sardegna paese per paese* (ristampa del *Dizionario geografico-storico-statistico-commerciale degli stati di S. M. il Re di Sardegna* di G.Casalis, a cura di V.Angius, Torino, 1833-1854), volume 2, voce *Bortigiada*, Cagliari, 2004, p.172

che nell'ottocento vivevano due parlate: un logudorese influenzato dal gallurese¹¹³ e un gallurese influenzato dal logudorese. Nella prima parte del '900 il logudorese cade definitivamente in disuso e la particolare forma di gallurese di questo centro rimane l'unica variante del paese. Come accennato in precedenza questa parlata è diffusa anche nelle aree dove le famiglie pastorali di Bortigiadas si sono stanziate nei secoli passati attraverso il fenomeno della diffusione degli stazzi. Questo dato va sottolineato perché suggerisce che già allora il gallurese avesse un ruolo importante, tale da permettere anche alle aree della Valle del Coghinas abitate da famiglie bortigiadesi di conoscere un percorso linguistico simile a quello del centro urbano.

Il bortigiadese costituisce insieme all'aggese (presente ad Aggius, Badesi, Viddalba e Trinità d'Agultu) il cosiddetto gallurese occidentale. La parlata aggese differisce dal gallurese comune soltanto per pochi elementi¹¹⁴, la cui origine sembra potersi ascrivere all'influenza del logudorese presente nella vicina Anglona e soprattutto all'interazione con la particolare variante di gallurese della vicina Bortigiadas, che possiamo supporre esistente già da secoli e che doveva costituire la lingua principale utilizzata dai bortigiadesi nei loro rapporti (che sappiamo importanti) con gli aggesi.

Nel determinare il particolare carattere del bortigiadese e dell'aggese può aver avuto un ruolo anche il contatto con le varianti di ceppo sassarese presenti da secoli nella Anglona settentrionale. Peraltro la notizia riportata dal De Rosa, secondo il quale profughi e mercanti di Castelsardo si sarebbero stabiliti ad Aggius in una epoca non meglio precisata¹¹⁵, interessante perché ricollegabile ad una influenza linguistica di tipo castellanese-sassarese, si riferisce probabilmente allo spostamento di un numero di persone limitato e quindi incapace di causare modifiche sul piano linguistico.

Possiamo pensare che gli scostamenti dell'aggese dal gallurese comune (che sono modesti ma non irrilevanti) non siano legati soltanto al contatto con il logudorese perché in altre aree dove nei secoli recenti il gallurese ha interagito con questa lingua non si sono avute delle modifiche corrispondenti. Considerando che non risultano elementi a favore della possibilità che anche ad Aggius ci sia stata in tempi lontani una situazione di bilinguismo gallurese-logudorese (tale da poter motivare le peculiarità di questa parlata) è realistico ritenere che l'aggese abbia acquisito i suoi caratteri specifici soprattutto per la forte interazione con Bortigiadas. Agli scostamenti dell'aggese dal gallurese comune il bortigiadese ne aggiunge degli altri, che possiamo sintetizzare con l'espressione *aggiu mangiatu*=ho mangiato, dove compaiono due trattamenti fonetici che sono

¹¹³Il logudorese di Bortigiadas viene definito dall'Angius (1837-1838 circa) <depravato e mal pronunciato> (*La Sardegna paese per paese*, volume 5, voce *Gallura*, Cagliari, 2004, p.282).

¹¹⁴I tratti più caratteristici sono evidenziati in M.Maxia, *Studi sardo-corsi*, Olbia, 2008, pp.36-37

¹¹⁵F.De Rosa, *Tradizioni popolari di Gallura*, Tempio Pausania, 1899, p.304

anomali nel contesto gallurese (all'infuori del bortigiadese troviamo soltanto la forma *agghju magnatu*).

Se il particolare percorso storico-linguistico di Bortigiadas (dal bilinguismo all'esclusiva vigenza del gallurese) nei secoli precedenti fosse stato seguito da tutti i centri della Gallura (come vorrebbe la tesi tradizionale) non si comprenderebbero i motivi per i quali la variante di questo centro presenta delle differenze sensibili rispetto al resto del gallurese. Inoltre se lo schema prevalente fosse fondato ci saremmo aspettati di trovare altre situazioni simili (cioè altre varianti di gallurese atipiche) in altre parti della Gallura (il caso aggeese come abbiamo visto è legato a quello bortigiadese). La mia convinzione è che il bortigiadese si differenzi dal gallurese degli altri centri perchè ha seguito un percorso particolare, caratterizzato da una plurisecolare coabitazione con il logudorese all'interno di uno stesso centro urbano. La situazione di Bortigiadas va considerata alla luce delle specifiche dinamiche storico-linguistiche di questo villaggio, che sono diverse da quelle del resto della Gallura, e quindi fare riferimento ad esse per ricostruire il percorso linguistico dell'intero Nord Est sardo sarebbe fuorviante.

LURAS

Come abbiamo avuto modo di evidenziare nei paragrafi precedenti secondo l'opinione dominante nel periodo medievale in tutta la Gallura avrebbe avuto vigenza esclusiva il logudorese. Tra il basso medioevo e l'età moderna migrazioni dalla Corsica avrebbero poi portato al progressivo impianto del corso in gran parte del Nord Est sardo. All'interno di questo schema la logudoresofonia del paese di Luras testimonierebbe la condizione linguistica della Gallura nella fase precedente a quella della (presunta) corsizzazione.

Va riconosciuto che la presenza al centro del territorio galluresofono di una isola linguistica logudorese potrebbe apparire stridente con le tesi sul percorso storico-linguistico della Gallura presenti in questo lavoro. E' quindi opportuno prendere in esame la specificità lurese, per verificare se essa effettivamente prova l'antica logudoresofonia dell'intera Gallura o se invece costituisce un dato compatibile con le tesi qui proposte. Come prima considerazione su questo tema possiamo rilevare che è poco probabile che il territorio dei corsi della Gallura antica potesse contenere al suo interno, nella fase pre-romana, una enclave etnicamente differente, tale da poter rappresentare su un piano teorico la base della realtà lurese moderna. Inoltre il lurese, pur essendo influenzato dal gallurese, è molto simile al logudorese presente a sud del Limbara e in una fase antica doveva essere unito al resto del logudorese. Sulla base di questi elementi possiamo pensare che questa isola linguistica non muova da una base molto antica e che si sia formata in una fase successiva a quella della latinizzazione¹¹⁶. Può essere utile provare ad

¹¹⁶Nel paragrafo *Conclusioni* saranno proposte altre riflessioni su questo tema, tenendo conto anche dei dati archeologici dell'area.

immaginare un percorso storico che compatibilmente con i dati esistenti possa spiegare su un piano congetturale la situazione che conosciamo. Una possibilità che a mio avviso non va affatto esclusa è che all'origine della peculiarità luresa ci sia stata la deportazione ad opera dei romani di una comunità ribelle, magari appartenente proprio al popolo dei balari, l'altra importante etnia del nord Sardegna. Con il successivo inserimento di questa popolazione all'interno del territorio dei corsi di Gallura, all'insegna della politica del *divide et impera* più volte praticata da Roma. Il popolo dei balari era stanziato anticamente nelle aree a sud del Limbara, dove è presente una variante di logudorese molto simile a quella luresa, e una ipotetica deportazione nel centro della Gallura di una popolazione (già sommariamente latinizzata) appartenente a questo gruppo potrebbe spiegare la presenza dell'enclave logudoresofona ed essere alla sua origine. In alternativa va considerata l'ipotesi di una migrazione volontaria in età tarda antica o medievale di una comunità originaria delle aree vicine. Potremmo immaginare uno spostamento verso la Gallura di un gruppo di persone in fuga da qualche avversità, come ad esempio guerre o epidemie. In ogni caso dobbiamo ricordare che Luras, come gli altri centri dell'Alta Gallura, fino al trecento era solo un piccolo villaggio e la sua crescita demografica nel periodo successivo è legata all'arrivo di profughi da altre parti della Gallura. A questo proposito non è da escludere che l'enclave logudoresofona anticamente includesse anche alcuni villaggi estinti situati nel basso medioevo a nord di Luras. La popolazione di questi centri potrebbe essere confluita verso questo paese, seguendo una dinamica corrispondente a quella che ha riguardato tutta l'area sotto il Limbara, dove nel '400 si è concentrata gran parte della popolazione della Gallura per cercare migliori condizioni di sicurezza rispetto a epidemie e incursioni saracene.

I dati disponibili indicano una continuità di popolamento tra la Luras basso-medievale e quella contemporanea. Come accennato sopra anche questo villaggio accolse profughi provenienti dalla Gallura sub costiera¹¹⁷, e secondo la tesi di fondo proposta in questa ricerca almeno una parte di questi profughi doveva essere di lingua gallurese. Tutti i luresi sono di madrelingua logudorese, e per definizione devono essere tali anche i discendenti di questi antichi immigrati. Dobbiamo quindi pensare che i profughi galluresofoni si siano progressivamente integrati nel quadro linguistico-culturale del paese, diventando logudoresofoni. E' possibile che ci sia proprio una dinamica di questo tipo (con l'integrazione di alcuni piccoli gruppi galluresofoni) all'origine della capacità dei luresi di esprimersi perfettamente nella variante gallurese. Questa competenza linguistica rappresenta un dato interessante perchè non è una conseguenza necessaria di una forte interazione con parlanti galluresi. Altre comunità di lingua logudorese che vivono a stretto contatto da secoli con comunità galluresofone non hanno sviluppato una competenza altrettanto completa.

La tesi che vede nel paese di Luras un reperto della realtà gallurese medievale presenta molti punti deboli. In particolare sfuggono i motivi per i quali soltanto questo villaggio avrebbe conservato la condizione precedente alla corsizzazione di

¹¹⁷D.Panedda, *Il giudicato di Gallura*, Sassari, 1978, pp.269-270

cui sarebbe stata oggetto la parte nord orientale dell'isola. Tutti gli altri centri dell'altopiano del Gemini infatti, pur trovandosi nelle vicinanze di Luras, sono di lingua gallurese. Secondo la tesi prevalente questi paesi, che in precedenza sarebbero stati tutti di lingua logudorese, avrebbero poi conosciuto una corsizzazione quasi completa. Tuttavia uno di essi, Luras, avrebbe seguito un percorso completamente diverso, resistendo alla corsizzazione e conservando la condizione linguistica della antica (e a mio avviso immaginaria) Gallura logudoresofona. Spiegare la specificità culturale di Luras rispetto ai centri circostanti con un fenomeno di maggiore conservatività non è affatto convincente. Se si ritiene che fino al basso medioevo i paesi della Gallura limbarina fossero tutti di lingua e cultura logudorese allora diventa difficile ammettere che abbiano potuto prendere strade così diverse. La tesi tradizionale infatti implica che uno di questi villaggi si sarebbe rivelato impermeabile all'azione dell'influenza corsa, cioè proprio a quella stessa influenza che sarebbe riuscita a cambiare completamente i paesi confinanti. In questi centri la semplice immigrazione di forestieri sarebbe stata sufficiente a causare l'abbandono della identità culturale preesistente e l'accoglimento del profilo linguistico dei nuovi arrivati dall'isola vicina. Un fenomeno di questo tipo non sarebbe impossibile ma va evidenziato che tra i dati storici disponibili sulla Gallura basso-medievale e moderna non risultano elementi capaci di provocare modifiche tanto profonde. Come abbiamo ricordato nei paragrafi precedenti i centri dell'Alta Gallura sopravvissero alla crisi demografica del '300/'400 e anzi accrebbero la loro popolazione per l'afflusso di profughi dalla Gallura costiera. La migrazione di corsi in Gallura è stata significativa soltanto nel '600/'700, in un'epoca quindi nella quale con certezza il profilo linguistico-culturale gallurese era già esistente. Per i secoli precedenti dalle fonti disponibili non risulta un afflusso di corsi importante e in grado di poter causare una modifica etno-linguistica così netta come quella immaginata dalle tesi tradizionali.

Può essere utile accennare anche ad un racconto che viene proposto da alcuni abitanti della zona per spiegare il modo in cui il paese di Luras sarebbe diventato un'isola linguistica. Si tratta di un tentativo di ricostruzione dei fatti che a mio parere ha proprio lo scopo di aggirare i problemi prima evidenziati. Viene infatti immaginato che in un'epoca non meglio precisata una epidemia avrebbe desertificato tutta l'Alta Gallura ad eccezione di Luras, malgrado questo centro disti pochissimi chilometri dai paesi vicini. Nel periodo successivo i soliti coloni corsi avrebbero preso possesso delle terre spopolate, corsizzando l'intera Gallura tranne il fortunato paese sopravvissuto, che da quel momento si sarebbe trovato circondato dai forestieri originari dell'isola vicina. Possiamo riconoscere in questo racconto il tentativo di trovare una qualche spiegazione ad una realtà oggettivamente controversa. Peraltro va notato che è poco probabile che una determinata epidemia possa graziare un singolo paese di un circondario così ristretto come quello dei paesi limbarini, e soprattutto possiamo dire che le notizie dalle fonti storiche delineano un quadro decisamente diverso. Un grave processo di spopolamento colpì effettivamente la Gallura nel '300/'400 ma risparmiò proprio i paesi della zona di Luras, che anzi in conseguenza di quel fenomeno cominciarono ad aumentare la loro popolazione per l'afflusso di profughi dalle

zone costiere¹¹⁸. Il ruolo degli immigrati corsi in queste fasi storiche non risulta essere stato significativo. Tempio, Calangianus, Nuchis e Aggius presentano continuità di popolamento dal basso medioevo ad oggi e non c'è traccia di temporanee estinzioni, tali da favorire la sostituzione degli abitanti.

La mia idea è che la differenza culturale tra Luras e i centri vicini costituisca effettivamente il reperto di una antica diversità etnica, ma non quella intercorrente tra <sardi> e corsi immigrati, come vorrebbe la tesi dominante, ma piuttosto quella tra due etnie della Sardegna antica, i corsi della Gallura ed un'altra popolazione dell'isola, forse proprio quella dei balari, il cui territorio era situato a sud del monte Limbara.

Ci si potrebbe chiedere perché a Luras l'immigrazione di profughi dalle aree sub costiere (che secondo le tesi qui proposte dovevano essere almeno in parte galluresofoni) unita all'influenza dei paesi vicini non abbia portato ad una progressiva affermazione del gallurese, come è accaduto a Bortigiadas. Una risposta potrebbe essere la seguente. L'insieme dei profughi stabilitisi a Luras doveva essere costituito da alcuni piccoli gruppi provenienti da villaggi diversi e che probabilmente hanno raggiunto il centro dell'Alta Gallura in momenti storici non coincidenti. Questo può avere reso la loro progressiva omologazione linguistica relativamente semplice. A Bortigiadas al contrario secondo le fonti si è stabilita una comunità compatta, tutta proveniente da un unico paese, Montevargio. E' possibile quindi che i profughi di questo centro si siano rapidamente integrati da un punto di vista socio-economico con gli abitanti della Bortigiadas quattrocentesca senza tuttavia abbandonare il loro idioma originario, e portandolo in questo modo a diventare, all'interno di una dinamica di progressiva fusione delle due comunità, la seconda variante linguistica dell'intero paese.

Da un punto di vista socio-culturale è interessante notare che la specificità linguistica lurese giustamente non viene considerata, dagli stessi abitanti di Luras, come un ostacolo ad una piena appartenenza alla comunità gallurese. Questo tipo di mentalità del resto accomuna anche altre comunità logudoresofone della Gallura. Il caso più evidente oltre a quello lurese è rappresentato dagli olbiesi di madrelingua logudorese¹¹⁹. A questo proposito possiamo ricordare il testo di fine ottocento di Francesco De Rosa (olbiese di madrelingua logudorese e bilingue)

¹¹⁸G.Doneddu, *Una regione feudale nell'età moderna*, Sassari, 1977, p.38 ; G.Doneddu, *La Gallura tra il XVI e il XIX secolo*, in *La Gallura una regione diversa in Sardegna*, San Teodoro, 2001, pp.129-130 ; D.Panedda, *Il giudicato di Gallura*, Sassari, 1978, pp.138-146, 269-270, 273-274, 279 ; J.Day, *Uomini e terre nella Sardegna coloniale. XII-XVIII secolo*, Torino, 1987, p.178

¹¹⁹Secondo l'Angius, che visitò la Gallura nel 1837-1838, il carattere stesso degli olbiesi logudoresofoni era simile a quello dei galluresi delle alture (*La Sardegna paese per paese*, volume 18, voce *Terranova*, Cagliari, 2004, p.18 - ristampa del *Dizionario geografico-storico-statistico-commerciale degli stati di S. M. il Re di Sardegna* di G.Casalis, a cura di V.Angius, Torino, 1833-1854).

sulle tradizioni della Gallura¹²⁰, che rappresenta un esempio efficace del tipo di atteggiamento, caratterizzato da un senso di vicinanza e in qualche modo di appartenenza, con il quale molti olbiesi logudoresofoni si rapportano alle usanze e alla stessa lingua della popolazione galluresofona. Questo quadro è spiegabile alla luce dei dati storico-geografici dell'area, che permettono di ritenere che la cornice culturale della regione olbiese (caratterizzata dalla coesistenza della cultura gallurese e di quella logudorese) possa muovere da una base molto antica e forse addirittura pre-romana, come vedremo nel paragrafo dedicato all'archeologia della Gallura (p.64). Per quanto riguarda i secoli recenti sappiamo che nell'800 il borgo logudoresofono e le cussorgie galluresofone dell'agro costituivano due vasi comunicanti e che negli ultimi decenni di quello stesso secolo inizia l'inurbamento delle famiglie pastorali degli stazzi delle campagne olbiesi, che ha favorito tra l'altro la naturale tendenza all'unione tra persone di diversa madrelingua attraverso i matrimoni. L'attuale bilinguismo è stato certamente consolidato da queste dinamiche ma non si può escludere che già nel medioevo e nell'età moderna anche nel centro urbano ci fosse una presenza di famiglie galluresofone o comunque bilingui¹²¹. Il modo armonico e privo di tensioni con il quale nel Nord Est sardo da secoli convivono la lingua gallurese e quella logudorese può essere considerato una prova che la presenza di più identità linguistiche non costituisce un impedimento alla formazione di un senso di appartenenza ad una medesima comunità. Nel caso di Olbia un comune sentire di questo tipo non solo è chiaramente riconoscibile ma riesce a coinvolgere con facilità sorprendente anche le persone che si sono stabilite nel capoluogo gallurese provenienti da altre località.

¹²⁰F.De Rosa, *Tradizioni popolari di Gallura*, Tempio Pausania, 1899

¹²¹Compatibile con questa ipotesi la circostanza che la lingua gallurese risultava presente nel contesto delle tradizioni antiche del centro urbano di Olbia, come dimostra l'opera del De Rosa prima citata (nella parte del testo dove si descrive la particolare forma di carnevale che si svolgeva nella Olbia ottocentesca, pp.227-234). La presenza del gallurese in relazione ad usanze che già allora il processo di modernizzazione aveva cominciato ad emarginare ha delle implicazioni non trascurabili. Considerando che questa presenza non si può ricollegare all'inurbamento delle famiglie galluresofone dell'agro (questo fenomeno si è realizzato fondamentalmente a partire dagli ultimi decenni del '800) dobbiamo pensare che la variante gallurese fosse di casa nel centro urbano di Olbia (seppure con un ruolo minore rispetto al logudorese) da fasi precedenti. Questo appare realistico anche perché tra i diciotto gruppi familiari storici della Olbia dei secoli passati (i cui defunti fino al 1835 venivano sepolti nella chiesa di San Paolo) diversi presentano cognomi che rimandano ad una origine galluresofona, come è il caso tra gli altri dei *Lupaciolu*, dei *Brandanu* e dei *Tamponi* (F.De Rosa, *Tradizioni popolari di Gallura*, Tempio Pausania, 1899, p.29 nota 1).

L'ANTICO NOMADISMO PASTORALE DELLA GALLURA E L'ORIGINE DEGLI STAZZI

Un aspetto che da alcuni secoli distingue le campagne della parte più settentrionale della Sardegna da quelle del resto dell'isola è la presenza degli stazzi. Per comprendere meglio questa realtà è utile risalire alle dinamiche all'origine di questo fenomeno, in particolare soffermandosi sull'antico stile di vita pastorale dei galluresi. Possiamo dire in estrema sintesi che nell'area mediterranea esistevano due tipi fondamentali di economia pastorale, quella transumante e quella nomade. Il pastore transumante nei mesi invernali lascia i pascoli di montagna e porta le greggi verso i pascoli a bassa quota, e compie questi spostamenti da solo, mentre il resto della famiglia resta nel villaggio. Il pastore nomade al contrario compie le sue migrazioni stagionali portando con sé tutta la famiglia e tutti i suoi beni mobili. Le aree montane della Sardegna centrale offrivano fino a tempi recenti un tipico esempio di pastorizia transumante. Sensibilmente diversa invece la situazione nella Gallura di qualche secolo addietro. I pastori galluresi infatti fino al '700 erano nomadi o più spesso semi-nomadi¹²² e ogni anno con tutta la famiglia si spostavano con il bestiame verso le aree di pascolo invernale¹²³. Dalle fonti cinquecentesche e seicentesche sappiamo che le regioni costiere e sub costiere della Gallura, seppure prive di centri abitati, non erano tuttavia deserte perchè venivano abitate per larga parte dell'anno da famiglie pastorali. Queste famiglie facevano capo ai paesi dell'Alta Gallura (soprattutto Tempio, Aggius e Calangianus, i cui territori allora comprendevano gran parte della Gallura) e per molti mesi, in genere da novembre a luglio, soggiornavano nei territori a bassa quota della zona, ricchi di pascolo nel periodo tra l'inverno e la primavera¹²⁴. Come abitazioni stagionali utilizzavano delle capanne di frasche e corteccia di sughero appositamente realizzate, delle tende oppure i tafoni granitici di grandi dimensioni¹²⁵.

¹²²Il nomadismo puro comporta diversi spostamenti durante l'anno mentre il semi-nomadismo, quello più diffuso nell'antica Gallura, può consistere anche soltanto di una singola migrazione nell'arco dell'anno, ma di norma di durata stagionale.

¹²³J.Day, *Popolazioni migratorie della Gallura in età moderna*, in *Da Olbia a Olbia. 2500 anni di storia di una città mediterranea*, II, Sassari, 2004, pp.291-295

¹²⁴Nei mesi tra l'estate e l'autunno invece, quando i pascoli dei territori costieri venivano meno, molte famiglie rientravano nella Gallura interna e in questo periodo il Limbara e altre montagne della zona venivano frequentate per la loro maggiore disponibilità d'acqua e per la presenza di un pascolo residuale (*La Sardegna paese per paese* volume 5, voce *Gallura*, Cagliari, 2004, p.306 - Ristampa del *Dizionario geografico-storico-statistico-commerciale degli stati di S. M. il Re di Sardegna* di G.Casalis, a cura di V.Angius, Torino, 1833-1854).

¹²⁵G.Doneddu, *La Gallura tra il XVI e il XIX secolo*, in *La Gallura una regione diversa in Sardegna*, San Teodoro, 2001, pp.129-130 ; A.Argiolas, A.Mattone, *Ordinamenti portuali e territorio costiero di una comunità della Sardegna*

Il quadro sopra delineato consente alcune riflessioni. Il nomadismo pastorale, cioè quello che comporta gli spostamenti per l'intero gruppo familiare e non solo per il singolo pastore, è fondamentalmente estraneo alla cultura delle altre parti della Sardegna mentre era presente in Corsica. Si potrebbe quindi ritenere che i galluresi del '500, per il loro modo di vivere, dovessero essere originari dell'isola vicina. In realtà una ipotesi di questo tipo si scontra con diversi problemi, perché tra i dati storici disponibili nessuno nega la fondamentale derivazione degli abitanti della Gallura del '500 da quelli del medioevo, concentratisi nel '400 nell'area più interna¹²⁶. I pastori nomadi delle regioni costiere e sub costiere facevano capo ai paesi dell'Alta Gallura e non risulta affatto che fossero originari della Corsica. Sarebbe quindi arbitrario ricondurre il nomadismo della Gallura cinquecentesca a ipotetiche correnti migratorie dall'isola vicina, non solo perché delle migrazioni di questo tipo non risultano dalle fonti ma anche perché come abbiamo appena ricordato i pochi dati disponibili indicano una fondamentale continuità tra la popolazione medievale e quella cinquecentesca. In definitiva possiamo dire che non ci sono validi motivi per dubitare che quel modo di vivere così arcaico e singolare fosse autoctono della Gallura e presente nel territorio da epoche precedenti.

Il nomadismo gallurese è rimasto vitale fino al '700 per poi perdere terreno quando le famiglie hanno cominciato ad abbandonare la pratica degli spostamenti estivi verso l'Alta Gallura e a stabilirsi definitivamente nei territori di pascolo. Queste dinamiche si sono accompagnate al processo di ripopolamento delle regioni costiere e alla progressiva trasformazione dei pastori nomadi galluresi in allevatori-coltivatori stanziali. In questa cornice va inquadrata l'evoluzione secolare degli stazzi, dalle capanne di frasche delle fonti cinquecentesche¹²⁷ alle abitazioni in muratura dell'800-'900, abitate tutto l'anno e attorniate da piccole coltivazioni rivolte all'autoconsumo. Il termine *stazzu*, che nei secoli recenti ha indicato il terreno e soprattutto l'abitazione stabile e definitiva di una famiglia, in origine era riferito ad una realtà diversa, ed aveva il significato di luogo di stazionamento, di abitazione temporanea in una determinata area di pascolo¹²⁸.

moderna, in *Da Olbia a Olbia. 2500 anni di storia di una città mediterranea*, II, Sassari, 2004, pp.155-159

¹²⁶G.Doneddu, *Una regione feudale nell'età moderna*, Sassari, 1977, p.38 ; G.Doneddu, *La Gallura tra il XVI e il XIX secolo*, in *La Gallura una regione diversa in Sardegna*, San Teodoro, 2001, pp.129-130 ; D.Panedda, *Il giudicato di Gallura*, Sassari, 1978, pp.138-146, 269-270, 273-274, 279 ; J.Day, *Uomini e terre nella Sardegna coloniale. XII-XVIII secolo*, Torino, 1987, p.178

¹²⁷Citate in A.Argiolas, A.Mattone, *Ordinamenti portuali e territorio costiero di una comunità della Sardegna moderna*, in *Da Olbia a Olbia. 2500 anni di storia di una città mediterranea*, II, Sassari, 2004, pp.229-230

¹²⁸G.Doneddu, *La Gallura tra il XVI e il XIX secolo*, in *La Gallura una regione diversa in Sardegna*, San Teodoro, 2001, p.132

Gli stazzi galluresi per le loro caratteristiche sono stati spesso accostati ad altre tipologie di colonizzazione agricola o di habitat disperso. A questo proposito va rilevato che lo stazzo della Gallura costituiva una realtà distinta dalla casa colonica della famiglia contadina, e anche se nell'ottocento-novecento poteva apparire ad essa simile in realtà l'origine è diversa. I primi stazzi infatti erano abitazioni temporanee legate al pascolo stagionale del bestiame e non erano in alcun modo in relazione con la coltivazione della terra¹²⁹. Gli stazzi non vanno confusi neanche con i piccoli e piccolissimi villaggi agricoli largamente diffusi nel medioevo in Sardegna (compresa la Gallura)¹³⁰ e in molte regioni europee, dove potevano abitare anche soltanto un paio di famiglie contadine. E' utile evidenziare che sia l'insediamento contadino sparso che l'abbandono di molti villaggi nella fase finale del medioevo sono stati fenomeni importanti in tutta l'isola e quindi sarebbe una forzatura vedere in queste realtà l'origine del nomadismo della Gallura. I profughi di villaggi abbandonati non hanno la tendenza a trasformarsi in pastori nomadi. E' vero che in Sardegna nei secoli passati alcune persone si trovavano costrette a vagare per le campagne per riuscire a sopravvivere¹³¹, ma questa condizione durava il tempo necessario a trovare una sistemazione migliore. Una situazione quindi del tutto diversa da quella della Gallura, dove il nomadismo pastorale costituiva il normale modo di vivere della popolazione¹³² e non un espediente per sopravvivere. A mio parere può essere considerato molto probabile che le famiglie che nei primi secoli dell'età moderna praticavano stagionalmente gli spostamenti pastorali continuassero una pratica molto antica, e non una abitudine sorta con l'abbandono dei villaggi nel '300.

¹²⁹Riguardo questo punto possiamo ricordare una notizia offerta dall'Angius, interessante anche per le sue implicazioni antropologiche, secondo la quale fino al '700 tra i galluresi la coltivazione della terra era considerata una attività poco onorevole per un uomo: <pastorizia stimavasi occupazione di uomini generosi, agricoltura mestiere di codardi> (*La Sardegna paese per paese*, volume 5, voce *Gallura*, Cagliari, 2004, p.288 - Ristampa del *Dizionario geografico-storico-statistico-commerciale degli stati di S. M. il Re di Sardegna* di G.Casalis, a cura di V.Angius, Torino, 1833-1854).

¹³⁰J.Day, *Uomini e terre nella Sardegna coloniale. XII-XVIII secolo*, Torino, 1987, pp.64, 132 e 176

¹³¹J.Day, *Uomini e terre nella Sardegna coloniale. XII-XVIII secolo*, Torino, 1987, p.133

¹³²Da fonti storiche della seconda decade del '600 (citate in A.Argiolas, A.Mattone, *Ordinamenti portuali e territorio costiero di una comunità della Sardegna moderna*, in *Da Olbia a Olbia. 2500 anni di storia di una città mediterranea*, II, Sassari, 2004, p.157) sappiamo che i galluresi di allora consideravano il nomadismo come il loro normale modo di vivere, e che fallivano regolarmente i tentativi delle autorità ecclesiastiche e civili volti a convincere le famiglie ad abbandonare queste pratiche ataviche e ad accettare il trasferimento dalle campagne ai centri abitati.

Possiamo ipotizzare che nei piccoli centri spopolatisi nel medioevo finale una parte della popolazione praticasse gli spostamenti pastorali e che un'altra invece rimanesse stabilmente nei villaggi. I sopravvissuti di questa componente potrebbero corrispondere alle persone che sono confluite verso i centri abitati dell'Alta Gallura determinandone l'incremento demografico, mentre quelli della parte pastorale nomade della popolazione potrebbero aver continuato a seguire il proprio stile di vita ma avendo come nuovo villaggio di riferimento uno dei paesi del circondario di Tempio.

E' interessante notare che i profughi tardo-medievali della Gallura non hanno fondato nuovi villaggi. I nuovi paesi galluresi si sono cominciati a formare in fasi molto più recenti (soprattutto nel periodo tra la fine dell'800 e l'inizio del '900) sotto forma di agglomerazioni di stazzi, e non hanno un rapporto diretto con il progressivo abbandono del nomadismo perchè sono emersi in una fase successiva a quella della stanzializzazione delle famiglie pastorali. L'insediamento stabile e definitivo nelle campagne si afferma in Gallura tra il '700 e l'inizio del secolo successivo e soltanto in un secondo momento le famiglie degli stazzi, che inizialmente vivevano relativamente isolate nelle campagne, hanno mostrato la tendenza a trasferirsi attorno alle aree di incontro delle comunità, in particolare vicino alle chiese di campagna. Alcuni di questi edifici di culto (un tempo chiese campestri) oggi sorgono al centro dei paesi progressivamente sviluppatisi attorno a loro.

Come accennato in precedenza il nomadismo pastorale anticamente era presente in Corsica¹³³ mentre era fundamentalmente estraneo alla cultura delle altre parti della Sardegna. E' interessante notare tuttavia che le transumanze eseguite dall'intera famiglia pastorale, e non soltanto dal singolo pastore, costituivano una pratica radicata anche in alcuni territori montani di lingua logudorese confinanti con la Gallura, come quelli di Buddusò e di Alà dei sardi nonché della stessa Bortigiadas, anticamente logudoresofona. In questi centri il progressivo abbandono del nomadismo ha seguito nei secoli passati un percorso simile a quello delle comunità galluresofone, con lo stabilimento delle famiglie pastorali in alcuni territori di pascolo privi di centri abitati. Dalle fonti sappiamo che nell'ottocento molte famiglie pastorali di Alà dei sardi¹³⁴ e di Bortigiadas¹³⁵ vivevano in stazzi distribuiti tra le campagne, proprio come le comunità di lingua gallurese. L'esempio più importante a questo proposito è rappresentato dagli antichi stanziamenti delle famiglie buddusoine, che hanno

¹³³F.Pomponi, *Bonifacio et la troisieme ile*, in *La Gallura una regione diversa in Sardegna*, San Teodoro, 2001, pp.212-213

¹³⁴*La Sardegna paese per paese* (ristampa del *Dizionario geografico-storico-statistico-commerciale degli stati di S. M. il Re di Sardegna* di G.Casalis, a cura di V.Angius, Torino, 1833-1854), volume 1, voce *Alà dei sardi*, Cagliari, 2004, p.68

¹³⁵*La Sardegna paese per paese* (ristampa del *Dizionario geografico-storico-statistico-commerciale degli stati di S. M. il Re di Sardegna* di G.Casalis, a cura di V.Angius, Torino, 1833-1854), volume 2, voce *Bortigiada*, Cagliari, 2004, p.172

riguardato, a volte in unione con famiglie galluresofone¹³⁶, soprattutto due aree specifiche e tra loro confinanti: l'attuale territorio di Padru e di Berchiddeddu¹³⁷ (che insieme costituivano l'antico salto di Buddusò) e la fascia di territorio a nord del fiume Posada¹³⁸. Risulta infatti che nel '600-'700 le famiglie pastorali buddusoine hanno svolto un ruolo fondamentale nel ripopolare questa regione a settentrione del fiume, completamente spopolatasi in fasi precedenti¹³⁹. Non è da escludere che queste antiche migrazioni abbiano influenzato il profilo linguistico dei vicini centri urbani di Torpè e Posada, le cui varianti sono per alcuni aspetti più vicine al logudorese del Monte Acuto che alle parlate propriamente baronesi.

LA GALLURA NELLA PREISTORIA E IL SUO RAPPORTO CON LE ALTRE PARTI DELLA SARDEGNA E CON LA CORSICA

In queste pagine proveremo a delineare schematicamente il profilo culturale della Gallura dal neolitico medio all'età nuragica (cioè dal quinto millennio fino ai primi secoli del primo millennio a.C.), evidenziando gli aspetti che concorrono a determinare la specificità culturale di questo territorio e in particolare gli elementi che distinguono questa parte della Sardegna dalle altre parti dell'isola e quelli che la legano alla Corsica.

Nel neolitico medio in Gallura e Corsica fa la sua apparizione una precoce forma di megalitismo, in probabile relazione con la comparsa di questo tipo di architetture nelle regioni del Mediterraneo nord occidentale¹⁴⁰. L'evidente

¹³⁶*La Sardegna paese per paese* (ristampa del *Dizionario geografico-storico-statistico-commerciale degli stati di S. M. il Re di Sardegna* di G.Casalis, a cura di V.Angius, Torino, 1833-1854), volume 2, voce *Berchiddeddu*, Cagliari, 2004, p.71. Una situazione simile sembra desumibile anche per la parte settentrionale dell'agro di Torpè (volume 18, voce *Torpè*, pp.109-110).

¹³⁷*La Sardegna paese per paese* (ristampa del *Dizionario geografico-storico-statistico-commerciale degli stati di S. M. il Re di Sardegna* di G.Casalis, a cura di V.Angius, Torino, 1833-1854), volume 2, voce *Buddusò*, Cagliari, 2004, pp.209-210

¹³⁸Cioè il territorio che oggi corrisponde alla parte meridionale del comune di Budoni e alle parti a nord del fiume Posada dei comuni di Torpè e Posada.

¹³⁹D.Panedda, *Il giudicato di Gallura*, Sassari, 1978, p.147 ; *La Sardegna paese per paese* (ristampa del *Dizionario geografico-storico-statistico-commerciale degli stati di S. M. il Re di Sardegna* di G.Casalis, a cura di V.Angius; Torino, 1833-1854), volume 18, voce *Torpè*, Cagliari, 2004, p.107

¹⁴⁰J.Guilaine, *Proto-megalithisme, rites funéraires et mobiliers de prestige neolithiques en Méditerranée occidentale*, *Complutum Extra*, 6 (I), Madrid, 1996, pp.123-140

rapporto tra la Gallura e la Corsica in queste fasi della preistoria ha portato alcuni archeologi a parlare di un fondo culturale comune corso-gallurese¹⁴¹. E' realistico pensare che i due territori dirimpettati nel neolitico medio siano stati raggiunti dalle stesse influenze culturali e forse da popolazioni appartenenti ad uno stesso gruppo, interessate a stabilirsi in alcune aree costiere lambite dal percorso marittimo tra l'arco catalano-provenzale ed il mar Tirreno¹⁴². Possiamo notare che non solo in Sardegna ma anche in Corsica esiste una certa discontinuità culturale tra il territorio vicino allo stretto di Bonifacio ed il resto dell'isola. Mentre la parte meridionale della Corsica vede lo sviluppo del primo megalitismo in riconoscibile relazione con le dinamiche culturali della Gallura (e continuerà a riferirsi a questo tipo di architetture fino alla protostoria) nella metà settentrionale dell'isola invece il megalitismo è presente in modo molto più sporadico, ad eccezione dell'area di Monte Revincu presso il golfo di Saint Flourent. Questo importante sito costiero del nord Corsica¹⁴³, geograficamente isolato dal resto del megalitismo corso¹⁴⁴, potrebbe essere in relazione alla tratta marittima tra la Corsica settentrionale e il Mediterraneo nord occidentale, proseguimento del percorso (passante per lo stretto di Bonifacio) tra le coste della Corsica occidentale ed il Mar Tirreno. L'area megalitica di Monte Revincu per la sua posizione geografica e per le affinità culturali tra la sua parte più antica (quinto millennio) e il sito gallurese di Li Muri¹⁴⁵ a mio parere suggerisce un legame diretto tra l'insieme del proto-megalitismo corso-gallurese e la navigazione tra l'arco catalano-provenzale ed il Mediterraneo centrale. Si trova a circa 4 km dalla costa, all'estremità occidentale del golfo di S.Flourent, in un'area che gode del riparo offerto da questo ampio e appartato golfo e che per questo motivo poteva offrire un comodo appoggio alle navigazioni a lungo raggio tra la Provenza e lo stretto di Bonifacio. Come è noto

¹⁴¹F.De Lanfranchi, *Les affinités entre la culture sarde d'Ozieri et celles de la Corse (IV-III millénaire av. J.C.)*, in *La Cultura di Ozieri. La Sardegna e il Mediterraneo nel IV e III millennio A.C.*, Ozieri, 1994, p.134 ; J.Guilaine, *La mer partagée. La Méditerranée avant l'écriture. 7000-2000 avant Jésus-Christ*, Parigi, 2005, p.467 ; J.Cesari e F.Leandri, *Le mégalithisme de la Corse*, in *Patrimoine Archeologico ed Architettonico Sardo-Corso: Affinità e differenze*, Sassari, 2007, p.218

¹⁴²Un approfondimento di questi temi è proposto in I.Abeltino, *Il ruolo internazionale dello stretto di Bonifacio e il precoce megalitismo di Corsica e Gallura*, 2010 (consultabile sul sito www.Fretumgallicum.com).

¹⁴³J.Cesari e F.Leandri, *Le mégalithisme de la Corse*, in *Patrimoine Archeologico ed Architettonico Sardo-Corso: Affinità e differenze*, Sassari, 2007, pp.229-233

¹⁴⁴Le espressioni di megalitismo della vicina regione del Nebbio, peraltro modeste, potrebbero essere legate in qualche modo a quelle delle fasi meno antiche di Monte Revincu.

¹⁴⁵J.Cesari e F.Leandri, *Le mégalithisme de la Corse*, in *Patrimoine Archeologico ed Architettonico Sardo-Corso: Affinità e differenze*, Sassari, 2007, p.232

la distanza minima tra le coste francesi e quelle della Corsica settentrionale è inferiore ai 180 KM e da questi punti dell'isola la costa presso Monte Revincu dista soltanto alcune decine di chilometri¹⁴⁶.

La distinguibilità culturale tra la parte meridionale della Corsica, dove le architetture di tipo megalitico sono presenti in diverse zone, e la sua parte settentrionale, dove il megalitismo invece compare pallidamente (a parte l'eccezione sopra ricordata), si ripropone sotto altre forme anche in fasi più recenti della preistoria. Interessante il caso delle statue menhir, che in Corsica del sud raffigurano individui armati mentre nella parte settentrionale dell'isola rappresentano soltanto soggetti privi di armi¹⁴⁷. Ma il dato più evidente a questo proposito, come meglio vedremo più avanti, si presenta nella età del bronzo, con lo sviluppo della cultura torreana soltanto nella metà meridionale dell'isola, in chiara relazione con la dirimpettaia cultura nuragica.

Il megalitismo è presente in varie zone della Sardegna e i diversi manufatti hanno ricevuto datazioni che vanno dal neolitico recente alle età dei metalli. Circoli megalitici vagamente simili a quelli galluresi sono presenti a Goni nel Gerrei e a Laconi nel Sarcidano. Recentemente ne sono stati scoperti anche nel Sulcis, in località Monte Sirai (Carbonia). La generica affinità tipologica tra queste espressioni di megalitismo è certamente interessante anche se va evidenziata la distanza cronologica che le separa. Il proto-megalitismo gallurese presenta un quadro culturale ancora del tutto appartenente all'età della pietra, e quasi certamente costituisce la prima forma di megalitismo comparsa in Sardegna e in Italia, mentre i circoli megalitici di Goni e Laconi vengono attribuiti rispettivamente al neolitico recente e alla età del rame¹⁴⁸. Inoltre i manufatti appena citati si differenziano da quelli galluresi perchè sono presenti in zone dove era vitale anche l'ipogeismo (vedi righe seguenti), che in Gallura invece era praticamente assente.

Nel neolitico recente la Sardegna vede lo sviluppo della cultura di Ozieri, che aveva tra i suoi aspetti caratterizzanti le sepolture ipogeiche denominate domus de jana, delle piccole grotte artificiali scavate nella roccia. In Gallura i rinvenimenti appartenenti a questa fase della preistoria delineano un quadro particolare, dove la cultura materiale (cioè quella espressa dagli oggetti legati alla vita quotidiana

¹⁴⁶Peraltro possiamo pensare che anche nella navigazione preistorica (che sappiamo vitale già da fasi pre-neolitiche) la scelta delle rotte e dei giorni in cui effettuare i viaggi tenesse conto di diversi fattori, come la possibilità di usufruire dell'aiuto dei venti. Sappiamo ad esempio che il maestrone soffia a favore della navigazione tra la Francia mediterranea e l'area sardo-corsa, mentre è di disturbo per la tratta opposta.

¹⁴⁷J.Cesari e F.Leandri, *Le mégalithisme de la Corse*, in *Patrimonio Archeologico ed Architettonico Sardo-Corso: Affinità e differenze*, Sassari, 2007, pp.223-225

¹⁴⁸M.G.Melis, *Corsica e Sardegna: relazioni e sviluppi culturali tra Neolitico e Eneolitico*, in *Patrimonio Archeologico ed Architettonico Sardo-Corso: Affinità e differenze*, Sassari, 2007, p.73

come le ceramiche e gli utensili) si presenta fundamentalmente corrispondente a quella delle altre zone dell'isola¹⁴⁹ e dove le architetture megalitiche, come in altre regioni europee compresa la Corsica, passano dalle forme semplici del proto-megalitismo (neolitico medio) al dolmenismo vero e proprio. Nel neolitico recente il megalitismo compare anche in altre zone della Sardegna e si presenta come parte integrante della cultura di Ozieri. La comune presenza del dolmenismo e la fondamentale corrispondenza nella cultura materiale secondo alcuni¹⁵⁰ costituirebbero la prova che l'orizzonte Ozieri era di casa anche nel Nord Est sardo. Su questo punto a mio parere è possibile fare una riflessione. L'ipogeismo aveva nella cultura Ozieri un ruolo caratterizzante e la sepoltura dei defunti nelle grotticelle artificiali doveva esprimere un aspetto culturale non solo fondamentale ma anche profondamente radicato, perché sappiamo che questa tradizione è perdurata molto a lungo anche dopo la fine del neolitico. Tenendo conto di questo quadro possiamo dire che l'inclusione della Gallura del neolitico recente nell'orizzonte Ozieri stride non poco con l'assenza¹⁵¹ nel Nord Est sardo delle domus de jana. Non è convincente spiegare il mancato accoglimento di questa pratica funeraria con delle argomentazioni generiche, perché il rifiuto dell'ipogeismo da parte dei neolitici galluresi costituisce un dato culturale importante e implica differenze nella sfera ideologica e religiosa rispetto agli abitanti del resto dell'isola. La disponibilità di grotticelle naturali nei massi granitici non spiega la mancanza delle grotticelle artificiali, perché diverse zone della Sardegna sono granitiche come la Gallura e dappertutto troviamo domus de jana scavate nel granito, a cominciare dalla confinante regione del Monte Acuto. Considerando che non è affatto necessario ricollegare il megalitismo della Gallura del neolitico recente a influenze Ozieri¹⁵², e che sul piano architettonico e

¹⁴⁹M.L.Ferrarese Ceruti, *Archeologia della Sardegna preistorica e protostorica*, Nuoro, 1997, p.555-556 ; A.Antona, *L'uomo e il granito in Gallura. Una simbiosi inscindibile*, in *Gallura orientale. Preistoria e protostoria*, Olbia, 2010, pp.118-121

¹⁵⁰Tra gli altri A.Antona (*L'uomo e il granito in Gallura. Una simbiosi inscindibile*, in *Gallura orientale. Preistoria e protostoria*, Olbia, 2010, pp.118-121).

¹⁵¹G.Lilliu, *Figli della pietra*, in *CM3 Gallura*, periodico della terza comunità montana <Gallura>, N.3, Tempio Pausania, luglio-agosto 1991, p.20 ; M.L.Ferrarese Ceruti, *Archeologia della Sardegna preistorica e protostorica*, Nuoro, 1997, pp.236 e 556 ; P.Mancini, *Gallura orientale. Preistoria e protostoria*, Olbia, 2010, p.15

¹⁵²Come ricordato in precedenza il megalitismo compare in Gallura nel neolitico medio, quindi diversi secoli prima che nel resto dell'isola. Relativamente al dolmenismo del neolitico recente possiamo pensare che gli impulsi culturali legati alle architetture dolmeniche (provenienti probabilmente dalle coste mediterranee dell'Europa occidentale) abbiano raggiunto diverse zone dell'isola e tra queste anche la Gallura, dove erano già presenti architetture di tipo proto-megalitico.

ideologico la differenza tra la Gallura e il resto dell'isola è netta per la mancanza delle domus de jana nel Nord Est sardo, rimane il dato importante della fondamentale corrispondenza tra la cultura materiale dei siti galluresi del neolitico recente e quelli Ozieri. Penso che questo aspetto non sia sufficiente a dimostrare l'unità culturale tra la Gallura e i territori vicini, e che le chiare differenze nella sfera ideologica rappresentino un forte indizio che nella Gallura del quarto millennio vivesse una popolazione diversa da quella del resto della Sardegna. La mia idea è che i galluresi del neolitico recente derivassero fundamentalmente dalle popolazioni stanziate nel territorio nella fase precedente, cioè quelle legate al proto-megalitismo. Possiamo pensare che questi gruppi negli ultimi secoli del neolitico abbiano continuato ad avere come riferimento culturale le architetture di tipo megalitico e che negli aspetti pratici della vita quotidiana abbiano ricevuto una forte influenza da parte della più raffinata ed evoluta cultura Ozieri, sviluppatasi nei territori vicini. Su un piano generale possiamo dire che una fondamentale corrispondenza nella cultura materiale tra due realtà confinanti non dimostra unità culturale, perlomeno quando questa unità è messa in dubbio da altri elementi¹⁵³. Questo aspetto certamente testimonia un rapporto importante tra gli abitanti di questi territori ma va sottolineato che proprio questa indubitabile interazione rende ancora più vistoso il mancato accoglimento del modello delle domus de jana e della ideologia ad esse legata. Dobbiamo pensare che questo rifiuto sia da ricollegare all'azione di una barriera di tipo ideologico. Si tratta di un elemento che non va minimizzato e che a mio parere, per le sue implicazioni, ha un rilievo maggiore dell'affinità nella cultura materiale. Per questo motivo penso sia discutibile parlare di cultura Ozieri anche in Gallura, perché il contesto gallurese del neolitico recente si caratterizza proprio per una impermeabilità verso alcuni aspetti caratterizzanti della cultura Ozieri, quelli che trovavano espressione nell'ipogeismo delle domus de jana.

Il quadro sopra proposto trova un indizio favorevole nella sporadicità delle grotticelle artificiali nelle zone di confine tra la Gallura e i territori vicini. L'insolita modestia della domus de jana di Nulvara (alle pendici meridionali della catena del Limbara) e di quelle della regione del fiume Coghinas¹⁵⁴ potrebbe essere conseguenza di un condizionamento culturale dai territori a nord della

¹⁵³A questo proposito possiamo ricordare il caso della antica popolazione laziale dei falisci. Nei siti archeologici relativi a questa popolazione è presente una cultura materiale simile a quella dei confinanti siti etruschi. Se non avessimo la certezza che tra le due popolazioni esisteva una nettissima differenza sul piano culturale e etno-linguistico (i falisci erano una popolazione di ceppo latino) e ci basassimo esclusivamente sui dati della loro cultura materiale potremmo pensare che i falisci fossero un sottogruppo etrusco.

¹⁵⁴M.L.Ferrarese Ceruti, *Archeologia della Sardegna preistorica e protostorica*, Nuoro, 1997, p.556 ; M.L.Salis, *Aspetti della Gallura nell'età prenuragica*, in *Archeologia del territorio, territorio dell'archeologia. Un sistema informativo territoriale orientato sull'archeologia della regione ambientale Gallura*, Sassari, 1996, pp.39-44

catena del Limbara, forse in grado di sfavorire in queste aree di confine un convinto accoglimento dell'ideologia legata all'ipogeismo.

La mia convinzione è che la differenza culturale nel neolitico tra la Gallura e le altre zone della Sardegna abbia origine nella particolare vocazione geografica del Nord Est dell'isola, dove in probabile relazione con l'utilizzo dello stretto di Bonifacio come passaggio per il Mediterraneo centrale si è affermata già dal neolitico medio (così come nella dirimpettaia Corsica) una cultura legata al più antico megalitismo dell'Europa occidentale. Nel resto della Sardegna invece l'influenza delle correnti culturali legate al megalitismo si è manifestata in fasi successive ed ha interagito con altri elementi come appunto l'ipogeismo. Questo tipo di fusione (che peraltro compare anche in altri siti dell'area mediterranea) trova un esempio interessante in uno dei circoli megalitici di Goni nel Gerrei, dove al posto della piccola camera mortuaria fatta con lastre di pietra troviamo al centro due cellette funerarie scavate in un blocco di roccia, sul modello delle domus de jana¹⁵⁵.

Come è noto il neolitico, che corrisponde all'ultima fase della età della pietra, viene seguito dalle età dei metalli, che vengono introdotte dall'età del rame (chiamata anche eneolitica o calcolitica). Relativamente a questa fase della preistoria la Gallura ha restituito soltanto pochissimi reperti di cultura materiale e attribuibili alla cultura di Monte Claro¹⁵⁶, che è presente con alcune differenziazioni areali in tutta l'isola. Sembrano invece assenti, e questo rappresenta un dato culturale di sicuro interesse, le altre culture che caratterizzano il calcolitico sardo, e cioè quelle di Abealzu, di Filigosa e del vaso campaniforme¹⁵⁷. E' possibile che appartengano all'età del rame una parte dei manufatti di tipo megalitico presenti nel territorio (alcuni dei quali hanno inquadramento cronologico incerto) e anche le cosiddette muraglie megalitiche, fortificazioni presenti soltanto in Gallura ed in altre località del nord Sardegna¹⁵⁸.

¹⁵⁵S.Bagella e A.Depalmas, *Nuove osservazioni su circoli di pietre e dolmen dell'areale sardo-corso*, in *Patrimonio Archeologico ed Architettonico Sardo-Corso: Affinità e differenze*, Sassari, 2007, p.196

¹⁵⁶M.L.Ferrarese Ceruti, *Archeologia della Sardegna preistorica e protostorica*, Nuoro, 1997, p.557 ; P.Mancini, *Gallura orientale. Preistoria e protostoria*, Olbia, 2010, pp.46-47 e 62

¹⁵⁷M.L.Ferrarese Ceruti, *Archeologia della Sardegna preistorica e protostorica*, Nuoro, 1997, pp.325, 484 e 557

¹⁵⁸M.Solinas, *Due siti preistorici fortificati: Monte Mazzolu (Arzachena), Nuraghes (S.Antonio di Gallura)* in *Archeologia del territorio, territorio dell'archeologia. Un sistema informativo territoriale orientato sull'archeologia della regione ambientale Gallura*, Sassari, 1996, pp.45-48 ; P.Melis, *Relazioni fra la Sardegna settentrionale e la Corsica fra antica e media Età del Bronzo: il caso della necropoli di Sa Figu-Ittiri (SS)*, in *Patrimonio Archeologico ed Architettonico Sardo-Corso: Affinità e differenze*, Sassari, 2007, p.104

Il quadro che emerge del neolitico e del calcolitico gallurese indica una adesione solo parziale alle tendenze culturali prevalenti nelle altre zone dell'isola. A questa costante differenziazione dal resto della Sardegna (che come abbiamo visto assume forme diverse nelle differenti epoche) si affianca un riconoscibile legame culturale con l'isola dirimpettaia, che in alcune fasi ha portato a dinamiche simili nei due territori. Relativamente al calcolitico per esempio è interessante notare che anche la Corsica similmente alla Gallura è rimasta quasi impermeabile alle correnti culturali internazionali segnalate dalla vastissima diffusione dei vasi campaniformi. La mia idea, come proposto in precedenza, è che la spiegazione della specificità culturale preistorica della Gallura e della Corsica meridionale non vada cercata nel resto delle due isole ma abbia le sue origini nel ruolo dello stretto di Bonifacio come passaggio marittimo lungo la via tra l'arco catalano-provenzale ed il Mediterraneo centrale. Possiamo pensare che in relazione all'affermarsi del proto-megalitismo si siano stanziati in questi territori delle popolazioni appartenenti ad uno stesso gruppo, e che anche nelle fasi successive queste comunità (cioè quelle della Gallura e della Corsica) siano rimaste in contatto tra loro. L'indizio di una fondamentale continuità tra i galluresi del neolitico medio, quelli del neolitico recente e quelli delle prime età dei metalli è costituito dalla riconoscibile persistenza di un filtro selettivo verso la cultura delle altre parti della Sardegna, che nelle diverse età non viene mai accolta in tutte i suoi aspetti fondamentali. Il fattore alla base di questa mancata integrazione può essere cercato nella presenza di una popolazione con un profilo etno-culturale differente, e quindi disponibile ad assumere soltanto determinati aspetti della cultura presente negli altri territori dell'isola.

Nella fase della preistoria successiva all'età del rame, l'età del bronzo, l'intera Sardegna conosce lo sviluppo della cultura nuragica, che inizia con la comparsa dei primi proto-nuraghi e delle prime tombe dei giganti¹⁵⁹. I riferimenti culturali alla base della cultura nuragica possono essere ricercati nel megalitismo euro-mediterraneo e in quelle influenze che hanno portato lo sviluppo di architetture simili in altre regioni interessate dai percorsi mediterranei est-ovest, come la Corsica, le Baleari e l'isola di Pantelleria. Il possibile legame con questi due fattori è suggerito tra l'altro dalle dinamiche riscontrabili in Corsica e nelle Baleari, perché nelle due regioni queste architetture dell'età del bronzo compaiono nelle aree che nelle fasi precedenti avevano conosciuto una maggiore affermazione delle architetture di tipo megalitico, che sono proprio quelle più interessate dai percorsi marittimi tra l'arco catalano-provenzale ed il Mediterraneo centrale, e cioè l'isola di Minorca e la Corsica meridionale. Va peraltro evidenziato che le architetture di questo tipo hanno avuto in Sardegna, Gallura compresa, uno sviluppo molto maggiore che altrove, con l'edificazione di migliaia di torri e fortezze nuragiche.

La cultura nuragica presente nel territorio gallurese è strettamente legata a quella del resto dell'isola ma si distingue per alcuni aspetti importanti. Dal punto di vista

¹⁵⁹Nate dalla rielaborazione del modello delle *allées couvertes*, tombe a corridoio dolmenico presenti in Sardegna, in Corsica e in alcune regioni dell'Ovest europeo.

architettonico una delle particolarità principali è il frequente addossamento degli edifici alle rocce granitiche¹⁶⁰. Una parte significativa dei nuraghi della Gallura presenta questa caratteristica che altrove invece è inusuale. In probabile relazione con questo aspetto va rilevata la particolare preferenza per la tipologia dei nuraghi cosiddetti a corridoio, mentre nel resto dell'isola prevale il modello del nuraghe a tholos.

Tra gli aspetti caratterizzanti del nuragico gallurese vanno ricordati l'uso della sepoltura in tafone¹⁶¹ e l'assenza dei templi a pozzo nei territori a nord della catena del Limbara¹⁶². Le sepolture in tafone sono presenti solo in Gallura e venivano realizzate chiudendo completamente con un muretto a secco la cavità naturale (dove veniva deposto il defunto) di una roccia granitica, cioè appunto un tafone. I templi a pozzo, legati al culto delle acque, si accompagnano alle architetture nuragiche in tutta la Sardegna tranne che nella parte dell'isola tra le Bocche di Bonifacio e la catena del Limbara. La presenza dei templi a pozzo nel Terranovese ci offre l'occasione per soffermarci sul particolare profilo culturale della regione attorno ad Olbia. Quest'area è costituita da una zona pianeggiante con sbocco sul mar Tirreno e rappresenta per questo motivo un naturale interlocutore non solo per la Gallura montana ma anche per altri territori della Sardegna centro-settentrionale. Il quadro geografico sembra quindi poter spiegare perché il Terranovese non condivide tutti gli elementi di specificità culturale che distinguono la Gallura preistorica dalle altre parti dell'isola. Mentre per esempio nel neolitico-eneolitico anche quest'area rimane impermeabile all'ideologia legata all'ipogeismo delle domus de jana invece nel nuragico avanzato questo stesso territorio vede la comparsa di diversi templi a pozzo, il cui modello come ricordato sopra non ha oltrepassato le alture che delimitano a nord la regione olbiese. Relativamente alle ultime fasi della preistoria possiamo dire che il nuragico terranovese, non solo per la comune presenza di templi a pozzo e tombe in tafone, sembra esprimere una parziale fusione tra il nuragico gallurese e quello di altri territori sardi¹⁶³.

¹⁶⁰M.L.Ferrarese Ceruti, *Archeologia della Sardegna preistorica e protostorica*, Nuoro, 1997, pp.506 e 559-560 ; A.Luciano, *Le problematiche storico-archeologiche all'inizio del progetto, periodo nuragico*, in *Archeologia del territorio, territorio dell'archeologia. Un sistema informativo territoriale orientato sull'archeologia della regione ambientale Gallura*, Sassari, 1996, p.15

¹⁶¹M.L.Ferrarese Ceruti, *Archeologia della Sardegna preistorica e protostorica*, Nuoro, 1997, pp.131-170 e 560 ; G.M.Oggiano, *L'Architettura funeraria nuragica in Gallura*, in *Archeologia del territorio, territorio dell'archeologia. Un sistema informativo territoriale orientato sull'archeologia della regione ambientale Gallura*, Sassari, 1996, p.55

¹⁶²M.L.Ferrarese Ceruti, *Archeologia della Sardegna preistorica e protostorica*, Nuoro, 1997, p.560

¹⁶³Sul profilo culturale della regione Terranovese (attuali comuni di Olbia, Golfo Aranci, Loiri-Porto San Paolo e Telti) nella preistoria: AA.VV., *Archeologia del territorio, territorio dell'archeologia. Un sistema informativo territoriale*

L'assenza dei templi a pozzo nel territorio a nord della catena del Limbara è interessante soprattutto per le sue possibili implicazioni ideologiche ed è suggestivo pensare che il mancato recepimento di questo modello (che pure era ben disponibile e presente già a sud del monte Cugnana) possa in qualche modo esprimere il riproporsi di quel rifiuto dell'ipogeismo che aveva caratterizzato nel neolitico-calcolitico la Gallura rispetto al resto dell'isola.

Un'altra singolarità della cultura nuragica gallurese è rappresentata dai cosiddetti circoli di tipo B¹⁶⁴, chiamati in questo modo per distinguerli dai circoli di tipo A con cista litica al centro, appartenenti al neolitico. Sono strutture circolari in pietra ma senza cista litica, e la loro funzione non è stata chiarita. E' possibile che vi venissero deposti i cadaveri in attesa che avvenisse la scarnificazione ad opera degli agenti naturali, per poi procedere alla sepoltura delle sole ossa¹⁶⁵.

Una delle caratteristiche principali del nuragico gallurese è inoltre la forte relazione con la cultura torreana¹⁶⁶, che è presente nella Corsica meridionale con torri e fortezze fondamentalmente simili alle torri e alle fortezze nuragiche. Anche nella Corsica meridionale, come in Gallura, le strutture si appoggiano spesso ai massi granitici. Un altro elemento caratterizzante che unisce i due territori è rappresentato dalle sepolture in tafone. Quelle della Corsica hanno restituito materiale riferibile alla cultura torreana¹⁶⁷, testimoniando in questo modo la loro contemporaneità con le sepolture in tafone del nuragico gallurese. Le ceramiche rinvenute nelle torri e nelle tombe in tafone della Corsica sono confrontabili con

orientato sull'archeologia della regione ambientale Gallura, Sassari, 1996, pp.491-498, 503-509, 519-646, 713-726 ; P.Mancini, *Gallura orientale. Preistoria e protostoria*, Olbia, 2010, pp.41-43, 49-53, 61-79, 103-105

¹⁶⁴M.L.Ferrarese Ceruti, *Archeologia della Sardegna preistorica e protostorica*, Nuoro, 1997, p.147 ; G.M.Oggiano, *L'Architettura funeraria nuragica in Gallura*, in *Archeologia del territorio, territorio dell'archeologia. Un sistema informativo territoriale orientato sull'archeologia della regione ambientale Gallura*, Sassari, 1996, p.55

¹⁶⁵Può essere interessante a questo proposito ricordare una testimonianza raccolta dall'archeologo Giovanni Lilliu, secondo la quale una pratica di scarnificazione delle ossa dei defunti mediante esposizione agli agenti naturali sarebbe stata praticata dalle popolazioni galluresi di Erula fino all'800 (G.Lilliu, *Figli della pietra*, in *CM3 Gallura*, periodico della terza comunità montana <Gallura>, N.3, Tempio Pausania, luglio-agosto 1991, p.27).

¹⁶⁶M.L.Ferrarese Ceruti, *Archeologia della Sardegna preistorica e protostorica*, Nuoro, 1997, pp.49 e 558-560 ; E.Alba, *Su alcuni edifici protostorici della Gallura e della Corsica meridionale*, in *Patrimonio Archeologico ed Architettonico Sardo-Corso: Affinità e differenze*, Sassari, 2007, pp.121-139

¹⁶⁷M.L.Ferrarese Ceruti, *Archeologia della Sardegna preistorica e protostorica*, Nuoro, 1997, p.145

quelle restituite dai nuraghi della Gallura e della Sardegna nel suo insieme e confermano anche nel campo della cultura materiale il rapporto tra le due isole¹⁶⁸. L'evidente relazione tra la cultura nuragica e quella torreana ha portato alcuni studiosi a considerare la cultura corsa come derivante da quella sarda, anche perchè in Sardegna queste architetture hanno avuto uno sviluppo straordinario e in tutte le parti dell'isola, mentre in Corsica sono presenti, e in numero molto più limitato, soltanto nella metà meridionale. Oggi tuttavia questa legittima opinione si scontra con una serie di datazioni, secondo le quali le prime espressioni della cultura torreana appartengono al bronzo antico, e quindi non sembrano poter costituire una rielaborazione corsa della cultura nuragica, la cui apparizione viene inquadrata in un momento successivo, all'inizio del bronzo medio¹⁶⁹.

La mia convinzione è che i dati archeologici della Gallura costituiscano un riferimento molto utile per l'archeologia di tutta l'area sardo-corsa. Tra la cultura torreana e quella nuragica esistono effettivamente importanti differenze ma l'esistenza di un forte legame è testimoniata proprio dalla specificità del nuragico gallurese, perché alcuni degli aspetti che differenziano quest'ultimo dal resto della cultura nuragica, come l'addossamento degli edifici alle rocce e le sepolture in tafone, sono proprio quelli in comune con il torreano corso¹⁷⁰. Possiamo notare che la Gallura, che sul piano geografico si trova tra il resto dell'isola e la Corsica, nell'età del bronzo presenta un profilo culturale che contiene elementi di raccordo tra il nuragico delle altre zone della Sardegna ed il torreano corso.

E' possibile che la specificità culturale del nuragico gallurese e quella del torreano esprimano la rielaborazione, ad opera delle popolazioni stanziate nella regione dello stretto di Bonifacio, della cultura nuragica presente a sud del Limbara. Tuttavia come abbiamo sopra accennato alcune datazioni sembrano dimostrare che le prime espressioni di cultura torreana siano perlomeno contemporanee del primo nuragico, e forse lo precedono di qualche decennio. Tenendo conto di

¹⁶⁸M.L.Ferrarese Ceruti, *Archeologia della Sardegna preistorica e protostorica*, Nuoro, 1997, pp.509 e 558

¹⁶⁹P.Melis, *Relazioni fra la Sardegna settentrionale e la Corsica fra antica e media Età del Bronzo: il caso della necropoli di Sa Figu-Ittiri (SS)*, in *Patrimonio Archeologico ed Architettonico Sardo-Corso: Affinità e differenze*, Sassari, 2007, pp.103-104. Va inoltre ricordato che secondo alcuni studi le architetture torreane sarebbero state precedute (in diversi siti) da strutture e fortificazioni appartenenti all'età del rame (J.Guilaine, *La mer partagée. La Méditerranée avant l'écriture. 7000-2000 avant Jésus-Christ*, Parigi, 2005, pp.319-321). Un quadro che non manca di suggerire un confronto con quello della dirimpettaia Gallura, dove le cosiddette muraglie megalitiche, o alcune di esse, potrebbero risalire al periodo eneolitico.

¹⁷⁰Per quanto riguarda invece le differenze tra il nuragico gallurese e il torreano possiamo ricordare la mancanza in Corsica delle tombe dei giganti. Inoltre nel torreano non troviamo le statue in bronzo, i cosiddetti bronzetti, la cui diffusione nel tardo nuragico (Gallura compresa) sembra legata alla rielaborazione di una moda mediorientale, forse portata dai primi commercianti fenici.

questi elementi va considerata l'ipotesi che la Gallura, anche per il suo rapporto con la Corsica meridionale, possa aver svolto insieme ad altri territori della Sardegna un ruolo significativo nello sviluppo iniziale della cultura nuragica. Questa ipotesi senz'altro stride con alcune convinzioni sull'argomento, per le quali il nuragico gallurese sarebbe tra i più poveri dell'isola e la cultura torreana avrebbe origine in influenze dalla Sardegna. Su un piano generale possiamo dire che quando si ricerca l'origine di un fenomeno bisogna cercare di ricostruire il suo percorso iniziale senza lasciarsi sviare dal suo sviluppo successivo. Le aree dell'isola che nel bronzo medio-finale hanno conosciuto le espressioni più ricche della cultura nuragica non sono necessariamente quelle dove questo tipo di architetture sono comparse. A mio parere non va affatto esclusa la possibilità che la Gallura, con le sue muraglie megalitiche forse pre-nuragiche e le sue tombe a corridoio dolmenico poi trasformate in tombe dei giganti¹⁷¹, abbia dato un contributo importante al processo di formazione della cultura nuragica.

LE ORIGINI DEI GALLURESI

Nei precedenti paragrafi si è cercato di evidenziare che la fondamentale derivazione dei galluresi dai corsi della Gallura romana costituisce una tesi compatibile con l'insieme dei dati disponibili, mentre la tesi tradizionale (quella della corsizzazione di una Gallura prima logudoresofona) si scontra con forti ostacoli. Può ora essere interessante soffermarsi sulla popolazione della Gallura antica e accennare al percorso storico di questo territorio nel periodo punico-romano, sulla base delle notizie dalle fonti classiche e dei dati archeologici. Nella fase attardata e decaduta del nuragico gli abitanti della Gallura, come le altre popolazioni dell'isola, dovettero far fronte all'espansionismo di quella che era la maggiore potenza del Mediterraneo occidentale, Cartagine. Questa antica città fenicia, abbandonando la tradizione di pacifica intermediazione commerciale tra regioni diverse che aveva caratterizzato per secoli quella cultura, cominciò a perseguire una politica imperiale volta alla conquista di nuovi territori e al dominio del Mediterraneo occidentale. Secondo la testimonianza dell'autore greco Pausania soltanto i corsi della Gallura e gli iliesi (di incerta collocazione geografica), tra le varie popolazioni della Sardegna antica, riuscirono ad evitare la conquista da parte cartaginese¹⁷². Questa notizia (sulla quale torneremo più avanti) può essere considerata attendibile perché a nord della catena del Limbara non risultano tracce di insediamenti punici. La conquista della Gallura invece

¹⁷¹M.L.Ferrarese Ceruti, *Archeologia della Sardegna preistorica e protostorica*, Nuoro, 1997, p.558 ; M.Solinas, *Due siti preistorici fortificati: Monte Mazzolu (Arzachena), Nuraghes (S. Antonio di Gallura)* in *Archeologia del territorio, territorio dell'archeologia. Un sistema informativo territoriale orientato sull'archeologia della regione ambientale Gallura*, Sassari, 1996, p.48

¹⁷²Pausania X, 17, 5

pochi secoli dopo (nel terzo avanti Cristo) riuscirà ai romani, ma dalle poche (e a volte poco chiare) notizie offerte dalle fonti pare di capire che questa si sia realizzata con difficoltà e soltanto dopo alcune contrastate campagne militari. In alcuni casi non è possibile stabilire con certezza se i corsi citati nei testi sono quelli della Corsica o quelli della Sardegna ma dall'insieme dei dati si ricava che i corsi della Gallura hanno opposto agli invasori romani una seria resistenza¹⁷³.

Dopo aver accennato al percorso storico della Gallura dalla fase finale del periodo nuragico alla conquista romana possiamo ora passare all'obiettivo principale di questo paragrafo, proporre la fondamentale derivazione degli abitanti della Gallura dell'età antica dalla popolazione presente in questo stesso territorio nelle fasi anteriori. Abbiamo visto nel paragrafo precedente che dall'età neolitica a quella nuragica il profilo culturale della Gallura risulta peculiare per una costante differenziazione (che ha assunto forme diverse nelle varie epoche) rispetto al resto dell'isola, sia per la presenza di aspetti specifici che per la mancanza di alcuni elementi presenti nelle altre parti della Sardegna. Inoltre è riconoscibile, e in alcuni periodi evidente, il legame con le dinamiche della Corsica meridionale. La mia idea è che il forte rapporto culturale tra la Gallura e la Corsica negli ultimi millenni della preistoria costituisca un riferimento fondamentale per interpretare le prime notizie disponibili sul profilo etnico del Nord Est sardo, quelle offerte dagli autori greci e romani, che affermano che la Gallura pre-romana (e pre-punica) era abitata dalla popolazione dei <corsi>. Sulla base di alcuni elementi che ora approfondiremo penso infatti che i corsi della Gallura antica, la cui denominazione potrebbe sembrare la prova di una loro origine nell'isola vicina, possano in realtà derivare dalla popolazione che abitava il territorio nelle fasi precedenti, cioè dai nuragici della Gallura¹⁷⁴, la cui cultura si caratterizzava per un

¹⁷³Per un approfondimento di queste fasi storiche: P.Meloni, *La Sardegna romana*, Sassari, 1975, pp.42-48 ; R.Zucca, *La Corsica romana*, Oristano, 1996, pp.94-97 ; A.Mastino, *Storia della Sardegna antica*, Nuoro, 2005, pp.65-67

¹⁷⁴La possibilità che i corsi della Gallura costituissero una popolazione di ascendenza nuragica viene considerata anche dall'archeologo G.Ugas, che propone una relazione tra i tre ceppi linguistici fondamentali della Sardegna (campidanese, logudorese e gallurese) e le tre popolazioni principali della Sardegna antica secondo Plinio, gli *iliesi*, i *balari* e i *corsi* (G.Ugas, *L'alba dei nuraghi*, Cagliari, 2005, pp.9, 241 e 253). Il problema è che un approccio di questo tipo (peraltro non molto diverso da quello proposto in questa ricerca) è incompatibile con le opinioni prevalenti tra i linguisti, che considerano i sostrati pre-latini della Sardegna scarsamente influenti nel determinare la realtà etno-linguistica che conosciamo. La mia idea al contrario è che lo studio del percorso storico-linguistico della Gallura, insieme ad altri elementi evidenziati nel paragrafo sulla formazione delle varianti linguistiche della Sardegna, permetta di ritenere che non solo nel Nord Est sardo ma in tutta l'isola i sostrati pre-romani abbiano avuto un ruolo importante.

forte legame con la cultura torreana della Corsica meridionale¹⁷⁵. A sostegno della identificazione dei corsi del nord Sardegna con i discendenti dei nuragici della Gallura possiamo notare che entrambe le popolazioni risultano legate a quella della Corsica, e hanno abitato lo stesso territorio in due epoche distinte ma una successiva all'altra. Per negare una continuità tra di esse occorrerebbe dimostrare che tra il periodo di vita dei nuragici galluresi e quello dei corsi della Gallura antica si è avuta una fase intermedia in cui il Nord Est sardo è stato abitato da una terza popolazione, e sappiamo che non ci sono indizi in tal senso. A questo proposito anzi è utile ritornare sulla notizia offerta dall'autore greco Pausania, secondo il quale soltanto due popoli della Sardegna antica, i *corsi* e gli *iliesi*, riuscirono ad evitare la conquista da parte dei cartaginesi¹⁷⁶. Questa notizia è coerente con il quadro archeologico perché come ricordato sopra non ci sono insediamenti cartaginesi a nord di Olbia¹⁷⁷. Ne ricaviamo quindi che i tardo-nuragici della Gallura, al pari dei corsi della Gallura delle fonti antiche, non sono stati conquistati dai cartaginesi. Il valore del dato dell'assenza di stanziamenti cartaginesi a nord di Olbia a mio parere non va minimizzato perché una potenza marittima come Cartagine avrebbe certamente trovato di un qualche interesse il possesso dell'intera Gallura, che permette di controllare il passaggio marittimo tra il mar Tirreno e il Mediterraneo nord occidentale. La rinuncia a questa conquista (non essenziale agli interessi cartaginesi ma tuttavia potenzialmente utile) deve essere stata causata da un ostacolo serio, che possiamo individuare nella resistenza degli indigeni (in linea con quanto testimoniato da Pausania). Il ritrovamento in diversi nuraghi, soprattutto nella regione attorno ad Olbia, di materiali di probabile origine punica¹⁷⁸ suggerisce che i tardo nuragici della Gallura sono

¹⁷⁵M.L.Ferrarese Ceruti, *Archeologia della Sardegna preistorica e protostorica*, Nuoro, 1997, pp.49 e 558-560 ; E.Alba, *Su alcuni edifici protostorici della Gallura e della Corsica meridionale*, in *Patrimonio Archeologico ed Architettonico Sardo-Corso: Affinità e differenze*, Sassari, 2007, pp.121-139

¹⁷⁶Pausania X, 17, 5

¹⁷⁷Possiamo anche notare che malgrado la conquista cartaginese di larga parte della Sardegna si sia realizzata già nel corso del sesto secolo, prima del 330 a.C. non ci sono evidenze di una strutturata colonizzazione cartaginese del sito di Olbia ma soltanto di una semplice presenza (R.D'Oriano, *La Gallura orientale dopo i nuraghi: l'alba e il tramonto di Olbia antica*, in *Gallura orientale. Preistoria e protostoria*, Olbia, 2010, pp.132-134). Non è da escludere che questo ritardo sia legato alla presenza nella zona di indigeni ostili alla presenza cartaginese (per intenderci i corsi citati dalle fonti) e in grado con la loro attività di sconsigliare un insediamento importante per un lungo periodo, fino alla seconda metà del quarto secolo avanti Cristo.

¹⁷⁸M.Madau, *La Gallura di età fenicia e punica*, in *Archeologia del territorio, territorio dell'archeologia. Un sistema informativo territoriale orientato sull'archeologia della regione ambientale Gallura*, Sassari, 1996, pp.99-105

entrati in contatto con i cartaginesi senza però esserne conquistati, al pari quindi dei corsi della Gallura citati dalle fonti.

Sulla base degli elementi sopra evidenziati penso non ci siano validi motivi per dubitare che tardo nuragici galluresi e corsi della Gallura siano la stessa popolazione. Un aspetto che potrebbe apparire stridente con questa tesi è quello che riguarda il nome degli antichi abitanti della Gallura, che sembrerebbe indicare una origine nell'isola vicina. La spiegazione di questa denominazione a mio parere non va cercata in migrazioni dalla Corsica ma piuttosto nella preistoria del Nord Est sardo. Il forte legame culturale tra la Corsica meridionale e la Gallura nelle ultime fasi della preistoria indizia una parentela tra le popolazioni dei due territori e quindi il dato della comune identità etnica testimoniato dagli autori dell'età antica¹⁷⁹ è coerente con i dati archeologici delle età precedenti. Possiamo pensare che greci e romani chiamassero <corsi> gli abitanti della Gallura per una somiglianza con gli abitanti della Corsica che poteva essere evidente, tanto da far denominare le due popolazioni con lo stesso etnico. I dati archeologici in altri termini permettono di ritenere che l'omogeneità etnica testimoniata dalle fonti classiche non avesse la sua origine in una precedente migrazione dalla Corsica verso il Nord Est sardo ma piuttosto in una antica parentela tra le popolazioni dei due territori. In linea con queste considerazioni penso che i corsi della Gallura romana malgrado il loro nome in realtà non abbiano mai vissuto in Corsica. Questa denominazione può essere conseguenza di un equivoco che nel corso della storia si è presentato più volte. Dal momento che gli abitanti della Gallura sono culturalmente distinguibili dagli altri sardi, che sono simili ai corsi e che vivono a pochi chilometri di mare dalla Corsica si è sempre ritenuto che debbano necessariamente essere originari di quell'isola. Inoltre è rilevabile anche la tendenza a spiegare l'affinità culturale tra corsi e galluresi facendo riferimento a fenomeni storici relativamente recenti. E' realistico pensare che un errore di questo tipo sia stato fatto già nel secondo secolo dall'autore greco Pausania, che spiega la presenza di corsi in Gallura citando la fuga dalla Corsica di una popolazione indigena di quell'isola, la quale poi avrebbe trovato rifugio in Sardegna in una epoca non precisata¹⁸⁰. Probabilmente la notizia riportata ha un fondamento ed è stata utilizzata dall'autore greco per giustificare la presenza nel nord Sardegna di una popolazione simile a quella corsa. Possiamo tuttavia ritenere che le vicende menzionate abbiano costituito soltanto un singolo episodio all'interno dei millenari rapporti tra Gallura e Corsica, perché i dati archeologici dimostrano che la parentela culturale tra i due territori risale a tempi remotissimi e non rappresentava una novità sorta in secoli vicini all'età classica.

¹⁷⁹Gli autori antichi che chiamano corsi gli abitanti della Gallura sono: Pausania X, 17, 5 ; Plinio, *Historia naturalis*, III, 7, 85 ; Tolomeo III, 3, 6 ; Sallustio, *Frag. pap. Oxyrh.* s.n. 1 b ; Stefano di Bisanzio 376, 13-14

¹⁸⁰Pausania X, 17, 5, che peraltro per le notizie sulla Sardegna aveva come riferimento l'opera di Sallustio (R.Zucca, *La Corsica romana*, Oristano, 1996, pp.29-30).

Sull'antica presenza dell'etnico dei corsi sia in Corsica che nel nord Sardegna va considerata anche una possibilità alternativa a quella sopra proposta (secondo la quale i galluresi sarebbero stati chiamati corsi dagli antichi per via della parentela evidente con gli abitanti dell'isola vicina). Su un piano teorico non possiamo infatti escludere che questo nome sia stato in origine proprio quello delle popolazioni che vivevano in Corsica e Gallura da fasi remote della preistoria. In linea con questa ipotesi potremmo pensare che il loro etnico, dopo essere diventato la base del nome dell'isola minore, nelle fasi successive sia stato identificato soprattutto con quello degli abitanti della Corsica. L'affermarsi di una tendenza di questo tipo, insieme al progressivo venir meno della memoria della situazione iniziale, a grande distanza di tempo avrebbe potuto dare adito all'equivoco che i corsi della Sardegna antica, a causa del loro stesso nome, dovessero essere originari della Corsica e non autoctoni della Sardegna.

L'uso di chiamare gli abitanti della Gallura antica <corsi> non doveva riguardare solo gli autori greci e romani perchè secondo la testimonianza di Pausania (II secolo d.C.) anche gli altri abitanti dell'isola chiamavano in questo modo gli abitanti della Sardegna nord orientale¹⁸¹. A questo proposito non è da escludere che i galluresi abbiano cominciato a chiamare <sardi> gli altri abitanti dell'isola proprio in queste fasi storiche, per distinguere la propria comunità, sul piano ufficiale ormai definita <corsa>, dalle altre presenti in Sardegna. Per avvalorare la tesi dell'origine non sarda dei galluresi si è più volte sottolineato che essi chiamano gli altri abitanti della Sardegna *saldi*=sardi, e *saldu* la variante linguistica logudorese, ma va notato che anche i vicini corsi sono considerati una popolazione <altra> e vengono chiamati *coffi*. Questo etnico nella tradizione locale non risulta abbia mai rappresentato un sinonimo di *gadduresi*.

Lasciamo ora l'età antica per evidenziare che dei problemi sulla interpretazione della specificità culturale gallurese si sono presentati anche in tempi molto più recenti. Un equivoco simile a quello in cui può essere incorso Pausania potrebbe essere all'origine della denominazione data nel 1554 agli abitanti della Gallura (definiti *corços*=corsi) in una corrispondenza indirizzata dal vicerè al re di Spagna Filippo Secondo¹⁸², che rappresenta la prima notizia esplicita sul profilo etnico del Nord Est sardo dopo quelle delle fonti antiche. E' possibile che il vicerè, non sardo e di origine spagnola, nel suo rapporto al sovrano iberico abbia definito i galluresi <corsi> a causa dell'evidente parentela etno-linguistica con gli abitanti dell'isola vicina, e quindi che come altre volte nella storia la specificità culturale

¹⁸¹Pausania X, 17, 5. Peraltro è possibile che questo modo di chiamare i galluresi antichi da parte delle altre popolazioni della Sardegna rappresentasse soltanto il recepimento della denominazione in uso presso i romani (dopo quattro secoli dal loro insediamento), e che fosse estraneo all'onomastica autoctona dell'isola. Allo stesso tempo, come ipotizzato sopra, non va esclusa la possibilità alternativa e cioè che questo etnico fosse presente nel nord dell'isola dalla preistoria.

¹⁸²Cit. in A.Argiolas, A.Mattone, *Ordinamenti portuali e territorio costiero di una comunità della Sardegna moderna*, in *Da Olbia a Olbia. 2500 anni di storia di una città mediterranea*, II, Sassari, 2004, p.222

della Gallura abbia trovato in più o meno recenti immigrazioni dalla Corsica una spiegazione apparentemente lineare ed esauriente. Peraltro va considerata una ipotesi alternativa, e cioè che all'inizio dell'età moderna in ambito politico-diplomatico alcuni utilizzassero ancora il nome usato dagli autori classici, quello di corsi di Sardegna. In ogni caso, come abbiamo visto nei paragrafi precedenti, le fonti disponibili non negano affatto la fondamentale derivazione degli abitanti della Gallura cinquecentesca da quelli della Gallura medievale, né si ha notizia per quei secoli di importanti migrazioni dalla Corsica verso la Gallura. Non dobbiamo stupirci se in secoli lontani si è potuto erroneamente ritenere che il carattere <corso> del Nord Est sardo dovesse essere conseguenza di migrazioni dalla vicina Corsica, perchè qualcosa del genere è accaduto anche nel '900 e ad opera di studiosi prestigiosissimi. Il linguista Wagner e il geografo Le Lannou, sulla base di alcuni presupposti storici infondati, sono giunti alla conclusione che il gallurese sia stato impiantato nel '600-'700 da coloni corsi, i quali si sarebbero stabiliti nel nord Sardegna attraverso la diffusione degli stazzi¹⁸³. Oggi sappiamo che questo schema è certamente sbagliato, perchè il profilo etnico della Gallura risulta <corso> già dalla prima notizia disponibile (anno 1554) sopra citata, che precede le significative migrazioni dalla Corsica del '700, e il fenomeno della diffusione degli stazzi nelle campagne, anch'esso attestato già dal '500, è legato al nomadismo dei pastori autoctoni della Gallura e alla loro progressiva stanzializzazione, e non a migrazioni dall'isola vicina. Come abbiamo visto nel paragrafo dedicato a questo argomento già nel sedicesimo secolo molte famiglie pastorali vivevano isolatamente nelle campagne. A differenza di quello che ritenevano i due studiosi questo modo di vivere non è stato portato da coloni corsi e non era affatto estraneo al nord Sardegna. Possiamo dire in definitiva che la questione dell'origine della cultura gallurese è meno semplice di quanto può apparire e assecondare la tentazione di spiegare sbrigativamente la <corsità> della Sardegna nord orientale con delle migrazioni dalla Corsica significa seguire una scorciatoia invitante ma ingannevole.

Nel paragrafo dedicato al nomadismo pastorale abbiamo ricordato che questa pratica ha caratterizzato la Gallura fino a pochi secoli addietro. Gli spostamenti pastorali per l'intero gruppo familiare comportano un modo di vivere inusuale e arcaico e allo stesso tempo diverso da quello delle comunità che praticano la transumanza classica, dove solo l'uomo si sposta con le greggi mentre il resto della famiglia resta nel villaggio. Si tratta di un dato antropologico importante ed

¹⁸³M.L.Wagner, *La Lingua Sarda*, Nuoro, 1997, p.346: <Il ripopolamento delle regioni disabitate cominciò a partire dalla fine del sedicesimo secolo, e si sa che la Gallura fu, per tre quarti, ripopolata da corsi. Dai documenti degli archivi parrocchiali della Gallura, che il geografo francese Le Lannou ha consultati e studiati con cura e profitto, si desume che a partire dall'inizio del secolo diciottesimo vi ebbe luogo una numerosa emigrazione dalla Corsica>. E ancora <la colonizzazione della Gallura, caratterizzata dalla dispersione degli stazzi, così contraria alle abitudini sarde, è un risultato di tali immigrazioni corse ed è di data relativamente recente>.

è forte la tentazione di poter scorgere nell'antico nomadismo dei galluresi la persistenza di uno stile di vita giunto fino a noi dalla preistoria, anche se va evidenziato che le prime notizie riguardanti questo aspetto culturale risalgono soltanto al 16° secolo e non abbiamo alcuna certezza relativamente ai secoli e ai millenni precedenti. Risalendo alle epoche pre-romane la costruzione di edifici complessi come i nuraghi implica l'esistenza di strutturate comunità stanziali ma è praticamente certo che anche allora una parte della popolazione si dedicasse alla pastorizia, e questa poteva comportare qualche forma di spostamento stagionale tra le diverse aree di pascolo¹⁸⁴. Peraltro non sappiamo se nella Sardegna preistorica prevalesse la pastorizia transumante o quella nomade, né se la Gallura si differenziasse dal resto dell'isola in relazione a questo aspetto. Allo stato delle conoscenze la possibilità che la pastorizia nomade gallurese dell'età moderna avesse le sue origini nella preistoria rappresenta soltanto una semplice ipotesi.

La presenza del nomadismo pastorale nel Nord Est sardo suggerisce delle riflessioni sul rapporto tra i galluresi antichi e gli abitanti di alcuni territori confinanti. Gli spostamenti pastorali per l'intero gruppo familiare infatti, pur essendo sostanzialmente estranei alla cultura del resto della Sardegna, nei secoli passati venivano praticati anche in alcuni territori montani al confine con la Gallura, in primo luogo l'Altopiano alaese-buddusoino (come abbiamo avuto modo di evidenziare nel paragrafo sul nomadismo pastorale gallurese). Considerando che il carattere nomade dell'antica economia pastorale alaese e buddusoina era anomalo nel contesto nuorese-logudorese siamo indotti a ritenere che questo aspetto potesse avere origine in una remota influenza della confinante Gallura. Possiamo notare a questo proposito che le popolazioni che abitano l'Altopiano montacutino sono portate dalla geografia ad entrare in contatto con quelle della Gallura interna, perché in un quadro economico che fino a secoli recentissimi era dominato dalla pastorizia gli abitanti dei due territori trovavano nelle regioni pianeggianti attorno ad Olbia uno dei posti migliori dove portare il bestiame nel periodo invernale-primaverile. Una qualche forma di interazione peraltro non è indiziata soltanto dalla antica presenza del nomadismo. Il nome stesso del maggiore centro dell'Altopiano montacutino, Buddusò, che deriva da un antico *Gullusò*¹⁸⁵, potrebbe essere legato a quello della Gallura perché i due nomi hanno una radice in parte simile. Passando ora a dei periodi molto più lontani è interessante evidenziare due elementi dell'archeologia della zona che potrebbero essere espressione di contatti culturali con la confinante Gallura. Il

¹⁸⁴Possiamo pensare che nei mesi tra l'estate e l'autunno ci fosse la tendenza a trasferire il bestiame verso le aree più ricche d'acqua, in attesa che la stagione delle piogge aumentasse dappertutto le disponibilità idriche e permettesse la formazione del nuovo pascolo.

¹⁸⁵Cit. in D.Panedda, *Il giudicato di Gallura*, Sassari, 1978, p.22 nota 24. La forma citata in realtà è *Gulusò*, che tuttavia quasi certamente corrispondeva a *Gullusò* perché in logudorese soltanto la laterale geminata (-LL-) passa a -DD-retroflesso.

nuraghe Loelle nel territorio di Buddusò ingloba una formazione rocciosa¹⁸⁶, secondo una modalità che nel nuragico gallurese (e nel torreano della Corsica) è comune mentre nel resto dell'isola è inusuale. Un altro elemento interessante riguarda una fase ancora più antica. Come abbiamo visto nel paragrafo sull'archeologia della Gallura l'assenza delle domus de jana caratterizza il neolitico-eneolitico gallurese, dove a differenza che nelle altre parti della Sardegna il megalitismo non convive con l'ipogeismo delle domus de jana. Nell'Altopiano di Buddusò è presente sia l'ipogeismo che il megalitismo ma queste due espressioni culturali si concentrano in siti diversi e tra loro distanti, e non si affiancano come altrove nell'isola¹⁸⁷. E' suggestivo ipotizzare che questa distinzione sia legata proprio ad una influenza della vicina Gallura, dove il mancato recepimento del modello delle domus de jana sembra ricollegabile all'azione di una barriera di tipo ideologico.

Possiamo concludere questo paragrafo evidenziando un interessante indizio di continuità culturale tra la Gallura nuragica e quella di pochi secoli addietro. L'uso della sepoltura in tafone costituiva uno dei tratti specifici del nuragico del Nord Est sardo e significativamente era presente anche nel torreano della Corsica meridionale. Questa singolare pratica funeraria non scompare con la fine del periodo nuragico e risulta attestata anche in età romana e addirittura in secoli recenti¹⁸⁸. In letteratura è riconoscibile la tendenza a negare l'esistenza di un legame culturale tra le sepolture in tafone delle diverse epoche. A mio parere su questo punto è utile una riflessione perché è poco convincente che i galluresi fino a pochi secoli fa ricorressero ad una pratica così insolita per la difficoltà di raggiungere i cimiteri presso le chiese campestri, come da alcuni proposto. La mia idea è che questo particolare modo di seppellire i morti non costituisse una soluzione di fortuna che veniva di volta in volta ideata dalla singola famiglia per fare fronte alle contingenze (cioè indipendentemente dalle altre famiglie che ricorrevano a questa pratica), ma che avesse al contrario un preciso significato culturale ed esprimesse il riferimento ad una tradizione. Poiché non è molto realistico che l'apparizione di una pratica così atipica possa essere avvenuta nelle diverse epoche con dei fenomeni del tutto indipendenti tra loro non va escluso che questa usanza sia perdurata in Gallura per oltre tremila anni senza soluzione di continuità. La specificità tipologica delle tombe in tafone e la loro diffusione geografica stabilmente limitata al Nord Est della Sardegna (e alla Corsica

¹⁸⁶P.Basoli, *Buddusò (Sassari). Località Loelle*, in *Bollettino di archeologia*, MBCA, Roma, 1993, p.188

¹⁸⁷S.Bagella e A.Depalmas, *Nuove osservazioni su circoli di pietre e dolmen dell'areale sardo-corso*, in *Patrimonio Archeologico ed Architettonico Sardo-Corso: Affinità e differenze*, Sassari, 2007, p.198

¹⁸⁸M.L.Ferrarese Ceruti, *Archeologia della Sardegna preistorica e protostorica*, Nuoro, 1997, pp.140-156 ; A.Antona, *L'uomo e il granito in Gallura. Una simbiosi inscindibile*, in *Gallura orientale. Preistoria e protostoria*, Olbia, 2010, pp.123-124

meridionale) parlano infatti a favore dell'esistenza di una unitarietà di fondo tra le varie fasi di vitalità di questa particolare usanza, e questo ci permette di ipotizzare che la Gallura abbia conosciuto la sopravvivenza fino a secoli recenti di una pratica funeraria con origini nella preistoria.

ALCUNE RIFLESSIONI SUL RAPPORTO TRA LA CULTURA GALLURESE E QUELLA DELLE ALTRE PARTI DELLA SARDEGNA

La ricerca della corretta interpretazione da dare al rapporto tra la cultura gallurese e quella delle altre parti della Sardegna costituisce un tema interessante e sul quale è utile soffermarsi. Se i galluresi (come si propone in questa ricerca e come è oggettivamente possibile) hanno le loro lontane origini negli abitanti pre-romani della Sardegna nord orientale e se <sardo> significa autoctono della Sardegna allora va riconosciuto che la prassi di considerare la lingua e la cultura galluresi come <non sarde> è basata su delle congetture tutt'altro che dimostrate, quella della <non galluresità> etno-linguistica della Gallura medievale e quella della derivazione dei galluresi da immigrati dell'isola vicina. La possibilità che la popolazione autoctona di una parte del nord Sardegna sia sempre stata costituita dai galluresi è pienamente compatibile con l'insieme dei dati disponibili, mentre la tesi alternativa si scontra con numerosi ostacoli. In ragione di questi elementi e in mancanza di prove che dimostrino il contrario ritengo non ci siano alternative a considerare i galluresi come sardi a tutti gli effetti, nella stessa misura dei campidanesi o dei logudoresi. Anche tra queste due popolazioni esistono importanti differenze culturali e linguistiche ma certamente non avrebbe senso non considerarle entrambe come completamente sarde. Penso che su questo tema alcune interpretazioni errate siano state favorite dalla circostanza che il profilo culturale della Gallura presenta forti analogie con quello di un territorio esterno alla Sardegna, la Corsica, e allo stesso tempo si differenzia da quello del resto dell'isola. In realtà la questione è più complessa di quanto può apparire e il forte e antichissimo legame con la Corsica si affianca a importanti affinità con le altre parti della Sardegna. Se per esempio consideriamo una epoca remota come quella nuragica noteremo che il nuragico della Gallura si differenzia per numerosi elementi (alcuni dei quali in comune con il torreano della Corsica) da quello degli altri territori dell'isola senza che tuttavia questo neghi l'appartenenza al più generale contesto della cultura nuragica della Sardegna, della quale il nuragico gallurese è parte integrante e importante.

Una volta che si ammette che la derivazione dei galluresi dagli antichi abitanti della Gallura è compatibile con i dati disponibili mentre la tesi alternativa (quella della corsizzazione del Nord Est sardo nel secondo millennio) costituisce una congettura che stride con numerosi elementi si potrà allora convenire che l'esclusione che viene comunemente praticata della lingua e della cultura galluresi dal contesto della cultura autoctona della Sardegna in realtà ha basi assai deboli. Dal momento che la Gallura è una parte della Sardegna anche la cultura di questo territorio, pur essendo peculiare, non può che essere considerata parte della cultura indigena dell'isola. La configurazione dell'identità culturale e linguistica

della Sardegna che comunemente si è proposta nell'ultimo secolo, che stabilmente ignora la cultura autoctona della parte più settentrionale dell'isola con la motivazione che questa sarebbe <allogena> o <alloglotta> a mio parere va riconosciuta come incompleta e errata.

Secondo il linguista Maxia i galluresi avrebbero la tendenza a magnificare tutto ciò che distingue la loro lingua da quella <sarda>¹⁸⁹. Questo in parte è vero ed è facilmente spiegabile con la circostanza che i galluresi costituiscono una popolazione dotata di un proprio profilo culturale, diverso sia da quello presente a sud del Limbara che da quello della Corsica, e affermano la loro esistenza con la tendenza tipica delle situazioni di questo tipo, sottolineando le differenze proprio rispetto alle realtà simili per meglio evidenziare in questo modo la propria individualità. Dalle fonti sappiamo che la consapevolezza di una specificità culturale rispetto ai territori vicini costituisce una realtà plurisecolare ed è realistico pensare che questo sentimento abbia origini molto antiche. Nell'età contemporanea hanno favorito un consolidamento di questa tendenza sia alcuni studiosi, che hanno accreditato l'idea che i galluresi fossero forestieri di recente immigrazione, affermando quindi una estraneità rispetto alle altre popolazioni dell'isola, sia la stessa classe politica regionale, che ha spesso riservato alla Gallura un trattamento di sfavore. Ancora oggi gran parte del mondo culturale e accademico isolano considera la lingua e la cultura galluresi come <non sarde>, di scarso interesse e originarie di altrove, senza preoccuparsi di verificare i luoghi comuni alla base di queste convinzioni.

Da queste pagine potrà emergere con chiarezza che tra gli intenti di questo lavoro non c'è quello di minimizzare la specificità culturale della Gallura, che a mio parere rappresenta un patrimonio con radici plurimillennarie. Va evidenziato peraltro che un riconoscimento di questo tipo non implica affatto negare l'esistenza di un rapporto importante tra la cultura gallurese e quella del resto dell'isola. Da sempre tra la Gallura e le altre parti della Sardegna sono esistiti degli elementi di convergenza culturale (nella preistoria i più notevoli sono stati il megalitismo nel neolitico-eneolitico e la cultura nuragica nell'età del bronzo) e anche relativamente all'età contemporanea non manca un parziale fondo comune. La peculiarità culturale della Gallura rappresenta soltanto il caso più evidente di una realtà isolana che anche a sud del Limbara si è sempre presentata tutt'altro che completamente omogenea. Già forse nella preistoria, ma con maggiore evidenza nell'età contemporanea, la Sardegna, malgrado sia un'isola non grande e non intensamente popolata, risulta costituita da diversi orizzonti culturali locali a cui fanno capo mentalità e tradizioni solo in parte condivise con le altre zone. Anche la Gallura fa parte di questa cornice, e in linea con questa considerazione possiamo ad esempio notare che da un punto di vista socio-culturale le popolazioni logudoresofone dell'Anglona e del Monte Acuto presentano diverse affinità con i galluresi, probabilmente maggiori di quelle che hanno con gli abitanti di zone distanti dell'isola.

¹⁸⁹M.Maxia, *Lingua, limba, lingua*, Cagliari, 2006, p.23

Le tradizioni antiche della Gallura, seppure distinte da quelle dei territori vicini, trovavano in molti casi un confronto più stringente con quelle del resto della Sardegna (soprattutto delle zone montane e pastorali) che con quelle della Corsica. Nel campo della musica tradizionale vanno ad esempio evidenziate alcune corrispondenze tra le polifonie vocali della Gallura (tasgia) e quelle dell'area nuorese-logudorese (tenores-cuncordu), a cui possiamo aggiungere il caso de *li trueddi*, che sono cadute in disuso nell'800 e che costituivano il corrispondente gallurese delle *launeddas*, un tempo presenti in tutta l'isola¹⁹⁰. Analogie significative esistevano in molte altre usanze, come le gare poetiche, il gioco della lotta e le gare dei cavalieri (*lu palu*). Possiamo concludere questa breve panoramica ricordando le pagine con cui il De Rosa descrive l'antico carnevale dei pastori degli stazzi, i quali si abbigliavano con pelli di animali e sonagli¹⁹¹, in modo simile agli abitanti di altre zone pastorali della Sardegna.

Da un punto di vista linguistico la differenza tra area logudorese-nuorese e area gallurese-sassarese è certamente maggiore di quella esistente tra l'area logudoresofona e quella campidanesofona. Tuttavia alcuni elementi culturali e linguistici dell'area nuorese-logudorese non sono presenti nel sud dell'isola mentre trovano un confronto nel contesto gallurese-sassarese. Questo a mio parere deve indurci ad essere prudenti nel fissare arbitrariamente delle linee di demarcazione nette. Tra gallurese e logudorese alla chiara distanza nella morfologia corrispondono numerose analogie nella sintassi e nel lessico, e in misura inferiore anche nella fonetica¹⁹². Diverse sono le corrispondenze di fondo nel campo degli usi e delle tradizioni tra le popolazioni appartenenti ai due gruppi linguistici. Pensiamo al coro a quattro voci maschili, che nei secoli passati in tutta la Sardegna centro-settentrionale svolgeva un ruolo importante nella vita delle comunità, per esempio nell'accompagnamento dei balli nelle occasioni di festa. Per questa come per altre tradizioni l'area nuorese-logudorese presentava maggiori affinità con la Gallura che con il sud dell'isola.

La prassi consolidata di considerare la realtà del nord Sardegna come il risultato dell'affiancamento tra la cultura sarda ed una cultura originaria di altrove (cioè quella gallurese-sassarese) è basata a mio parere su convinzioni superficiali e infondate. Una considerazione complessiva della archeologia, della lingua e della storia dell'isola evidenzia tutta la debolezza di un approccio di questo tipo. La

¹⁹⁰Per un approfondimento delle caratteristiche dell'etnofonia antica della Gallura per come risulta dalle prime fonti disponibili sull'argomento: F.De Rosa, *Tradizioni popolari di Gallura*, Tempio Pausania, 1899 e G.Fara, *Sulla musica popolare in Sardegna*, Nuoro, 1997. Alcune notizie sono fornite anche dal *Dizionario geografico-storico-statistico-commerciale degli stati di S.M. il Re di Sardegna* di G.Casalis (a cura di V.Angius, Torino, 1833-1854), nei paragrafi dedicati alla Gallura e ai singoli paesi galluresi. Su questo tema vanno inoltre ricordati gli studi proposti nel corso del '900 dall'etnomusicologo tempiese Gavino Gabriel.

¹⁹¹F.De Rosa, *Tradizioni popolari di Gallura*, Tempio Pausania, 1899, pp.223-234

¹⁹²M.Maxia, *Studi sardo-corsi*, Olbia, 2008, pp.150-151, 181-203

realtà culturale della Sardegna costituisce il risultato di una stratificazione plurimillenaria e mal si presta ad essere rappresentata da degli schemi. Nell'isola alcuni elementi culturali sono presenti dappertutto¹⁹³ mentre altri compaiono soltanto in singole sub regioni o in gruppi di esse. Penso sia errato estrapolare da questo contesto la Gallura e il Sassarese, che affianco a numerosi tratti culturali in comune con la vicina Corsica presentano anche diverse convergenze con gli altri territori della Sardegna, a cominciare ovviamente da quelli più vicini.

Una Sardegna culturalmente omogenea con tutta probabilità non è mai esistita perché anche nella preistoria diversi elementi indicano dinamiche culturali sub-regionali non coincidenti. Del resto sarebbe sorprendente il contrario, vista la posizione dell'isola al centro del Mediterraneo e l'esposizione dei suoi vari territori ad impulsi culturali di natura e provenienza diversa. La mia idea è che siano in errore quelli che considerano il pluralismo culturale e linguistico della Sardegna come un limite e che pensano che sarebbe positivo forgiare una Sardegna finalmente omogenea da un punto di vista culturale e linguistico. L'esistenza di differenze tra le varie zone della Sardegna a mio avviso non costituisce una condizione sfavorevole da superare il prima possibile ma rappresenta piuttosto il volto attuale di una realtà culturale plurimillenaria.

CONCLUSIONI

Iniziamo le riflessioni conclusive di questa ricerca riprendendo un tema trattato nei paragrafi precedenti, che possiamo ora considerare da un'altra angolazione. La logudoresofonia attuale di Luras e quella antica di Bortigiadas potrebbero suggerire una chiave interpretativa in parte diversa da quella qui proposta. Si potrebbe cioè ammettere che i galluresi derivino dai corsi della Gallura romana ma ritenere che il territorio abitato da questa popolazione nei secoli medievali non includesse l'area immediatamente a nord del Monte Limbara, e che tutti i villaggi della Gallura limbarina (e non soltanto Luras) anticamente fossero di lingua logudorese e uniti al resto dell'area logudoresofona dal territorio bortigiadese, che si trova tra il circondario di Tempio e l'Anglona. In linea con questa ipotesi si potrebbe pensare che Tempio, Nuchis, Calangianus e Aggius, che fino al '300 erano piccoli villaggi, siano diventati galluresofoni a causa dell'afflusso dei profughi dalla Gallura costiera nel '300/'400. Il motivo per cui ritengo improbabile questo schema è rappresentato soprattutto dai dati archeologici relativi a questa parte della Gallura. Sia il territorio lurese che l'intera zona circostante non presentano nella preistoria un profilo culturale diverso da quello del resto della Gallura. Gli aspetti che rendono peculiare il quadro archeologico gallurese rispetto a quello del resto della Sardegna, come l'assenza delle domus de jana, i nuraghi a corridoio addossati alle rocce, la presenza delle tombe in tafone e

¹⁹³Sul piano linguistico possiamo ricordare i termini, forse di origine pre-romana, *aiò* e *eia*, e in quello delle tradizioni il ballo tondo, anticamente presente in tutte le parti dell'isola.

la mancanza dei templi a pozzo caratterizzano infatti anche la preistoria di questa parte della Gallura¹⁹⁴. Come abbiamo visto nel paragrafo dedicato alla Gallura preistorica la specificità culturale di questo territorio è riassumibile in una costante differenziazione rispetto al resto della Sardegna e in un forte legame con la dirimpettaia Corsica del sud. Dal momento che anche nell'altopiano del Gemini (Tempio e centri vicini) risulta essere presente la particolare forma di nuragico che è tipica della Gallura (distinta da quella delle altre zone dell'isola e con alcune affinità con il torreano corso) possiamo pensare che anche questo territorio fosse abitato dalla popolazione dei corsi pre-romani della Gallura, secondo la tesi qui proposta derivanti dai nuragici galluresi. E' sulla base di queste considerazioni che ritengo che l'enclave logudoresofona al centro della Gallura, che per semplici motivi linguistici non è ricollegabile agli antichi corsi della Gallura romana, non abbia un'origine molto antica e non sia mai stata unita geograficamente all'area logudoresofona (che anticamente si estendeva, forse senza soluzione di continuità, fino a Bortigiadas). Nel paragrafo dedicato a questo argomento ho avuto modo di proporre quelle che a mio avviso sono le ipotesi più verosimili, e cioè che questa realtà sia emersa o per iniziativa dei romani (con la deportazione di una comunità da altre zone del nord Sardegna) oppure per movimenti migratori dall'area logudorese nell'età tardo antica o medievale.

Lo studio del profilo culturale della Gallura e del suo rapporto con quello delle altre parti della Sardegna e della Corsica richiede uno sforzo interpretativo che non può esaurirsi nell'utilizzo di formule schematiche, perché si tratta di un quadro complesso e con radici molto antiche. Le definizioni che in letteratura vengono alternativamente usate per descrivere la cultura e la lingua della Gallura (sarda, non sarda, corsa e italiana) sono a mio parere in varia misura imprecise e inadatte, e proprio per questo motivo hanno spesso favorito equivoci interpretativi. La teoria tradizionale riguardo l'origine dei galluresi come abbiamo visto si basa sulla corsizzazione del Nord Est sardo nel secondo millennio, che in realtà costituisce una congettura che i dati disponibili non confermano affatto. Anche la parentesi <non corsa> che viene immaginata per la Gallura medievale rappresenta soltanto una debole ipotesi. La mia convinzione è che non ci siano validi motivi per dubitare che anche nel medioevo, così come nell'età antica e in quelle moderna e contemporanea, la Gallura abbia avuto un profilo etno-linguistico legato a quello della Corsica meridionale.

Alcuni dei tratti culturali e linguistici che distinguono la Gallura e la Corsica del sud dai territori confinanti (che non sono ascrivibili alla latinizzazione, che ha

¹⁹⁴ AA.VV., *Archeologia del territorio, territorio dell'archeologia. Un sistema informativo territoriale orientato sull'archeologia della regione ambientale Gallura*, Sassari, 1996. Diverso invece il quadro archeologico dell'attuale territorio comunale di Bortigiadas, che soprattutto nella sua parte presso il fiume Coghinas esprime un profilo culturale diverso da quello presente a nord della catena del Limbara (AA.VV., *Archeologia del territorio, territorio dell'archeologia. Un sistema informativo territoriale orientato sull'archeologia della regione ambientale Gallura*, Sassari, 1996, pp.235-260).

operato ovunque nelle due isole) possono potenzialmente rappresentare tracce della parentela culturale tra le popolazioni pre-romane dei due territori. La lunga dominazione romana ha comportato la latinizzazione di questa cornice linguistico-culturale ma è realistico ritenere che i sostrati siano riusciti a lasciare una impronta nelle nuove realtà latine locali. Tra gli aspetti caratterizzanti delle parlate della regione dello stretto di Bonifacio possiamo ad esempio ricordare il particolare vigore del fenomeno della retroflessione, che porta al passaggio a -DD- retroflesso non soltanto il gruppo -LL- ma anche il gruppo -LE- / -LI-, per cui al gallurese-corso meridionale *meddu* (< *melius*) si contrappongono il corso settentrionale *megliu* e il logudorese *mezu*. Interessante anche il mantenimento delle occlusive sorde T e K intervocaliche, che invece nel resto delle due isole tendono a degradare a D e G, per cui ad esempio al corso centro-settentrionale e al logudorese *pagadu*=pagato corrisponde il gallurese-corso meridionale (e peraltro anche il bittese-baroniese) *pacatu*.

I dati archeologici indicano che il rapporto con l'isola dirimpettaia era importante anche nelle età che precedono quella antica e sulla base di alcuni elementi evidenziati nel paragrafo sulla archeologia della Gallura possiamo pensare che il legame nell'età del bronzo tra gli abitanti del Nord Est sardo e quelli della Corsica meridionale (cioè tra nuragici galluresi e torreani corsi) non costituisse una novità emersa in quella fase della preistoria ma avesse le sue radici nelle età precedenti. Non è improprio ipotizzare che possano esistere linee di continuità tra la popolazione di un determinato territorio nelle ultime fasi della preistoria e gli abitanti della stessa regione in età storica. Un accostamento di questo tipo è ammissibile se non stride con i dati disponibili. La continuità a cui penso è quella di una cornice etnica, che ovviamente non comporta che una parte significativa dei galluresi di oggi debba discendere dai galluresi della preistoria. Per chiarire questo concetto possiamo citare l'esempio rappresentato dalla popolazione greca. Ben pochi greci di oggi potranno avere tra i loro antenati dell'età del bronzo individui appartenenti all'antico popolo dei micenei. Eppure è certo che tra questa popolazione e i greci moderni esistono delle linee di continuità di tipo etno-linguistico, perché le iscrizioni in lineare B dell'isola di Creta sono scritte in un dialetto greco arcaico certamente strettamente imparentato con quella variante di greco arcaico che attraverso un plurimillenario percorso evolutivo ha prodotto il greco moderno. Nel caso della Grecia dunque i dati disponibili dimostrano l'esistenza di una fondamentale continuità (in questo caso addirittura anche di tipo linguistico) tra una realtà di 3500 anni fa e un'altra ancora oggi pienamente vitale.

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV., *La cultura di Ozieri. Problematiche e nuove acquisizioni*, Ozieri, 1989
- AA.VV., *La cultura di Ozieri. La Sardegna e il Mediterraneo nel IV e III millennio A.C.*, Ozieri, 1994
- AA.VV., *Archeologia del territorio, territorio dell'archeologia. Un sistema informativo territoriale orientato sull'archeologia della regione ambientale Gallura*, Sassari, 1996
- AA.VV., *La Gallura. Una regione diversa in Sardegna*, San Teodoro, 2001
- AA.VV., *Da Olbìa a Olbia. 2500 anni di storia di una città mediterranea*, Sassari, 2004
- AA.VV., *Patrimonio Archeologico ed Architettonico Sardo-Corso: Affinità e differenze*, Sassari, 2007
- Adams J.N., *The regional diversification of latin 200 BC-AD 600*, Cambridge, 2007
- Antona A., *Il megalitismo funerario in Gallura: alcune osservazioni sulla necropoli di Li Muri*, in *Rivista di scienze preistoriche* 53, Firenze, 2003
- Antona A., *Il complesso nuragico di Lu Brandali e i monumenti archeologici di Santa Teresa Gallura*, Sassari, 2005
- Blasco Ferrer E., *Storia linguistica della Sardegna*, Tubingen, 1984
- Blasco Ferrer E., *Linguistica sarda. Storia, metodi, problemi*, Cagliari, 2002
- Bottiglioni G., *Le parlate corse nella loro storica formazione*, Bologna, 1942
- Bottiglioni G., *Dizionario delle parlate corse*, Modena, 1952
- Casalis G., *Dizionario geografico-storico-statistico-commerciale degli stati di S. M. il Re di Sardegna*, Torino, 1833-1854
- Contini M., *Etude de geographie phonetique et de phonetique instrumental du sarde*, Alessandria, 1987
- Contu E., *La Sardegna preistorica e nuragica*, Sassari, 1997

- Corda F., *Il gallurese. Profilo storico e notazioni filologiche*, Sassari, 2002
- Costa L.J., *Corse préhistorique. Peuplement d'une île et modes de vie des sociétés insulaires*, Parigi, 2004
- Day J., *Uomini e terre nella Sardegna coloniale. XII-XVIII secolo*, Torino, 1987
- Dalbera-Stefanaggi M.J., *Unité et diversité des parlers corses*, Alessandria, 1991
- Dalbera-Stefanaggi M.J., *La langue corse*, Parigi, 2002
- De Lanfranchi F., Weiss M.C., *L'aventure humaine pré-historique en Corse*, Aiaccio, 2000
- De Martino R., *Il dialetto maddalenino*, Cagliari, 1996
- De Martino R., *Il dialetto gallurese*, Olbia, 2007
- De Rosa F., *Tradizioni popolari di Gallura*, Tempio Pausania, 1899
- Doneddu G., *Una regione feudale nell'età moderna*, Sassari, 1977
- Fara F., *De Chorographia Sardiniae*, Torino, 1835
- Fara F., *De rebus sardois*, Sassari, 1992
- Fara G., *Sulla musica popolare in Sardegna*, Nuoro, 1997
- Ferrarese Ceruti M.L., *Archeologia della Sardegna preistorica e protostorica*, Nuoro, 1997
- Fois G. e Maxia M., *Il Condaghe di Luogosanto*, Olbia, 2009
- Guilaine J., *Proto-megalithisme, rites funéraires et mobiliers de prestige néolithiques en Méditerranée occidentale*, *Complutum Extra*, 6 (I), Madrid, 1996, pp.123-140
- Guilaine J., *La mer partagée. La Méditerranée avant l'écriture. 7000-2000 av. J.C.*, Paris, 2005
- Gusmani R., *Aspetti del prestito linguistico*, Napoli, 1979
- Gusmani R., *Saggi sull'interferenza linguistica*, Firenze, 1986
- Leandri F., *Les mégalithes de Corse*, Paris, 2000
- Le Lannou M., *Pastori e contadini di Sardegna*, Cagliari, 1979

- Lilliu G., *La civiltà dei Sardi dal Paleolitico all'età dei nuraghi*, Nuoro, 2003
- Mancini P., *Gallura orientale. Preistoria e protostoria*, Olbia, 2010
- Mastino A., *Storia della Sardegna antica*, Nuoro, 2005
- Maxia M., *Studi storici sui dialetti della Sardegna settentrionale*, Sassari, 1999
- Maxia M., *Dizionario dei cognomi sardo-corsi*, Cagliari, 2002
- Maxia M., *Tra sardo e corso. Studi sui dialetti del nord Sardegna*, Sassari, 2002
- Maxia M., *I corsi in Sardegna*, Cagliari, 2006
- Maxia M., *Lingua, limba, lingua*, Cagliari, 2006
- Maxia M., *Studi sardo-corsi*, Olbia, 2008
- Melillo M.A., *Corsica*, Pisa, 1977
- Melis C., *Il sassarese tra spagnolo e catalano*, Sassari, 2005
- Melis P., *Civiltà nuragica*, Sassari, 2003
- Meloni P., *La Sardegna romana*, Sassari, 1975
- Panedda D., *Il giudicato di Gallura*, Sassari, 1978
- Petkanov I., *Appunti sui dialetti sardi e corsi*, in *Archivum Romanicum*, XXV, Ginevra, 1941, pp.192-200
- Rohlf G., *L'italianità linguistica della Corsica*, Vienna, 1941
- Rohlf G., *Fra Toscana e Corsica*, in *Studi e ricerche su lingua e dialetti d'Italia*, Firenze, 1990, pp.177-186
- Sanna A., *Il dialetto di Sassari (e altri saggi)*, Cagliari, 1975
- Sardo M., *Vocabolario italiano gallurese*, Quartu Sant'Elena, 1994
- Scampuddu M. e Demuro M., *Fraseologia gallurese*, Olbia, 2006
- Spano B., *La Gallura*, Roma, 1958
- Ugas G., *L'alba dei nuraghi*, Cagliari, 2005

Wagner M.L., *La questione del posto da assegnare al gallurese e al sassarese*, in *Cultura neolatina*, 3, Roma, 1943, pp.243-267

Wagner M.L., *La vita rustica della Sardegna, riflessa nella lingua*, Nuoro, 1996

Wagner M.L., *La Lingua Sarda*, Nuoro, 1997

Zucca R., *La Corsica romana*, Oristano, 1996